3.25
1 62 5
1 62 5
325

COLLEZIONE

DI TUTTE LE

OPERE TEATRALI

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI

COLL' AGGIUNTA

DI ALCUNE NON ANCORA PUBBLICATE COLLE STAMPE

TOMO XI.

VENEZIA
PRESSO PIETRO BETTINI LIBRAJO
MDCCCXIX.

OPERE CONTENUTE

in questo undecimo Tomo.

UN RIPARO

PEGGIOR DEL MALE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

OSSERVAZIONI DELL'EDITORE

SUL RIPARO PEGGIOR DEL MALE.

Non esitai di porre la prima del presente volume questa rappresentazione, nella quale parmi di poter offerire ai giovani studiosi un saggio da imitarsi della buona commedia.

Ed in fatti se vogliamo esaminarla, quivi trovasi raccolto tutto ciò che può desiderarsi per interessare, commuovere, e dilettare ad un punto stesso, sia per l' importanza dell' argomento, sia per la naturalezza della condotta, sia per la verità de' caratteri, pel facile scioglimento, per la continua sospensione, e per la regolare osservanza delle tre unità di azione, di tempo e di luogo quivi scrupolosamente conservate.

E se anche qualche neo dai rigidi censori si volesse attribuirle, ciò nulla toglie al massiccio, e singolarmente al grand' effetto teatrale, che ottenne il pieno suo scopo ogni qual volta questo componimento (scritto nel 1789) venne esposto sulle scene, ove fu accolto con pienezza d' applausi, ed intera soddisfazione del pubblico.

PERSONAGGI

VITTORIO ONESTI cassiere.

ELEONORA sua moglie.

FULGENZIO } loro figli.
FAUSTINA }

DOROTEA sorella di VITTORIO.

AURELIO commissario delle finanze, padre di FEDERICO.

ISIDORO servo di VITTORIO.

PASQUALE servo di DOROTEA.

Un FISCALE.

Un USCIERE del tribunale di commercio.

Un LACCHÈ.

Un usurajo } che non parlano.
Due facchini }

La scena è in una camera in casa del cassiere.

ATTO PRIMO

Notte con lumi.

SCENA PRIMA.

Isidoro *alzandosi da sedere.*

Isidoro. Qui si è passata una notte in una perfetta malinconia. Questa è una di quelle veglie che ammazzano un povero servitore. Questa casa non par più quella. Il padrone contro il suo solito è divenuto pensieroso e solitario; la signora inquieta; la figlia secondo il suo naturale è patetica, e il figliuolo uno sviato. Il male sta nascosto; ma qualche male c' è ... Mi sembra di sentir freddo. Qui tutto è chiuso; eppure sento una cert'aria ... Dovrebbe essere l'aria del mattino. *(guarda l' orologio da camera)* Sì signore. L' alba è vicina.

SCENA II.

VITTORIO *in veste da camera e* DETTO.

Vittorio. Isidoro.
Isidoro. Signore, son qua, comandate.
Vittorio. Che ora è?
Isidorio. Cinque ore circa.
Vittorio. È tardi.
Isidoro. E principalmente per voi che avrete bisogno di dormire.
Vittorio. Io non ho sonno. Mi rincresce di te che per servirmi . . .
Isidoro. Non pensate a me. Io ci sono avvezzo, e soffro volentieri le veglie quando sono impiegato per voi.
Vittorio. Sono grato all' amor tuo . . . Ah!
Isidoro. Che avete?
Vittorio. Mio figlio non è ritornato?
Isidoro. No, signore.
Vittorio. Oh figlio, figlio! Come da poco tempo in qua amareggi nel giorno il cuor d'un padre, e lo fai timido nelle notti!
Isidoro. Veramente anch' io questa notte l' ho aspettato con qualche inquietezza.
Vittorio. Perchè?
Isidoro. L' accidente di jer sera . . .
Vittorio. Per quanto mi hai detto non dovrebbe aver conseguenze.

Isidoro. No, signore, non dovrebbe ... ma ... Jersera ho avuto questa fiducia ... E adesso ... da certe osservazioni che ho fatto, da certa figura sospetta, e che non mi dà buon augurio ... Scusate; vorrei addossare a me solo quest'agitazione, ma sento ch'è necessario il parteciparvela.

Vittorio. Non farti colpevole di una trascuratezza che può riuscire dannosa. Parla.

Isidoro. Vi dirò . . .

Vittorio. Questa persona sospetta ha ella qualche relazione con mio figlio?

Isidoro. Ne dubito.

Vittorio. Che tardi dunque? Palesami il tuo dubbio, e dimmi tutto.

Isidoro. Sappiate ... (*guardando verso l'appartamento*) Sento muoversi di là. Non vorrei che qui venissero . . .

Vittorio Chi?

Isidoro. L'una, o l'altra, oppur tutte. Vostra moglie, vostra figlia, vostra . . .

Vittorio. Come? Sono ancora levate?

Isidoro. Sì, signore.

Vittorio E perchè?

Isidoro Pare da qualche giorno in qua, che abbiano contratto un poco del vostro umore ipocondriaco. Sono inertí, fastidiose, inquiete, sopr attutto vedendo voi così all'improvviso abbandonato ai pensieri, alla solitudine; non hanno in mente che voi, e veg-

go il loro amore spiare tutte le occasioni per penetrarne il motivo.

Vittorio. Farò loro sapere che quella che mi distrae, non è malinconia, ma una semplice occupazione. Così saranno più tranquille.

Isidoro. Non lo crederanno.

Vittorio. E perchè non l' hanno da credere?

Isidoro. Perchè non lo credo neppur io.

Vittorio. Tu sei un uomo, sei più accorto; ma desse . . .

Isidoro. Desse sono creature che vi amano, e l'amore in certi incontri vede più da lontano e più chiaro che non fa la più fina accortezza. In poche ore mi hanno chiesto di voi dieci volte. Sono venute qui; s'avvicinarono in punta de' piedi a quella porta, guardarono per le finestre, per la serratura, e vedendo lumi colà dentro erano tentate di entrare, e dopo di aver teso più volte l'orecchio per sentire, se dormivate o no, sul dubbio di far bene o di far male, si sono ritirate.

Vittorio. Questi piccioli tratti manifestano la loro tenerezza, e me la rendono più cara. Ah se un solo difetto non avesse a poco a poco guastati i ritegni di una fortuna permanente, la nostra unione sarebbe la più invidiabile; ma è mia la colpa. Ho sortito dalla natura una viziosa bontà d'animo che accorda tutto, e non sa opporsi: ed ebbi po-

-ca fiducia che mia moglie fosse docile sopra un articolo, o potesse divenirla.

Isidoro. Io non intendo, signore

Vittorio. Non occorre che tu m'intenda, mio caro amico. È una digressione per me. Non serve a nulla ... Ma .. chi è, che strilla di là? Che voce è quella?

Isidoro. Non la conoscete?

Vittorio Non mi sembra.

Isidoro. È la voce di vostra sorella.

Vittorio. Ella è qui? Così tardi?

Isidoro. Saranno almeno tre ore che ha preso congedo per andarsene, e in seguito l'avrà rinnovato quindici volte, e quindici volte si sarà alzata, ribaciando la cognata e la nipote, e altrettante volte allungando il complimento, e passando di una in un'altra domanda, si è dimenticato il suo proposito, e si è rimessa a sedere.

Vittorio. Qual è il motivo della sua visita?

Isidoro. Non si chiede neppure. Vostro figlio. Sapete pure (sia detto con rispetto) quanto è pazza nell' amarlo.

Vittorio. E diciamo pur anco quanto è incauto l' amor suo nell' alimentarne i difetti.

Isidoro. Appena entrata, e chiestomi di lui, e non trovandolo, parve una ispiritata, gridò con me, con tutti, e non voleva darsi pace; e tuttora sta là ferma a tormentarne quelle povere signore, ostinata nell'aspetta-

re suo nipote con la speranza di vederlo comparire.

Vittorio. Ah parlami di mio figlio! Tu mi hai per molti istanti traviato da lui; non obbliare la menoma circostanza; e se vi è qualche pericolo . . .

Isidoro. Non serve che vi ripeta come, e perchè jer sera passò qualche parola offensiva fra lui, e il capitano Belmonte alla conversazione della contessa Metilde.

Vittorio. No.

Isidoro. Per quanto si divulgò nella sala tra i servitori, parve che quella piccola rissa avesse finito quietamente. Notai che di là a poco il capitano si affacciò alla sala, dove eravamo tutti, e chiamò il suo servo, entrando con lui in un prossimo camerino. Però non feci caso di questo; e poco dopo vidi uscire il padroncino, e l'accompagnai.

Vittorio. Dove?

Isidoro. Voleva ridurlo a casa, ma non fu possibile; mi addusse una parola data di trovarsi ad una festa di ballo in casa del banchiere Eliodoro, e dovei cedere, e lasciarlo andare.

Vittorio. Oh gioventù, non mai sazia di sacrificare le notti alle avventure, ai piaceri, nemica del riposo e della moderazione!

Isidoro. Così è. Io me ne ritornava solo, e mortificato; quando (ecco dove ha cominciato

il mio sospetto) trovai sulla porta di strada un uomo che pareva fare la sentinella. » Chi va là? (dissi) ... Buoni Amici ... Chi siete? Oh Isidoro! ... Bella gamba! ... (Ci riconobbimo, ed era appunto quello stesso servo). Che fai tu qui? (ripigliai ... ed egli ...) Non è teco il tuo padrone? ... No ... Mi dispiace ... Hai picchiato? ... Sì, a casa non è giunto ... Lo so ... E dov'è dunque? ... (Il luogo, la premura, la circostanza mi resero guardingo) ... Non lo so (risposi francamente.) Che vuoi da lui? ... Parlargli ... Ma non sai davvero dove sia andato? ... No davvero ... Nemmeno quando torni? ... Questo sì ... Quando? Prima del giorno ... Ci vuol pazienza. L'aspetterò. Addio. Buona notte. -- Mi volse le spalle, e si mise a barbottare fra i denti, e passeggiare su e giù.«

Vittorio. La premura di quest'uomo, e le sue interrogazioni . . .

Isidoro. Figuratevi se mi hanno scosso! Io apersi la porta, e rimasi attonito, osservandolo indeciso tra il salire, o fermarmi. Ma richiamando improvvisamente la prontezza d'animo, me gli avvicinai un'altra volta, avido di scoprir qualche cosa, e gli dissi: « Amico, se l'abboccarvi col signor Fulgenzio vi preme cotanto, piuttosto che rimaner qui vestito così leggermente, esposto a questo venticello che punge, v' offro di ritirarvi den-

tro, e aspettarlo a vostro bell'agio ... Egli allora: « Il diavolo porti lui che mi manda, e quello che mi fa aspettare. Non v'è carità che fra noi povera gente. Certi padroni ci trattano come carne venduta. Accetto le vostre grazie ... Si lasciò persuadere, e lo condussi sopra, dov'è tuttora colà di fuori in quella sala.

Vittorio. E che ne hai ricavato?

Isidoro Nulla. Appena messo alla bonaccia, non si diè debito di corrispondere a veruna pulitezza; e per quante interrogazioni gli abbia fatte, parve sordo, muto, inflessibile. Si pose a sedere accanto al fuoco, divenne sonnacchioso, o finse di diventarlo, e non parlò più ... Ma se non m'inganno ... Sì; è desso che si è risvegliato, e viene a questa parte.

SCENA III.

Un Lacchè e detti.

Lacchè. Oh sai che cosa ho da dirti, mio caro galantuomo? (*a Isidoro*)

Isidoro. Che cosa?

Lacchè. Che sono quattr'ore che combatto con la noja, con la fame e col sonno, e sono,

stanco d'aspettare. Giacchè questo signorotto non si è degnato a quest' ora di lasciarsi vedere, gli auguro che possa perdere le gambe, quando ritorna.

Isidoro. Buona cosa che il tuo augurio non tira a conseguenze.

Vittorio. E perchè, buon uomo, perchè?

Lacchè. Oh servitore umilissimo. Scusate, non vi aveva veduto.

Isidoro. Sai tu chi è questo signore?

Lacchè. Chiunque sia, non lo conosco, nè ho inclinazione a conoscerlo. La cosa passa tra me, e te. Vien qua, e mi ascolta.

Isidoro. Eccomi.

Lacchè. Io non aspetto più, e, vada bene o vada male, ti lascio ministro o coadjutore della mia commissione. Posso fidarmi di te?

Isidoro. Sono un uomo onorato.

Lacchè. Ti credo. Un buon servitore può avere tutti i vizj, può mancar di fede al padrone, ma non tradire la fratellanza che lega insieme gli uomini della nostra sfera. Tieni questo biglietto.

Isidoro. A che farne?

Lacchè. Subito che giunge il signor Fulgenzio, mettiglielo fra le mani anche prima di salutarlo, e non cercare più in là.

Vittorio. Di chi è questo biglietto?

Lacchè. Non so nulla.

Vittorio, Come? Non sai chi ti manda?

Lacchè. Non so nulla.

Vittorio. Questa risposta, e questa riserva...

Lacchè. (*a Isidoro*) Fammi vedere che sai fare un servizio, per averne a suo tempo uno da me, se ti occorre. Ho detto tutto. -- (*a Vittorio*) Non so nulla, vi dico. -- (*a Isidoro*) Buona notte. -- (*a Vittorio*) Vi son servitore. (*parte*)

Isidoro. Adesso abbiamo inteso come va. Che dite di quell' ambasciata così laconica?

Vittorio. La sua brevità spiega assai, e conchiude molto.

Isidoro. Io mi confondo.

Vittorio. Ed io credo d' aver capito.

Isidoro. Il fondamento non è difficile a indovinarsi; ma le circostanze...

Vittorio. Dammi quel viglietto.

Isidoro. Che volete farne?

Vittorio. Consegnarlo io medesimo a Fulgenzio.

Isidoro. Scusate. Io non son buono a dar consigli; ma siccome l' amore per voi, e per vostro figliuolo mi stimola a dire il mio parere, così correggetemi, se dico uno sproposito.

Vittorio. Parla.

Isidoro. Questo viglietto a buon conto racchiude qualche imbroglio, e annunzia qualche disturbo. Io non glielo darei, oppure prima di darglielo...

Vittorio. Proseguisci.

Isidoro. Lo leggerei. Voi siete padre, e un padre non ha obbligo di rispettare molto i segreti e le convenienze de' figli, massimamente quando vi entra il dubbio di qualche pericolo. Dunque . . .

Vittorio. Potrei farlo, mi sento anche spinto a farlo. Ma no; non voglio far parer grave in nessun modo il mio dominio sopra un figlio che nella sua età crede di avere acquistato un titolo d'esigere da suo padre qualche riguardo sopra le sue debolezze. Finora gli ho comandato con l'insinuazione e con l'amore; non ci prevalghiamo del dispotismo che potrebbe esacerbarlo, e dar urto alla sua imprudenza che ha cominciato a farlo colpevole. Io l'aspetterò, gli parlerò; con lusinghe, con destrezza saprò tutto.

Isidoro. Voi ne sapete più di me, e ritratto ...

Vittorio. Sì, mio caro Isidoro. Fa soltanto una cosa. Sacrifica di buon cuore la notte all'amicizia che hai per noi. Corri a casa del banchiere, invigila sopra lui, e non lo abbandonar più, fino che non lo vedi restituito fra queste mura. Mi raccomando a te. Io non dormo, e mi renderai avvisato.

Isidoro. Vo a prendere il mio mantello, e volo subito. -- Oh guardate chi viene a farvi compagnia! Vostra sorella. -- Riverisco il mio buon padrone. (*parte*)

Vittorio Più non v'è dubbio. Si tratta di qual-

che bravura di gioventù. Bisogna sventarne il pericolo. Mi passa un pensiere pel capo molto acconcio, e ...

SCENA IV.

DOROTEA e PASQUALE *con la lanterna accesa che resta indietro e sonnacchioso*. VITTORIO.

Vittorio. Mia sorella? ... Chi avrebbe creduto ... Io non sapeva ...

Dorotea. Voi non sapete mai nulla. Vi seppellite come un morto in fondo di una camera, e non vi curate di quello succede al di fuori.

Vittorio. Che vi occorre? Che fate voi qui a quest' ora?

Dorotea. Vengo a far quello che dovreste far voi, ad angustiarmi per la condotta di vostro figliuolo, ad interrogare, a cercarne.

Vittorio. Se sapeste ...

Dorotea. Se sapeste, se sapeste! .... Dov' è Fulgenzio?

Vittorio. Chi lo sa? ...

Dorotea Bella risposta di un padre. Chi lo sa? E questo è amare il vostro sangue? Egli passa le notti fuori di casa, e non sapete dove le passa?

Vittorio. Uh!

Dorotea. Sospirate? V'infastidite? Eh! io non vi compatisco. Non mi dispero che per me, che amo questo nipote alla follia, ed ha avuto la crudeltà di star due giorni senza vedermi. Bisogna assolutamente che lo veda, che lo cerchi, che lo ritrovi; e mi consoli nel rimproverarlo, nell'abbracciarlo.

Vittorio. Bella mescolanza! Rimproveri, e abbracciamenti!

Dorotea. Eh, che non sapete quel che vi dite. Io grido, strepito, lo correggo; ma poi sono così fatta per lui: sento subito tutta la mia debolezza. La collera non può durarmi; conviene che faccia la pace e lo accarezzi.

Vittorio. E che gli dia quattrini e fomenti con questa alternativa la sua cattiva condotta.

Dorotea. Una peggio dell'altra. Io l'amo; l'amo più di sua madre, più di voi. Quando lo vedo, mi passano tutte le melanconie. Egli mi assomiglia a pennello nel volto, nel brio, negli atti, fino ne' miei difetti.

Vittorio. Ne' vostri difetti siamo d'accordo.

Dorotea. E nelle mie virtù. Lo dico io a dispetto di chi ne fa carestia.

Vittorio. Passiamo su questo.

Dorotea. Egli è spiritoso, galante, di buon fondo; e sebbene le distrazioni proprie del suo stato qualche volta lo allontanino da me,

pure so che mi vuol bene; mi rispetta, mi fa carezze, mi fa ridere, mi bacia la mano in pubblico, in privato. Tutti restano ammirati della sua grazia, e si consolano con me della bella sorte di avere un nipote sì amabile. Io allora non so più dove mi sia; mi sento il cuore in consumazione, e non cambierei il mio stato con quello d' una regina.

Vittorio. (Ecco l' amor proprio che va a gara con quello del sangue.)

Dorotea. Io son sola, vedova di un marito che mi ha lasciato seicento scudi di rendita. Quattrocento mi bastano, e duecento li voglio dare ogni anno a Fulgenzio, perchè si diverta, e non sembri un miserabile. Qual meraviglia? Non sono padrona del mio? Non voglio che aspetti a ridere quando sarò morta. Voglio che rida sinchè son viva, e lasciargli materia di piangere quando muojo.

Vittorio. Queste massime ...

Dorotea Sono belle e buone, e se volete sparlare, rivolgete la vostra critica a quei parenti che sono sordidi, avari, insensibili, e lasciano perire un congiunto per non perdere uno scudo a riscattarlo.

Vittorio. Quietatevi.

Dorotea. Alle corte, io non posso vivere in questa agitazione; mandate a cercarlo per

tutto, e fate che lo rivegga prontamente. Sciagurato!

Pasquale. (*che dormiva in piedi, si desta, e correndo a* Dorotea) Son qua; mi avete chiamato?

Dorotea. Eh balordo, non parlo con te.

Vittorio. Perchè non lo fate cercare voi stessa?

Dorotea. Oh mi fareste dire ... Chi volete che mandi? Io non ho che questo logoro servitore che tocca col dito la sommità d'un secolo, e ha sepolta tutta la famiglia di mio marito. Volete che vada io? Egli è semplice, podagroso, smemoriato.

Pasquale. (*avvicinandosi dice in segreto a Dorotea*) Signora, vi avverto, se direte in pubblico i miei difetti, io so i vostri, e vi farò scomparire.

Dorotea. Che cosa dirai?

Pasquale. (Eh la direi bella io, se non avessi paura. Per esempio che anch'essa fa la giovane di trentacinque anni, e ne ha quarantatre.)

Dorotea. Via parla.

Pasquale (E che quell'impiastro che si mette sul viso la mattina ...)

Dorotea. Che vai tu borbottando?

Pasquale. Nulla.

Dorotea. Impertinente! Ti caccierò via.

Pasquale. Oibò; io me ne rido. Sono un feudo irremovibile della famiglia.

Dorotea. Costui non ha mai avuto nè subordinazione, nè riguardi.

Pasquale. Ma amore sì, e fedeltà.

Vittorio. E da che procede? Dall' avvilire se stessa, e non sapere esigere rispetto.

Pasquale Signor no.

Dorotea Taci.

Pasquale. Non parlo più ... Ho sonno;

Dorotea Oh già qui vedo che perdo il tempo.. Tutti mi abbandonano, o si burlano di me. Un fratello agghiacciato che non si ricorda d'esserlo; una nipotina fredda fredda che non sa far altro che baciarmi la mano, e tener gli occhi bassi; una cognata che quando le sono vicina o sbadiglia, o ride di nascosto. Ecco le belle soddisfazioni. Aveva un nipote, e un papagallo che mi divertivano. L' ultimo per mia disgrazia è morto jeri l' altro.

Pasquale. (E che buona creatura era quel papagallo!)

Dorotea. Mio nipote mi lascia, o mi lascierà quanto prima, e perchè? Per qualche femmina stravagante, vana, ambiziosa, lunatica, che dissiperà il suo patrimonio, appunto come fa a voi mia cognata.

Vittorio. Sorella, abbiate più riguardi, e rispettate mia moglie.

Dorotea. Eh già si sa; basta toccargli il suo tesoro, perchè non conosca più alcuno. Del

resto su questo articolo non farete cieco nè il mondo, nè me. Questa vostra nobile sposa, trofeo d'un marito cittadino, fa spese estraordinarie, di cui non si sa il come, e la gente che non l'intende, vuol dire il suo parere. Ma io non rispetto il *noli me tangere* di mio fratello .... Sono stanca, arrabbiata. Vi lascio la buona notte, e me ne vado.

Vittorio. Dove?

Dorotea. A casa ... Pasquale?

Pasquale. Eccomi.

Dorotea. Usciamo.

Vittorio. Chi è che vi accompagna?

Dorotea. Non vedete? *(additando Pasquale)*

Vittorio. Questi, e nissuno è lo stesso.

Dorotea. Chi volete che venga?

Vittorio. Oibò! Non è decenza, non è proprietà, massimamente a quest'ora, che una donna civile esca sola per la città con pericolo di qualche insulto. Non permetterò ...

Dorotea. Oh spropositi! In questa età, e con queste bellezze chi ha da insultarmi?

Pasquale. (Ecco: adesso ella parla senza accorgersene. Finalmente ha confessato d'esser vecchia.)

Vittorio. No, vi dico. Piuttosto anderò a vestirmi; verrò io.

Dorotea. Figuratevi!

Vittorio. Dunque?

Dorotea. Lasciate fare a me.
Vittorio. Voi potete dir tutto; ma non vi lascio andare.
Dorotea. Oh questa è bella! E che ho da fare?
Vittorio. Potete restar qui.
Pasquale. Punto fermo. Andiamo, o restiamo?
Dorotea. Maledetta qualche volta la condizione d' esser donna!

SCENA V.

ELEONORA, FAUSTINA e DETTI.

Eleonora. Ho sentito la voce di mia cognata.. Oh mio caro Vittorio, tu sei ancora in piedi? Mi consolo della buona sorte di poterti dare la buona notte.
Vittorio. Ti ringrazio.
Faustina. Mio caro padre! *(gli bacia la mano)*
Vittorio. Addio, mia figlia
Eleonora. Che ha mia cognata?
Vittorio. Vuol partir sola, e le ho detto che non conviene.
Eleonora. Veramente le ho fatto anch'io la medesima rimostranza, ma ella ...
Dorotea. Oh via, via anderete innanzi fino a domani? Ho capito. Ruberemo questa bella preda agli avventurieri notturni, e resterò ... *(a Pasquale)* Spegni.

Pasquale. Manco male!

Eleonora. Vi sono sempre due camere proprie e un letto per simili occorrenze. È tardi; andate a riposarvi.

Dorotea. Anderò, ma con un patto, che se viene mio nipote, venghiate subito a risvegliarmi. Voglio esser la prima a vederlo, e dirgli il fatto mio.

Eleonora. Ve lo promettiamo.

Dorotea. A questo patto faccio tutto quello che volete... Addio fratello; cognata, vi riverisco. *(entra)*

Eleonora. *(a Faustina)* Va tu, o figlia, e servila fino a letto, tanto che ci leviamo d'intorno il fastidio della sua stravaganza.

Faustina. Vi ubbidisco. *(entra)*

Pasquale. Ed io, signore?

Vittorio. Va a gettarti sul letto d'Isidoro. Non ti prender affanni, e abbi riguardo alla tua vecchiezza.

Pasquale. Vado subito. (Faccio il mio conto, se altro non occorre, di cominciare il mattino di domani dall'ora del mezzodì. *(parte)*

Eleonora. Che vuol dire, marito mio, che contro il tuo solito vegli così tardi, e te ne stai così solitario nel tuo gabinetto?

Vittorio. Tu sai che domani aspetto il commissario delle finanze, e debbo rendergli il conto della mia cassa.

Eleonora. E per questo?

Vittorio. I giorni che lo precedono, non sono mai lunghi quanto basta per prepararsi, e dispor tutto con chiarezza ed evidenza.

Eleonora. E che significa quella melanconia che da pochi giorni in qua è nuova sulla tua fronte. Quel ciglio attonito, e quelle frequenti distrazioni che ti fanno comparire un uomo cotanto diverso?

Vittorio. Io diverso? No, cara amica.

Eleonora. Sì, compatisci una moglie che ti ama, che in ventiquattro anni non ebbe un dispiacere da te, che ti giudica il miglior uomo del mondo, e che darebbe la sua vita per farti tranquillo. Io non posso essere quieta, se non so di certo che tu stesso non lo sia. Aprimi il tuo cuore. Che significa questa strana fissazione ipocondriaca?

Vittorio. Non è nulla, te lo ripeto: non è che una straordinaria applicazione ai miei doveri per la giornata che succede che fa in me questo effetto.

Eleonora. Una volta non te lo faceva. Io ti ho sempre veduto ridurti a questo punto con la tua solita ilarità e spirito aperto, come se fosse stata un' inezia; ed ora...

Vittorio. La circostanza non è la stessa. Questo non è l' ordinario rendimento dei conti. L' infedeltà di alcuni cassieri anima il ministro a sorprendere tutti quelli che hanno depositi del principe. Io non era pre-

parato a questo disturbo improvviso. Inoltre sono rimasto solo. Mio figlio da qualche giorno in qua si è fatto lecito di non presentarsi a' miei sguardi, e non sa nulla di ciò, onde non ho ancora terminate le mie operazioni.

Eleonora. No. Tu vuoi celarmi qualche rammarico, addossarlo a te solo, come se io non avessi coraggio di tollerarlo con te. Non mi far questo torto. Parla, se v'è qualche disgrazia, non sentirai da me lamenti, nè terrore Io sarò egualmente ferma nel dividerla con te, e consolarti.

Vittorio. Te lo credo.

Eleonora. Dimmi: sarebbe succeduto qualche disastro a mio figlio.

Vittorio. No.

Eleonora. Sai tu dove sia.

Vittorio. Sì.

Eleonora. Dove?

Vittorio. In casa del banchiere Eliodoro.

Eleonora. Lo sai di certo?

Vittorio. Di certo.

Eleonora. Questo mi dà coraggio, ed ecco svanito un sospetto, e uno de' più tormentosi; ma ti prego, lascia che la mia tenerezza spinga più oltre la brama d'interrogarti. Confessami tutto, e se m'inganno punisci pure la mia curiorità, e sono contenta.

Vittorio. Non sono mai tanto felice, come quan-

do tu assalisci questo cuore con queste amorose agitazioni. Per altro ...

Eleonora. Un dubbio solo, ed ho finito; tutto il resto sarebbe nulla; la mia fantasia è corsa, e ricorsa sulle traccie di cento sospetti. Io ti fo ingiuria, lo veggo, ma pure non posso a meno di dirtelo. In confidenza questo essere afflitto alla vigilia del rendimento de' tuoi conti, sarebbe mai una conseguenza fatale che tu per disgrazia fosti difettoso ...

Vittorio Che nera immaginazione tradisce la fiducia, che devi avere riposta in me! Sappi che se io fossi povero vicino a morire per fame, od altra calamità, vedrei prima spirare sotto i miei sguardi te stessa e i miei figli, ed io verserei boccheggiando lo spirito sull' oro del mio principe, ma non ardirei riscattarmi con quello, e tremerei di toccarlo.

Eleonora. Ah tu m' infondi nuovo spirito nel petto: tu mi dai nuova vita. Abbracciami, mio caro Vittorio. Tu sei il miglior compagno per una donna, il miglior cittadino. Io ti ho offeso; ma l' allegrezza ch' io sento dall' aver dissipato questo dubbio intollerabile per me, è maggior del pentimento per l' offesa che ti ho fatta.

Vittorio. Questa offesa sublima il tuo amore, e ne mostra tutta l'estensione, e la delica-

tezza. Come potrei non perdonartelo, e per dir meglio non esserne commosso?

SCENA VI.

FAUSTINA, VITTORIO, *ed* ELEONORA.

Faustina. In questo punto mia zia si è coricata.
Eleonora. Va benissimo.
Vittorio. Mia cara figlia, domani ho bisogno di parlarti.

SCENA VII.

ISIDORO, *e* DETTI.

Isidoro. Signore, vostro figlio è qui.
Vittorio. Sia ringraziato il Cielo.
Faustina. Mio fratello?
Vittorio (*ad Isidoro*) M'immagino che non gli avrai parlato...
Isidoro. Nemmeno per ombra. So la politica che conviene in questi casi. -- Eccolo.

SCENA VIII.

FULGENZIO *entra, e si arresta come sorpreso vedendo suo padre e gli altri. Quantunque sia in abito da gala, la sua pettinatura è scomposta; e la sua fisonomia annunzia turbamento.*

Vittorio. Amato Fulgenzio, sii il ben venuto.
Fulgenzio. Mio padre!.... (*pronunzia sotto voce con qualche turbamento*)
Eleonora. Caro figlio!
Faustina. Dove sei stato finora, caro fratello?
Vittorio. Che cara sorella! Non glielo domando io, e vuoi che renda conto a te?.... È stato a divertirsi.
Fulgenzio. Perdonate, se abusando contro mia voglia della vostra bontà...
Vittorio. Quel che è passato, è passato. Le occasioni talora fanno l'uomo colpevole senza sua volontà; non ne parliamo.
Fulgenzio. Non credeva di trovarvi levati a quest'ora; vi avrei io forse messo in qualche inquietudine? Ne sarei io forse la cagione?
Vittorio. No; e mi fido dell'onor tuo. La cagione è mia sorella.
Fulgenzio. Se fosse altrimenti, non potrei sa-ziarmi di rimproveri contro me stesso...

Vittorio. Niente, ti dico. (Non è questo il momento d'assalirlo, e mettere in apprensione tutta una famiglia. Differiamo a domani, nè gli disturbiamo il riposo.)
Fulgenzio. Come state, mia madre?
Eleonora. Ora che sei tornato benissimo.
Fulgenzio. Dunque prima eravate agitata?
Vittorio. Quante volte te l'abbiamo a dire che noi riposiamo sulle massime dell'onor tuo? -- Una cosa sola non posso perdonarti.
Fulgenzio. Dite, o padre..
Vittorio. Che tu sii stato tre giorni senza vedermi.... In avvenire pensa a risarcirmi. A questo patto me lo dimentico.
Fulgenzio. Se sapeste che pena era questa al mio cuore!
Vittorio. E perchè credi che non te ne faccia rimproveri? Perchè son certo che sei stato punito dai tuoi rimorsi.
Fulgenzio. In questi giorni voi avrete avuto bisogno del mio ajuto?
Vittorio. Ho fatto tutto da me.
Fulgenzio. Vi accerto che domani...
Vittorio. Oh domani poi avrò bisogno dell'opra tua. Figlio mio, io ti ho fatto socio nel mio impiego per addestrarti. Ma bisogna essere assiduo per meritare la sopravvivenza. Questo è ciò che io desidero.
Fulgenzio. Oh madre mia, che amoroso padre è mai questo!

Vittorio. Basta così. Separiamoci. È quasi giorno; andate a letto. Io pure ho bisogno di riposo. Andate in questo momento.

Fulgenzio. Ricevete su questa mano un segno del mio rispetto.
Faustina Vi son serva. } (*gli baciano la mano, e partono*)

Vittorio. Addio, miei figli.

Eleonora. Mio caro consorte, a rivederci domani. (*parte*)

Vittorio. Vi abbraccio con tutto il cuore. -- Sono partiti. Ascolta, Isidoro, un mio pensiero.

Isidoro. Eccomi.

Vittorio. Il consigliere Romoli è mio amico. Egli è solito a prevenire il giorno nel suo studio. Il capitano è suo congiunto. Se mai fosse una disfida, questi o non dorme, o sarà svegliato per tempo, e si potrebbe intendere, esplorare, impedir quietamente.

Isidoro. Dite benissimo.

Vittorio. Anderò a trovar il consigliere. Vieni, e mi ajuta a vestirmi. Dopo bada a Fulgenzio, e veglia perchè non esca di qui fino al mio ritorno.

Isidoro. Lasciate fare a me.

Vittorio. Oh figlio, quanto mi costi! Quando aprirai gli occhi sul tuo stato, e farai tacere i palpiti d' un padre, e l' agitazione d' una famiglia!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Giorno.

SCENA PRIMA.

PASQUALE.

Pasquale. Tant' è quando mi corico fuori del mio nicchio e fuor d' ora, non posso dormire. Ho avuto una smania, un' inquietudine, come se fossi stato sulle spine. Oh benedetta la propria casa e il proprio letto!

SCENA II.

Il commissario AURELIO, FEDERICO *e* DETTO.

Commissario. Diavolo! A venir qui tu mi sembri un cavallo barbaro che corra al pallio. Hai fatto correre anche me.

Federico. Padre mio, se mi aveste detta una sola parola ...

Commissario. Eh, ho tutt'ora il mio fuoco anch'io quando si cammina al piano. Sono queste maledette scale che cominciano a pesarmi, e mi risvegliano l' asma. Dammi una sedia.

Federico. Eccola.

Pasquale. Vi servirò io.

Commissario. Lascia che respiri un poco. *(siede)* Vien qua tu. *(a Pasquale)*

Pasquale. Comandate.

Commissario. Dov' è il tuo padrone?

Pasquale. Oh io non ho padrone.

Commissario. Non sei un servitore?

Pasquale. Signor sì.

Commissario. Dunque dov' è il tuo padrone?

Pasquale. Vi domando perdono. Dite in genere femminino: dov' è la tua padrona?

Commissario. È pazzo costui?

Federico. Egli non serve qui. -- Mi par di conoscerti.

Pasquale. Oh sì signore, mi conoscerete. E chi è che non mi conosca? Quando passo tutti mi mostrano a dito, e sono il trattenimento di tutti i fanciulli della città.

Commissario. Ah sì, sì; ora capisco.

SCENA III.

ISIDORO, e DETTI.

Commissario. Ecco quest' altro, parleremo a lui.

Isidoro. Servitore umilissimo al signor commissario e al degnissimo signor ...

Commissario. Non mi rompere la testa coi complimenti. Che si fa in questa casa? Che silenzio è questo? Non v'è nissuno?

Isidoro. Ve n' è anche di più del solito, ma dormono.

Commissario. Dormono? Così tardi?

Isidoro. Se sapeste a che ora sono andati in letto!

Commissario. Ah! .... mi dimenticava. Dov' è una padrona di buon gusto, sarebbe una vergogna il non vegliare la notte, o non dormire tutta intera la mattina. Hai ragione.

Isidoro. Sono a ricevere i vostri comandi. -- Fammi un piacere, Pasquale; va a basso, e usa diligenza alla porta, se mai giunge il padrone.

Commissario. Non dici che dorme?

Isidoro. Egli no.

Commissario. Eh eh! Bravo. Si distingue ancora in qualche cosa; non si è lasciato infettare del tutto dagli usi della moglie.

Pasquale. Vado subito (quantunque la mia idea era di passare in cucina a divertirmi. Vi anderò dopo (*parte*)

Commissario Tarderà molto?

Isidoro. Non so. Mi ha però detto che se a caso venisse alcuno di voi, e che egli indugiasse, vi facessi passare nel suo gabinetto, dove troverete i libri in ordine, e potrete cominciare le vostre operazioni.

Commissario. Non importa. Se vien presto, si spicceremo, altrimenti torneremo un poco più tardi. Siano maledetti i conti! È per me una fatica nojosissima

Federico. Farò io tutto, o padre.

Commissario. No, no; in tali casi il mio dovere esige che io sia presente. In materia di doveri non voglio scrupoli, nè rimorsi.

Isidoro. Vogliono il caffè?

Commissario. No.

Isidoro. La cioccolata?

Commissario. Nemmeno. Non voglio alcuna di queste pesti nel corpo. Io faccio la mia collazione all'antica Una fetta di presciutto, ed un bicchiere di vin bianco mi corrobora lo stomaco, e mi tien sazio.

Isidoro. Se comandate ...

Commissario. No, no. Va pure a fare i fatti tuoi.

Isidoro. Servitore umilissimo. (*parte*)

Commissario. Vien qua figlio mio. Intanto che

si aspetta, e che questo signor Vittorio comparisce, non perdiamo il tempo del tutto. Ripigliamo il discorso, che ho cominciato nel venir qui; ho voglia di non differire a terminarlo. Prendi una sedia, e mettiti qua vicino a me.

Federico. Son pronto ad ascoltarvi. (*siede*)

Commissario. (*s' alza e passeggia*) Ah la mia età è passata molto rapidamente. Pazienza! Bisogna pensare seriamente al fine, e provvedere a chi resta. Senti. (*fermandosi in faccia a Federico*)

Federico. Signore, mi fate sedere, e voi vi alzate? (*alzandosi senza fare un passo*)

Commissario. Tu sai il mio costume. Io non posso stare lungamente in una posizione. Non mi è rimasto in vecchiezza altro che un fuoco che mi trasporta, e mi sembra che stando in piedi, e movendomi, la fantasia sia più chiara e più attiva. Siedi, siedi pure, o figlio. Quando sarò stanco tornerò a sedere anch' io (*fa sedere il figlio ed egli seguita a parlare, passeggiare, e fermarsi*)

Federico. Vi ubbedisco.

Commissario. Or dunque, come ti dice, io sento d' esser vecchio, e ad onta d' uno spirito robusto che cerca di riordinare i rovinosi avanzi del mio corpo, le forze non corrispondono. Nella mia età non vi è fon-

damento. Siamo adulati; ma gli anni non iscemano, gl' incomodi raddoppiano, e si muore da un momento all' altro.

Federico. Ah vivete, o padre, e scacciate una melanconia ....

Commissario. Melanconia? Ecco la solita adulazione. Vuoi tu addormentare con belle ciarle il corso della vita, che precipita verso la tomba? Si muore, ti dico; ed io, vedi, sono già incamminato per l' altro mondo, e al primo urto me ne vado.

Federico. Oh dio!

Commissario. I lamenti non servono. Se l' aver vissuto molto non è disgrazia, non sarà disgrazia nemmeno il morire. Ma prima che mi succeda, ho intenzione di passar teco qualche giorno in allegria, e far l'ultima ricreazione di congedo.

Federico. Sieno pur tutti felici i giorni che vi restano. Io mi adoprerò perchè sieno tali.

Commissario. Ebbene, maritati ... Ecco l'ultimo mio desiderio.

Federico. Signore ...

Commissario. Aspetta. Ho fatto un passo vantaggioso per te. Il procurator generale ha una figlia bella, giovine, ricca (guarda che qualità significanti!) Io gli ho parlato. Vanne, lasciati vedere da lui, e spera tutto dalla di lui bontà.

Federico. Ah padre mio!

Commissario. Che vuol dir questa esclamazione? Vuoi tu maritarti sì, o no.

Federico. Sì.

Commissario. Ecco dunque la sposa.

Federico. Ma non è questa ...

Commissario. Che?

Federico. Sia detto senza offendervi; non è questa che possa farmi felice.

Commissario. E qual'altra dunque? ... Di grazia saresti tu innamorato d'alcuna?

Federico. Sì, mio padre.

Commissario. Ah, ah ... Scioccherie! Debolezze! Un figlio non risolve senza consenso di suo padre, e se l'ha fatto, dimentica la sua follia, si getta a'suoi piedi, e riceve la fortuna dalle sue mani.

Federico. Se sapeste chi è quella ch'io amo?...

Commissario. Via, sentiamo i meriti di questa eroina. Chi è?

Federico. Faustina.

Commissario. Che bel modo di spiegarsi! Che Faustina? Ve n'è forse una sola al mondo?

Federico. Quella che abita qui.

Commissario. La figlia del cassiere?

Federico. Dessa.

Commissario. Sciagurato! Ed hai coraggio di propormi un tal matrimonio? Vergognati e non parlarmene mai più.

Federico. Perchè? Odiate quell'infelice?

Commissario. Io non odio nessuno.

Federico. Dubitate che non sia virtuosa?

Commissario. Al contrario. So ch' è una buona ragazza.

Federico. La sua nascita è onestissima.

Commissario. Signor sì.

Federico La sua educazione ...

Commissario. Oh qua ti aspettava. Io dubito della sua educazione.

Federico. Cos' è che non vi piace?

Commissario. L'esempio che ha avuto. Non mi piace nè il padre, nè la madre, nè il fratello. La madre è una pazza gloriosa, gonfia della sua nobiltà che ha dissipato la fortuna d' un marito. Il padre un uomo debole, effemminato, che si è lasciato assassinare. Il fratello poi ... il fratello è un discolo, screditato, senza ordine e sênza condotta. In somma tutta la famiglia è decaduta e vacillante in modo, che non merita neppur compassione. Oh figurati adesso se ti lascio sposar una ragazza che ha per dote la miseria e il cattivo esempio. *(siede appoggiando il gomito sulla sedia, il capo sulle sue mani, con una gamba sopra l' altra)*

Federico. Oimè! Non so più dove mi sia. (*s'alza*)

Commissario. Eh, eh! Se ascolti la passione, sai tu quante volte ti succederà in tempo di tua vita di non saper dove tu sia? Bisogna essere svegliato, e superarsi.

Federico. Non posso.
Commissario. Lo potrai.
Federico. Faustina! Adorata Faustina!
Commissario. Non è per te.
Federico. Degnatevi di vederla, di esaminarla.
Commissario. Non è per te.
Federico. Voi mi date la morte; voi suscitate nel mio petto la disperazione.
Commissario. Che espressioni romanzesche sono le tue! Sei tu pazzo?
Federico. O datemi Faustina, o lasciatemi vivere in odio a tutte, e nimico di tutte.
Commissario. Ecco la solita veemenza, e l'ostinazione della gioventù. Che una donna sia questa, oppure quella, purchè sia giovane ed avvenente, non è lo stesso per te?
Federico. Come mai potrò essere così vile per abbandonarla, e ritrattare la mia parola?
Commissario. Che parola?
Federico. Sì, le impegnai l'amor mio, la mia fede, implorai sul mio capo la vendetta degli spergiuri.
Commissario. E così?
Federico. Ella mi crede; crede a'miei giuramenti, alla mia fede. Ho invocato l'onore.
Commissario. Ferma... Che? Come? Che dici? (*resta attonito, e fiero nel volto, indi passeggia a gran passi con agitazione*) L'onore! Tu le hai promesso, e le hai dato questo per mallevadore?

Federico. Chi poteva chiamare per testimonio, fuor che lui?

Commissario. L'onore? ... Tiranno della società ... Che dissi? .. Sacro legame degli uomini, guida del buon costume, custode della virtù, io ti sento, tu mi risvegli ... (*si ricompone, e si ferma*) Ascoltami.

Federico. Io tremo.

Commissario. Tuo sarà il pentimento. Tu le hai giurato per l'onore? Non v'è più discorso. Sii pur vittima di quest'idolo; io stesso sacrifico a lui la tua fortuna, e ti do il mio consenso.

Federico. Ah padre mio! Ed è pur vero?

Commissario. Sì; mi fo schiavo della tua parola. Chiedi pure quando vuoi Faustina a suo padre.

Federico. Voi mi rendete la vita.

Commissario. Chiedila pure in nome mio. Tornerò fra poco io stesso a domandargliela in persona.

Federico. Più degno favore di questo . . .

Commissario. Addio. Amo meglio che mio figlio sia meno ricco e luminoso per tutto il tempo del viver suo, che mentitore una sola volta. L'oro, le cariche, le aderenze vanno, e vengono, si perdono, e si acquistano. L'onore violato non si risarcisce mai bene; l'onore perduto non si riacquista mai più. Stiamo con queste massime. Viviamo, e muoja-

mo con queste. Addio, mio figlio. (*parte*)

Federico Che fortuna! Che buon padre! Di qual gioja abbonda il mio cuore in quest'istanti!

SCENA IV.

ELEONORA, DOROTEA, e FEDERICO.

Federico. Oh signora; ora tocca a voi. Compite l'opera della mia felicità. Pronunciate una parola, e assicurate il mio destino.

Eleonora. Che avete, mio caro Federico?

Federico. Mio padre è uscito in questo punto. Io ho il suo consenso, e non manca che il vostro.

Eleonora. Intorno a che?

Federico. Io l'amo.

Eleonora. Chi?

Federico. L'amo senza alcun termine, e non posso vivere senza di lei.

Eleonora. Ma chi?

Federico. Non ve ne siete accorta? I miei sguardi, il mio rispetto, la mia inquietudine non ve l'hanno palesato? Accordatemela. Io ho anche l'interna soddisfazione di dirvi che so meritarla.

Dorotea. (Che stordito! Ha egli nulla da paragonarsi allo spirito, alla disinvoltura di mio nipote?)

Eleonora. Finchè non dite più di così, finchè non mi nominate . . .

Federico. Faustina, l'adorabile Faustina; dessa che ha tutte le virtù, e che solo può eguagliare la sensibilità del mio cuore.

Eleonora. Ora capisco, e posso anche dirvi che prima d'ora mi sono immaginata che non foste indifferente per lei.

Federico. Indifferente? L'amarla poco sarebbe un delitto per me.

Eleonora. E la vorreste? . . .

Federico. Per compagna e consolatrice della mia vita

Eleonora. Signore, voi vedete che in simile materia vi conviene rivolgervi a mio marito. Io posso ajutarvi; ma egli dispone. Intanto sappiate che io vi stimo, e che dal canto mio non avrei veruno ostacolo di accettarvi per figlio.

Federico. Oh questo è assai! Mi comprometto di una eguale felicità dal signor Vittorio, e . . .

Dorotea. Piano che discorso è questo? Che modo di dirigersi? Di che si tratta? ... E chi è questo signorino?

Eleonora. Non lo conoscete?

Dorotea. Lo conosco, e non lo conosco. Che diavolo c'è, e che vuole da noi?

Eleonora. Avete pur sentito. Egli vorrebbe mia figlia.

Dorotea. (*a Federico*) E non sapete chi son io?

Federico. La degna zia d'un soggetto sì amabile.

Dorotea. E questa degna zia non si consulta? Non si conta per niente, come se non fosse capace di fare qualche cosa per voi?

Federico. Scusate, signora . . .

Dorotea. Non ve la voglio dare.

Federico. Cara zia! . . .

Dorotea. Chi non sa le convenienze con la zia, non merita la nipote. Dispongo anch'io dei figli di mio fratello. Non ve la voglio dare.

Federico. Perdonate, vi dissi all'eccesso del mio trasporto un'involontaria dimenticanza. La chiedo pure a voi, e vi bacio la mano in segno della mia sommessione.

Dorotea. (*calmandosi*) (Povero ragazzo! Si vede che è confuso, ma ch'è di buon cuore,) Quando è così non ne parliamo più; fidatevi del mio consenso.

Eleonora. Ecco mio marito; fatevi coraggio, e mostratevi degno della sua tenerezza.

SCENA V.

VITTORIO e DETTI.

Eleonora. Caro amico, per quanto vedo, tu sei uscito per tempo, e hai dormito pochissimo.

Vittorio. Sì. Vi riverisco, signore. Siete forse venuto ... (*a Federico*)

Federico. Mio padre ha detto che differiremo i nostri conti. Intanto ...

Dorotea. Intanto egli vuol far un conto per se medesimo.

Eleonora. Ascoltate il signor Federico. Egli ci fa l' onore di chiedere nostra figlia.

Vittorio. Voi? ... Permettete che io scelga un'ora più tranquilla, e per adesso contentatevi di un buon preludio, qual è la mia stima.

Federico. Non vi sarò molesto; degnatevi di comandarmi come ad un figlio.

Vittorio. Ritornate quest' oggi; faremo l' uno e l' altro. Ho bisogno di sacrificare quest'ora ad un affare egualmente importante. Datemi questo segno di amicizia, di rassegnazione.

Federico. Volontieri. Conosco il vostro buon cuore, e vi leggo in fronte i sentimenti favorevoli a'miei voti. Siate certo che nè voi, nè queste signore potranno dolersi in alcun tempo ch' io non formi la felicità di Faustina, e la nostra comune soddisfazione. Vi riverisco. (*parte*)

Eleonora. Che buona indole! Sento che mi ha penetrato il cuore.

Dorotea. È un buon figliuolo ... Ma anch'egli ha quell' aria patetica e triviale, che lo fa restare al di sotto dei giovani di spirito, e non è per esempio come ...

Vittorio. Come vostro nipote. Già ci siamo intesi.

Dorotea. Appunto colui ha propriamente l' arte di far comparire virtù persino i difetti. Se aveste veduto, come ha saputo schermirsi da me, come mi ha persuasa . . .

Vittorio. Me lo immagino. Ci fareste voi pure la grazia di lasciarci un momento in libertà.

Dorotea. Con tutto il genio. (Qui vedo che a poco a poco mi annojerei, e sento che ogni conversazione è insipida per me, quando non vi è mio nipote.) Addio. (*parte*)

Eleonora. E sempre ti leggo in fronte un carattere di mistero. Avresti qualche cosa da comunicarmi ?

Vittorio. Sì; ho pensato meglio. Mi son fatto coraggio. Ho vinto il mio ribrezzo, ed ho risolto ..

Eleonora. Ah tu mi apprestì una vera consolazione. Parla.

Vittorio. Dammi la tua mano, e ascoltami . . . Questa notte tu hai assalito il mio cuore con tale bontà che ha finito di farmi conoscere quanto è grande la fortuna di possederti, e sento che rinunzierei volentieri alla vita, ma non a te.

Eleonora. Vuoi tu con questi detti vedere le mie lagrime? Se tu seguiti così, la mia tenerezza è così pronta . . .

Vittorio. No; ti domando in quest' istante un'a-

nima egualmente sensibile, ma più robusta. Tu mi hai interrogato se io era afflitto, ed io nel risponderti non ho ascoltato se non l'amore che voleva risparmiarti un affanno. Ora ch'io scorgo necessario non differire il riparo, credo che sia d'uopo ricorrere alla tua amicizia, e consultare la tua virtù . . Sappi ch' io sono veramente colpito da un disastro.

Eleonora. Da un disastro? ... Segui, non avere verun ritegno.

Vittorio. E che questo cade sopra te, e sopra la mia famiglia.

Eleonora (*spaventata*) Oh dio! (*rimettendosi subito in calma*) Sia tutto ciò che dispone il Cielo; non dubitare della mia costanza.

Vittorio. Tu sei nata nobile. Io ti ho sposato con nozze disuguali. Il mio stato consisteva in pochi capitali fruttanti, e nell' impiego ch' io posseggo. La tua dote era in denaro contante e riguardevole.

Eleonora. Che serve il ripetere ciò?

Vittorio. Giova benissimo ... Dimmi. Se questi capitali fossero venduti, se questa dote fosse esaurita, ed io ne fossi la cagione, che diresti?

Eleonora. Questo, e null'altro? .. Io ti perdonerei ... ti perdonerei con tutta la generosità, e sarei egualmente felice.

Vittorio. (*abbracciandola con trasporto*) Ah mia cara amica! Mia cara compagna!

Eleonora. (*dopo qualche pausa*) Tu piangi?

Vittorio. Non è questo un momento soave per me? La tua virtù non è un invito al mio pianto?

Eleonora. Ebbene, piangi per tenerezza, ma non per avvilimento o disperazione . . . Tollera che io t'interroghi una sola volta ... In questo disastro qualcheduno potrebbe averti tradito?

Vittorio Sì

Eleonora Chi mai?

Vittorio. L'eccessiva mia bontà che degenerava in debolezza, un cuore troppo liberale per natura, un cuor facile che accordava più che non poteva, una fiducia . . .

Eleonora. Basta così . . .

Vittorio. Il rammarico che non posso far tacere, è per te sola; e questo rammarico ...

Eleonora. Per te, per te. Io son già rassegnata. Sentilo solamente per te.

Vittorio. E puoi? , ..

Eleonora. Obbliar tutto, e non crederò che mi ami, ti dico, se non ti calmi, e non accetti il mio perdono.

Vittorio. Incomparabile! ... Ebbene io non sono men generoso. Quand'è così, accetta il mio: sappi che io non sono il colpevole, ma bensì . .

Eleonora. Chi dunque?

Vittorio. Tu stessa.

Eleonora . Giusto cielo ! (*cade sopra una sedia*)

Vittorio . Perchè scolori ? Perchè ti abbandoni, e ti atterrisci?

Eleonora . Misera me!

Vittorio . Sii generosa egualmente . Io non ho rimproveri; non so, nè posso condannarti. Sovvienti che la nostra disgrazia è opera della mia debolezza che non seppe istruirti, opera in parte della sregolatezza del figlio.

Eleonora . (*rialzandosi abbattuta*) In qual guisa mi hai tu sorpresa !

Vittorio. Non ismarrirti, se fai conto dell'amor tuo . Ripiglia lo stato di poco fa . Figurati che tu sia l' innocente .

Eleonora . Narrami . . . In qual modo poss' io aver contribuito alla tua disgrazia ? . . . Ah sciagurata ! Qual velo mi cade dagli occhi! Intendo tutto , intendo tutto .

Vittorio . Ecco la serie di questa sventura . Ne' primi tempi della nostra unione io non sentiva che l' ebrietà della mia gioja , e non seppi dirigermi sul piano di spesa che potea farsi. In seguito conoscendo la necessità di restringermi , non ebbi coraggio di proporti un' economia proporzionata allo stato di un cittadino. Formava in vece con la mente mille progetti , e posi intanto le mani su la tua dote. Col tempo afferrai un ramo di commercio che mi aveva restituito l'equilibrio; ma il negoziante a cui era ap-

poggiato, ha fallito son pochi giorni; ho perduto que' pochi fondi che mantenevano quel lusso, in cui sei nata; e non ho alcuna speranza di risorgimento.

Eleonora. (*dopo riflessione*) Ciò che non posso perdonarti, è l' avermi celato il tuo stato, e diffidato della mia correzione ... Ma non pensiamo al passato. Che ti rimane al presente?

Vittorio. L' onore, e il mio impiego.

Eleonora. Non tacermi nulla. Lascia che te lo ripeta: la cassa del principe è ella intatta?

Vittorio. Sì.

Eleonora. (*con intrepidezza*) Tutto il resto è un nulla. Ogni facoltà è sufficiente a chi sa, a chi vuole addattarsi. Conservami soltanto l' amor tuo. Attendimi, e ti proverò che ogni sacrifizio è leggiero, quando serve di vittima all' amore conjugale, e a ristorare la pace del cuore in trionfo della moderazione (*parte*)

Vittorio. Che sentimenti! Che docilità! Come mi sono ingannato nel crederla incorreggibile! ... Se avessi fatto questo passo dieci, o quindici anni fa, quanto più avventurata sarebbe la nostra sorte, e quanto meno rimorsi! -- Ma ecco il figlio mio.

SCENA VI.

FULGENZIO, e VITTORIO.

Vittorio. Tu giungi in un istante assai propìzio. In questo punto ho ricevuto da tua madre il pegno più nobile di una tenerezza alimentata per cinque lustri. Fa che ottenga altrettanto da te, figliuol mio, e fa a gara nell'imitarla.

Fulgenzio. Signore, io non ismentirò i principj che mi avete ispirati. Sappiate che io vi amo, e più assai che non esprimo; ma...

Vittorio. T'intendo. Certe distrazioni proprie della tua età ti distolgono ... Orsù, ho bisogno di una confidenza da te.

Fulgenzio. Comandate.

Vittorio. Ma leale, amichevole, e senza artifizio .... Leggi questa lettera, ma forte, e senza preterirne un accento.

Fulgenzio. È ella diretta a me?

Vittorio. Sì. Conosci tu la mano che ti scrive?

Fulgenzio. No.

Vittorio. Affrettati dunque a conoscerla. Io poteva usare della mia autorità, aprirla, e farmi tuo giudice; ma io eleggo di essere tuo amico e consigliere in ciò ch'ella racchiude. Leggi.

Fulgenzio. (Che vedo! Il nome del mio rivale?)
Vittorio. Che ti turba?
Fulgenzio. (Ho io bene trascorso queste poche note? ... Indegno!)
Vittorio. E così?
Fulgenzio. (Dopo avermi deriso, insultato, ardisce ancora ..)
Vittorio. Tu manchi ai patti. Io ti ho comandato di legger forte.
Fulgenzio. Risparmiate, o padre ...
Vittorio. Che ti arresta? ...
Fulgenzio. Un segreto che a nulla giova ..... Egli è riserbato a me.
Vittorio. Tu hai secreti per tuo padre?
Fulgenzio. Ah! questo solo.
Vittorio. Ingrato! Porgi a me quel viglietto.
Fulgenzio. No.
Vittorio. Che dici? All' affronto aggiungi anche la disubbidienza?
Fulgenzio. Non è disubbidienza; è un rispetto per voi.
Vittorio. Te ne assolvo. Dammi quel foglio.
Fulgenzio. (*lacerando il foglio*) Punitemi, signore; ma non fia vero ch'io porti quest'afflizione al cuor d' un padre.
Vittorio. (*con serietà*) Come! Tu sei dunque certo che quel foglio deve affliggermi?
Fulgenzio. Sì ... no ... Che dissi? .. Ah padre! Liberatemi da questa crudele necessità, lasciate a me solo la scienza di queste

note. Imploro questa sola grazia, e sarà l' ultima.

Vittorio L'ultima? Sconsigliato! Trema di quest'augurio ..... Ma e se, malgrado la tua ostinazione, io leggessi ne' tuoi occhi, sulla tua fronte questo segreto, che mi risponderesti?

Fulgenzio. Che! Voi avreste penetrato? ...

Vittorio Sì miserabile, giunto alla viltà di perdere la più bella prerogativa della natura, la confidenza verso l'autore della tua vita... Quella lettera ti accusa come menzognero, e offensore del tuo rivale.

Fulgenzio. Oh dio!

Vittorio. Indi (poss'io profferirlo?) chiama a un cimento disperato, esecrabile il sangue mio, le mie viscere.

Fulgenzio Ah padre! (*s' inginocchia*)

Vittorio Alzati. Prima che tu sii degno da cadermi a' piedi, rispondimi: che farai?

Fulgenzio. Ciò che mi detta l'onore.

Vittorio. In che fai tu consistere l' onore?

Fulgenzio. Nell'abbassare la temerità del rivale e punirlo.

Vittorio. Sciagurato! T' allontana, va, fuggi, temi la mia maledizione.

Fulgenzio. Oh dio!

Vittorio Quale è questo infernale onore che mi vanti? Questa furia terribile all' umanità, sempre combattuta, e non mai vinta dai

sovrani della terra, e che fa palpitar la natura? Sei tu suo seguace? Parla, mostro. La tua presenza comincia a farmi inorridire.

Fulgenzio. Con quai neri colori dipingete un tratto ministro d'un cuor generoso, e che mantiene illibata la nostra riputazione? Bramereste voi ch'io divenissi il rifiuto della società, l'uomo disonorato, l'oggetto delle villanie de' miei pari?

Vittorio. Io bramo che tu divenga buon figlio; giacchè a quest'ora hai cancellata l'impronta che ti distingue: bramo che tu conosca la gratitudine, la subordinazione, l'amore; che ti sia guida la pietà, la prudenza, la moderazione; che tu abbracci il perdono e non la vendetta. Queste sono le leggi d'onore che ti detta un padre e la natura; e questo è il vero onore d'un figlio.

Fulgenzio. Signore, in ciò solo ardisco rispondervi. Voi non farete mentire un mondo intero che punisce d'infamia la viltà. Se io non son gentiluomo, ne ho le massime e l'educazione; conviene che io mi sacrifichi agli usi, sotto cui viviamo. Ma non temete. Io saprò risarcirvi della vostra agitazione, e animato da questa, saprò restituirmi glorioso tra le vostre braccia. Lasciate...

Vittorio. Fermati.

Fulgenzio. Il nemico m'attende. Egli scaglia a quest'ora contro di me le voci dell'impazienza; egli mi accusa.

Vittorio. Ribelle! (*si mette con coraggio tra Fulgenzio e la porta*) Esci, se hai coraggio. Questo è il mio petto. Non v' è uscita che per mezzo a questo; convien prima vincere tuo padre, e calpestarlo.

Fulgenzio. Ah!

SCENA VII.

FAUSTINA, ELEONORA *tenendo tra le mani una cassetta, e una collana di gioje*, e DETTI.

Eleonora. Eccomi, ed ecco tua figlia penetrata da medesimi sentimenti . . . Per buona sorte ecco l' altra porzione di noi stessi che entrerà nei medesimi doveri. (*additando Fulgenzio*)

Vittorio. Insensato! Non muoverti di là, e ascolta tua madre.

Eleonora. Tu hai creduto che l' ambizione, il lusso e i divertimenti, l' amor proprio fossero i miei idoli, che non sapessi vivere, e stimarti senza questi. Mira che mi spoglio di tutto, e ti sacrifico perfino l'ultimo ornamento (*mette la collana nella cassetta, e si cava altro giojello al collo*) Faustina, fa lo stesso. Prendi. Queste son gioje pel valore di tremila scudi. Sono tue. Vendi-

le, cambia, arrischia, disperdile; io non te ne chiederò conto. Fa tutto ciò che tu vuoi, purchè servano a redimere l'uomo onesto, un buon padre, un marito. D'ora innanzi riguarderemo te solo come il centro de' nostri desiderj, e non saremo sollecite che per la tua tranquillità. Respira, accetta di buon grado la nostra esibizione, e fa che così proviamo un vero contento per una buona azione che dobbiamo per gratitudine e per amore ad un amico e ad un genitore sfortunato.

Vittorio. (Che sento!)

Fulgenzio. Madre mia, che vuol dir questo?

Eleonora. Ignori tu ancora? ... Egli non ti ha detto nulla?

Fulgenzio. E che avrebb'egli a dirmi?

Eleonora. Che è rovinato, e che io e tu ne siamo la cagione.

Fulgenzio. Giusto Cielo!

Vittorio. Traditore! Dopo questa notizia esci, se hai cuore. Tu mi hai levate le sostanze. Crudele! che più ti resta? Levami ancora la vita.

Fulgenzio. Qual colpo inaspettato! Ah padre mio! (*torna a inginocchiarsi atterrito*).

Vittorio. Se mai il Cielo ti tocca il cuore per mezzo di una sciagura, giura a' miei piedi di far tutto ciò che t'impongo, o rinunzia per sempre al nome di figlio mio.

Fulgenzio. Chi può resistere! Io vi giuro tutto, amore, fedeltà, ubbidienza.

Vittorio. Basta così. A quest' ora forse, mercè le mie cure, il tuo fallo è riparato, e il tuo rivale è tranquillo.

Eleonora. Che rivale? Che fallo?

Vittorio. Debolezze, di cui è vergogna il ricordarsi.

Eleonora. Ah figlio! Figlio!

Fulgenzio. Quante colpe! (*stando supplichevole innanzi al padre*)

Eleonora Mio amico! (*abbracciando Vittorio*)

Faustina. Mio buon padre! (*baciandogli la mano*)

Vittorio. Questa gara di ravvedimento, di amore, di affanno è il preludio di un avvenire felice. Chi si pente è ancor più grande di chi non ha errato giammai. Io vi abbraccio, e mi consolo. Vostre sieno le benedizioni, che dà un padre in nome del Cielo sopra una famiglia traviata, che si riordina sotto le leggi del suo capo, e sotto la guida del suo pentimento.

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

FULGENZIO *turbato e pensieroso.*

Fulgenzio. Che momenti di consolazione ho provati stando fra le braccia di mio padre! Ma per goderne lungamente, converrebbe poter far tacere i rimorsi. L'accoglienza d'una famiglia che mi brillava intorno per l'allegrezza, malgrado i disastri che le ho cagionato, gli aveva sopiti. Mi pareva di avere ricuperata la quiete che è figlia della innocenza; ma tosto che mi destai ...

SCENA II.

ELEONORA, DOROTEA e DETTO.

Dorotea. (*uscendo*) Addio, mia cara cognata.
Eleonora. Non volete permettere . . .
Dorotea. Restate; non ho bisogno di cerimo-

nie, di accompagnamenti. Io non mi curo di queste etichette. Quel che mi lega è il buon cuore, quell'interno che si affaccia su gli occhi e sulle labbra senza maschera, e palesa la cordialità. Questa mattina mi avete accolta nel modo che desiderava e sono contenta. Addio, nipote. *(a Fulgenzio)*

SCENA III.

PASQUALE, *e* DETTI.

Pasquale. (*a* Dorotea) Son qua, sono a servirvi più spedito d'un lacchè. (*inciampa*)

Dorotea. Eh maledetto! Mi caschi tu addosso?

Pasquale. (Oh diavolo! Sono divenuto rosso, come il carminio che ha la padrona sul volto.)

Dorotea. (*a Pasquale*) Non importa; oggi resterai qui.

Pasquale. Io?

Dorotea. Sì; per quanto vedo, oggi vi sono degli affari; avranno bisogno di te. Hanno un servitore ammalato, e farai tu le sue veci.

Pasquale. M'impegno che per la lestezza io solo vaglio per quattro.

Dorotea. *(lo guarda e ride)*

Pasquale. Ridete?

Dorotea. Sciocco! bada a non farti scorgere.

Pasquale. Se ne avvedranno. *(si tira indietro con aria d'importanza)* (A buon conto per mangiare non la cedo a nessuno.)

Eleonora Volete voi partir sola?

Dorotea. Al dì d'oggi che ogni pulita donna l'accostuma, si può essere sicura dalla licenza de' libertini ... e poi la mia casa è tanto vicina ... Là ho le mie donne che mi servono ... insomma sta bene così. Datemi un bacio, e lasciatemi andare.

Eleonora. A rivederci.

Dorotea. Sì, dopo pranzo, o al più lungo questa sera.

Eleonora. Che tardi, o Fulgenzio? Non dici nulla a tua zia?

Fulgenzio. Ella sa che il mio amore per lei ... *(le bacia la mano)*

Dorotea. Sì, caro. Che buona grazia ha costui! È una gioja. Peccato che talvolta quelle maledette pratiche.

Pasquale. Che ordinariamente son donne. Oh gran donne!

Eleonora. Ora che ti sei riconciliato con tuo padre, fa buon uso de' tuoi talenti, e spera la mercede che dà il Cielo a que' figli che rispettano i genitori.

Dorotea E lascia andare quelle tue visite, quelle sirene, que' tuoi compagnoni che ti lu-

singano, che non hanno anima che per il proprio interesse. Chi vuoi tu che ti ami come noi? ... Eh so io quel che farò per l'avvenire. Bada a me. Terrò io conversazione di gente allegra ed onorata, e comincierò questa sera. Io ti metterò sulla buona strada, e non vi sarà pericolo ... Addio ... Oh mi dimenticava ... Eppure era quasi venuta apposta. Tieni.

Fulgenzio. Che cosa?

Dorotea. Tieni questa borsa. Vi sono trenta scudi. Se ti occorresse di giuocare questa sera, fatti onore.

Eleonora. Ma questo ...

Dorotea. E che vorreste? Che stasse alla conversazione a fare la figura del pitocco? Bisogna distinguersi. Il punto sta nell'aver giudizio: ma questo giudizio a poco a poco glielo insegnerò io.

Pasquale. (Scommetto che gl'insegna a perderlo del tutto.)

Dorotea. Ma voi mi fate ciarlare piucchè non voglio. Il tempo passa ... Tu pensa a far buon uso de' miei consigli; voi (*a Eleonora*) voi rinnovategli le mie lezioni, e tutto anderà bene. Vi riverisco. (*parte*)

Pasquale. Oh quando le lezioni sono di quattrini, mi persuado che farà profitto. (*parte*)

Eleonora. Che dici Non ti senti brillare il cuore al vedere che tu formi la delizia di tut-

ti i tuoi parenti? Chi più felice di te, se vuoi esserlo? Guarda, malgrado una disgrazia improvvisa, come tu solo hai acquietata una famiglia. Figlio mio; non interrompere il corso a questa calma. Abbi in mente lo stato di tuo padre, non per fartene una inutile afflizione, ma un debito di cooperare a ristorarlo. Ti lascio. Se hai bisogno di me, mi troverai nell' appartamento superiore con tua sorella. Ella è forse prossima a compire il voto della società, per cui nacque, e assicurarsi il suo futuro destino. Lascia che io divida fra lei e te le mie cure; e sappi che non vi è niente più soave per un cuor materno che la tranquillità de' propri figli, mio caro Fulgenzio. (*abbraccia e parte*)

Fulgenzio. Oh dio! Che scossa fatale al mio cuore. Quest' amore in quest' istante è il mio carnefice. Io non son nato per essere un tristo. Sento gl'impulsi dell'amore, della gratitudine, l' incanto, la bellezza della virtù. Eppure a grado, a grado son divenuto lentamente ... Ah che un errore è figlio dell' altro. Commesso il primo si precipita nel secondo. Che colpe terribili mi si parano innanzi! ... Non ho che un mezzo per ripararle ... Sì, questo è l' unico, ed è sicuro. Il Cielo m'illumina, e m'apre ancora la strada per nascondere agli occhi di mio padre la mia viltà.

SCENA IV.

ISIDORO e FULGENZIO.

Fulgenzio. Tu giungi opportuno, amato Isidoro. Ho bisogno di te, e non n'ebbi mai tanto. Giurami la tua amicizia e la tua segretezza

Isidoro. In che?

Fulgenzio. Accetta la mia confidenza che ti offerisco Tu la meriti La tua probità, i tuoi costumi, l'amor tuo per me mostrano, che se il tuo corpo per ingiuria della fortuna è servile, il tuo animo è elevato, liberale, e capace di tutto

Isidoro Dite pure. Io non mi diletto di lodi, ma del debito di servirvi In che volete impiegare l'opera mia, la mia segretezza? Nel bene, o nel male?

Fulgenzio. Nel bene, Isidoro, nel bene.

Isidoro. Quando è così, fate conto della mia parola, come di mille giuramenti. Comandate.

Fulgenzio. Prendi questa lettera, e portala subito al segretario dell'Intendente generale delle finanze.

Isidoro. A che fine. Perdonate al mio amore le mie ricerche.

Fulgenzio. Questa lettera parla abbastanza, ed egli mi ajuterà.

Isidoro. Di che ajuto avete bisogno?

Fulgenzio. Di denaro.

Isidoro. Di denaro? Ohimè! Il cuore mi si impicciolisce a questo annunzio.

Fulgenzio. Perchè? Egli è mio amico.

Isidoro. Oh signore! ... La parola *denaro* è fatale per gli amici, ed ha la forza di cambiarli in nemici.

Fulgenzio. Questo no; ne son certo. Egli è troppo cortese e troppo grato. Una sera (sarà un anno, o un poco più) lo trovai soverchiato da due uomini pietzolanti, da due assassini. La storia è lunga, ed è inutile che tu lo sappia. Egli mi deve la vita. Non vuoi tu che per picciola ricompensa afferri l'occasione di liberarmi da un affanno?

Isidoro. Prima di risolvere badate .... Credete di non ingannarvi.

Fulgenzio. Sappi che l'ho conosciuto sensibile. Mille volte mi ha esibito se stesso e la sua casa, e con tal premura che mi pareva di commettere un atto di superbia nel ricusare le sue offerte.

Isidoro. Chi sa? ... (*dopo esser rimasto un poco pensieroso*) Vi ha egli mai scoperto bisognoso? Ma intendiamoci .... bisognoso veramente?

Fulgenzio. Non credo.

Isidoro. Questa è la pietra del paragone.

Fulgenzio. Onde questo dubbio?

Isidoro. Gli uomini esibiscono quando siamo lontani dall' accettare, e ritirano la mano agghiacciata quando ci veggono disposti.

Fulgenzio. Questo è un torto .. assolutamente un torto per lui. Bisogna conoscerlo.

Isidoro. Vi credo, poichè lo volete e vi anderò ... Ma donde nasce questo bisogno?

Fulgenzio. Ho tali debiti che la dilazione rende pericolosi e fatali.

Isidoro. Perchè non gli avete confessati a vostro padre?

Fulgenzio. Non sai ch' egli è quasi rovinato e impotente? Volevi tu che gli portassi questo colpo mortale? .... E poi sono debiti di cotal indole che si può esserne piuttosto la vittima che confidargli ad un padre.

Isidoro. Almeno a vostra zia che vi ama sì pazzamente ...

Fulgenzio. Non abbandono questo rifugio. Lo riserbo per ultimo, se mai (locchè è impossibile) il segretario avesse cuore di abbandonarmi.

Isidoro. A quanto ascendono i vostri debiti?

Fulgenzio. Oh dio! A più miglisja ...

Isidoro. Come mai avete potuto in sì breve tempo ...

Fulgenzio. Ah! le occasioni ... il giuoco ... le

feste .... la necessità di comparire fra le dame ... di emulare i miei rivali ... l'insperienza .. tutto mi ha tradito. Anche jeri sera quattrocento scudi colla parola col capitano ...

Isidoro. A questo può rimediarsi.

Fulgenzio. Che rimedio? È parola d'onore; la parola nel giuoco è inviolabile Egli m'infamerebbe per tutto, e principalmente presso la contessa che ha per me dell'affetto.

Isidoro. Ma ...

Fulgenzio E quella imprestanza dei negozianti Roberti, quella cambiale scaduta ch'espone parimenti il mio nome, il mio credito? Bisogna pagarla. Se mi fosse fatto insulto, che ferita non porterei al seno d'un padre, e qual vergogna nell'impotenza di supplire per me?

Isidoro E questo debito a quanto ascende?

Fulgenzio. A cinquecento zecchini.

Isidoro Questa somma a un figlio di famiglia! ...

Fulgenzio Si sono fidati di me, come di un socio di mio padre, ed ecco ciò che accresce il mio tormento.

Isidoro. Veramente l'affare è così imbrogliato ...

Fulgenzio. Giuoca adesso ...

Isidoro. E il resto? ...

Fulgenzio. Il resto è opera di parecchi mesi. Ho pagato, e per farlo sono ricorso a un nuovo creditore ancor più inesorabile.

Isidoro. Chi è?

Fulgenzio. Questo è un secreto che ti aprirò allora quando tutto sarà accomodato.

Isidoro. Ora capisco la premura di un tale che è là fuori, e che desidera parlarvi.

Fulgenzio. Chi?

Isidoro. Un uomo burbero, piuttosto vecchio che si chiama, se ben mi ricordo ... si chiama ... Del Nero.

Fulgenzio. Anche costui? Maledetta quella sua costanza di tormentarmi senza respiro! ... Va tosto da questo demonio, portagli a conto questi trenta scudi. Mandalo via, e poi torna.

Isidoro. Vado subito. (*parte*)

Fulgenzio. Pare che tutti abbiano aspettato ad affollarsi in un tempo che la mia situazione è più critica. Questo è un usurajo che mi ha tradito, che dovrebbe avere più di tutti tolleranza e convenienza; ed è il più precipitoso e il più crudele.

SCENA V.

ISIDORO, e DETTO.

Fulgenzio. E così si è contentato?

Isidoro. Al contrario. Ha ricevuto i trenta scu-

dì; minaccia; e ricusa d'andarsene, se non ha il rimanente.

Fulgenzio. Perfido! ... Sai tu dove a quest'ora sia mio padre?

Isidoro. L'ho veduto poco fa entrare in casa del computista nostro vicino.

Fulgenzio. Ah, qui ci vuole risoluzione. Approfittiamo del tempo. Va dal segretario. Va presto, e torna tosto a redimermi con l'oro del mio amico.

Isidoro. Il Cielo lo voglia. Vado prima a far parte, come è dovere, a vostra madre ch'io esco di casa per servirvi, e mi accingo a questa difficile commissione. *(parte)*

Fulgenzio. Doveva arrischiare molto prima questo passo. Ora temo che le cose si aggruppino, e diventi più malagevole il liberarsene.

SCENA VI.

Il Lacchè *e* Fulgenzio.

Lacchè. Scusate, signore, se vengo innanzi senza ambasciata. Il mio mestiere è di far presto, e con poche cerimonie. Sono contento. Non credeva di aver la fortuna di ritrovarvi.

Fulgenzio. Perchè?

Lacchè. Mi figurava di essere prima sequestrato mezz' ora in anticamera, indi sentirmi dire che non ci eravate, come si usa in certe occasioni. I miei pari preveggono questi ripieghi. Ma mi sono ingannato, e ne ho piacere.

Fulgenzio. Alle corte; meno ciarle, e più rispetto.

Lacchè. Ih; ih! non vi spaventate. Non son qui per disfide, o per cartelli, come jeri notte. La cosa è più umana e ragionevole .... Per Baccobacco! Vi so ben dire che voi tenete in esercizio le mie gambe di notte e di giorno; e sa il diavolo, se da chi manda, e da chi mi riceve, esce un miserabile mezzo scudo di mancia.

Fulgenzio. Ti ho detto di accorciare.

Lacchè. Accorcio subito.

Fulgenzio. Che vuoi?

Lacchè. Dovreste immaginarvelo. Mi ha detto il capitano Belmonte mio padrone, poichè avete avuto la bontà di mancare al suo invito ...

Fulgenzio. Egli mente. Io l' avrei fatto pentire del suo insulto, se la forza e l' autorità di un padre non mi avessero attraversato.

Lacchè. Ecco il solito scoglio, dove va a rompersi la bravura de' nostri giovani moderni. Quando si stima più la pelle che un bel colpo di mano, s' interpone qualchedun

(un superiore, un parente,) e mostrando di far quattro passi innanzi per correre al cimento, si gode internamente di essere strascinato sei passi indietro e conservar l'individuo. Ne ho vedute delle più belle. Son pratico anche di questo.

Fulgenzio Temerario!

Lacchè. Perdonate ... Or dunque vi prega il mio padrone, se avete mancato di battervi, a non mancare almeno alla parola di pagarlo, e consegnare a me i quattrocento scudi che gli dovete.

Fulgenzio (Ecco il fulmine che mi colpisce. Il rimandarlo senza il pagamento è un'onta irreparabile; io sarei disonorato. E dove trovarlo questo denaro?)

Lacchè. (È una pillola che lo fa stringere i denti.)

Fulgenzio (Isidoro non è partito. Che tarda? ... E se anche parte subito, prima che ritorni il tempo della mia puntualità è passato.)

Lacchè. Che mi date per risposta?

Fulgenzio Aspetta ... (In che angustia mi trovo! Io sudo, io tremo ...) Gli dirai ... no ... (Che nuova tentazione mi assale! ... Se fossi certo che in quest' oggi ...)

Lacchè. Che ho da dirgli?

Fulgenzio (Bisogna risolvere.) Lo pagherò.

Lacchè. Datemi in buon'ora il contante.

Fulgenzio. Ritirati in sala un altro poco, e sarai soddisfatto.

Lacchè. Ma io ho poco tempo da perdere, ve ne avverto. Per un quarto d'ora vi servo; passato questo non mi ci tiene nemmeno la più bella ragazza, se ci fosse, e parto senza altri complimenti. Servitore umilissimo. (*parte*)

Fulgenzio. Oh dio! Che momenti! Che stimolo! Che fuoco! Che agitazione è la mia. (*resta un poco in atto di disperazione*)

SCENA VII.

PASQUALE *si avanza lentamente con aria di uomo attonito con le mani incrocicchiate sul petto, e guarda irresoluto* FULGENZIO.

Fulgenzio. (*rimettendosi dalla sua situazione, e accorgendosi di Pasquale*) Che fai tu qui? Che guardi?

Pasquale. (Che gli ho da dire?)

Fulgenzio. Parla.

Pasquale. Uh! Parlerò.

Fulgenzio. Che vuoi?

Pasquale. Io? Niente.

Fulgenzio. Non mi far dare nell' impazienza.

Pasquale. Bel bello ... E così, come vi diceva, io non voglio niente; ma è un altro che vuole.

Fulgenzio. Chi?

Pasquale. Un fantasma nero nero, serio serio. Uh che brutta figura! Che figura antipatica!
Fulgenzio. Ma via, spicciati.
Pasquale. Subito. (*si avvicina*) In confidenza, avete voi qualche imbroglio?
Fulgenzio. Io?
Pasquale. Sì.
Fulgenzio. Perchè?
Pasquale. Vi è là fuori un usciere del Tribunale di commercio, che vi cerca.
Fulgenzio. (Misero me!) Presto senza strepito, senza che alcuno se ne accorga fallo venir qua.
Pasquale. Sì signore. -- (*meravigliato*) Oh guardate con quanta premura lo riceve! (Oh qui siamo discordi di parere. Egli lo fa entrare, ed io lo manderei subito subito a farsi... (*parte*)
Fulgenzio. Giusto Cielo! Anche questo! Il mio cuore ondeggia in cento sospetti, e palpita fra mille timori... Eccolo.

SCENA VIII.

Un USCIERE *che fa riverenza a* FULGENZIO.

Fulgenzio. Avanzatevi.
Usciere. Siete voi il signor Fulgenzio Onesti?
Fulgenzio. Son io.

Usciere. Ecco una cambiale scaduta per voi de' due fratelli negozianti Roberti.

Fulgenzio (Ah che il cuor me lo avea predetto!)

Usciere Ecco un mandato del tribunale di commercio Egli mi commette o di esigere sull'istante il valore della cambiale, o di condurvi in arresto.

Fulgenzio Io in arresto! A me simile sfregio!

Usciere. Vi è noto il costume, e non serve lagnarsi.

Fulgenzio. (Oh dio! Che colpo terribile è mai questo!) Padre mio, se voi giungeste in quest' istante! ... E voi mia madre ... Io vi ho assassinati, e son pronto ad assassinarvi del tutto.)

Usciere. Datemi risposta, signore. Non vi rimane che eleggere, o pagare, o venire

Fulgenzio. (Non vi è altro riparo. Sento una furia che mi strascina, e m'ingolfa nel precipizio. Secondiamo questa furia.) *(cava una chiave, va verso l'appartamento di suo padre, e apre)*

SCENA IX.

ISIDORO *col tabarro e cappello*, e DETTI.

Isidoro. Son qua.

Fulgenzio. Vieni meco, o Isidoro, e poi partirai. -- (*all' Usciere*) Voi aspettatemi un momento, e sarete servito. (*parte*).

Usciere. Come il pagare dispiace a tutti! Eh, se non vi fossero questi mezzi, povero mondo!

SCENA X.

PASQUALE *si presenta sulla porta guardando intorno, e poi fissa l'* Usciere.

Pasquale. (La curiosità questa volta mi rinnova la tentazione ... Eccolo là ... Mi par di vedere il demonio.)

Usciere. Posta la noja di aspettare, è minor male il sedere. (*siede*)

Pasquale. (Egli è rimasto qui solo; e là di fuori vi sono altri due che strepitano. Che negozio è questo?)

Usciere. Buon giorno, amico.

Pasquale. Grazie.

Usciere. Avvicinatevi.

Pasquale. Non importa. Sto bene da lontano.

Usciere. Siete di questa casa?

Pasquale. Eh! non serve che vi prendiate l'incomodo di saper i fatti miei.

Usciere. La cortesia . . .

Pasquale. Oh! io sono scortese, perchè so che lo sareste anche voi, se io fossi uno di quelli . . . Ma io so come sto qui dentro .... Eh! non vi è tarlo.

Usciere. Voi credete . . .

Pasquale. Niente, affatto. Io credo a quello che siete.

Usciere. Mi fate un bel complimento.

Pasquale. Gradite il buon cuore. Egli sente ancor di più che non dice.

Usciere. Ho capito.

Pasquale. (Ne ho piacere.)

SCENA XI.

FULGENZIO *con una borsa di pelle in mano, e* ISIDORO *con due sacchetti in denaro.*

Fulgenzio. (*a Pasquale*) Che fai tu qui? Esci, e fa entrare quei due che sono in sala.

Pasquale. Sì signore. (*parte*)

Isidoro. (Che vuol dir ciò? Egli mi ha carica-

to di questo danaro senza profferire una parola.)

Fulgenzio. (*all' Usciere*) Eccomi di ritorno a levarvi l'incomodo.

Usciere. Come vi piace.

SCENA XII.

Il LACCHÈ, *un Usurajo che fa riverenze, e i* SUDDETTI.

Fulgenzio. Ecco pure questi altri. Avanzatevi tutti, e state una volta sodoisfatti.

Isidoro. Giusto Cielo! Chi mi apre gli occhi!

Fulgenzio. Ecco il vostro denaro. (*additando i sacchetti*)

Isidoro. (*atterrito, e lasciando cadere i sacchetti*) Quale?

Lacchè. (*raccogliendoli*) Quale, quale? Questo che ti casca dalle mani, scimunito! Che hai paura? Che si paghi col tuo?

Isidoro. (Povero me, son morto!)

Fulgenzio. (*all' Usciere dandogli la borsa*) Tenete. Portate i cinquecento zecchini, e datemi la cambiale.

Usciere. Eccola.

Fulgenzio. (*al Lacchè*) Questi sono i quattrocento scudi da consegnare al vostro padrone. Date il resto a quell'Usurajo. (*il Lac-*

chè tiene un sacchetto, e dà l'altro all'Usurajo) Andate, e liberatemi dalla noja di rivedervi.

Usciere. Signore, vi riverisco. *(parte)*

Lacchè. Non volete la quietanza?

Fulgenzio. Me la porterete domani.

Lacchè. Obbligato. (Eh, la paura fa far prodigj ai debitori. Spero in quest' affare almeno uno zecchino di mancia.) *(parte con l' Usurajo)*

Fulgenzio Eccomi libero da un precipizio, e sull' orlo di un altro mille volte più terribile.

Isidoro. *(spaventato)* Che avete fatto?

Fulgenzio. Tu vedi tutto: il mio orrore, il mio stato, il mio pericolo

Isidoro. Io gelo, inorridisco per voi.

Fulgenzio. Non mi resta che la speranza di un pronto soccorso, o la morte. A quest' ora sono un assassino, un mostro: l'odio, l'esecrazione, l'infamia stanno sopra di me. Va, corri all' amico mio: aggiungi a quella lettera le preghiere, il pianto, la disperazione, e chiama sopra di me le lagrime e la gratitudine dell'uomo sensibile. Se mai tutta la somma lo spaventa, ottieni una metà, quel che puoi Io vado a gettarmi ai piedi di mia zia, ad annientarmi nella polvere innanzi a lei. In nome dell' umanità non mi lascino perire.

Isidoro. Oimè! dove sono? La luce mi manca, le ginocchia mi tremano. Chi mi segna la strada? Son fuor di me, e non distinguo più nulla. (*parte*)

Fulgenzio. Che languidezza mortale succede ad un fuoco che mi abbruciava le viscere! Un freddo sudore mi stilla dalla fronte. Il mio primo carnefice è la mia colpa. Oh padre mio, che sarà di te, se gli uomini mi abbandonano! Io ti scaglierò nel sepolcro. Oh Cielo! Cielo! Abbi pietà di lui; colpisci me solo. Risparmia la sua, e togli a me solo la vita.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

VITTORIO *ed* ELEONORA.

Eleonora. Tu sei scomparso improvvisamente da me. Dove sei stato fino adesso?

Vittorio. Dal computista. Mi logorava il cervello in una operazione d'algebra che non mi riusciva, e ho voluto porla sotto i suoi occhi.

Eleonora. Tu hai troppo peso, e badi a troppe cose, mio caro Vittorio. Abbi qualche economia nella fatica, e conservati la salute.

Vittorio. Dov'è Fulgenzio?

Eleonora. Mi dicono ch'è uscito incontro a sua zia.

Vittorio. Mi dispiace. Quest'oggi avrei avuto piacere che non si allontanasse ... Dall'altra parte questa zia ...

Eleonora. Ti rincresce che stia con lei?

Vittorio. Oh dio! Figurati, se ho piacere che sia amato da mia sorella! Vorrei, se fosse possibile che fosse amato da tutto il mondo: ma il troppo amore addormenta la vir-

tù, e fa germogliare i vizj. Conviene che in avvenire si uniformi con noi, e prenda un temperamento tra l'amore e la severità, che lo contenga in dovere.

Eleonora. Mi prendo l'impegno di ridurlo, ed userò tutti i modi per non inasprirlo.

SCENA II.

FAUSTINA *correndo*, e DETTI.

Faustina. Signori, signori.

Vittorio. Che hai? Perchè corri così?

Faustina. È qui il signor Commissario.

Eleonora. Come lo sai?

Faustina. L'ho veduto dalla finestra, ed ha seco il signor Federico suo figlio.

Vittorio. Vado ad incontrarlo.

Faustina. Io pure, o padre mio...

Vittorio. Che premura è la tua? Vuoi tu gire incontro ad Aurelio e a Federico?

Faustina. (*resta mortificata*)

Vittorio. Via, via, non vergognarti. Non ho detto per questo... Ti permetto di usar loro meco questo tratto di civiltà. Andiamo, prima che ascendano le scale. (*parte con Faustina*)

Eleonora. Ho piacere che ci ritrovi in uno sta-

to più tranquillo. Se avesse insistito poche ore fa, ci avrebbe letto nel viso il rammarico interno, e il turbamento che l'avrebbe fatto giudicare sinistramente di noi. -- Eccolo.

SCENA III.

AURELIO, FEDERICO, FAUSTINA, VITTORIO, *ed* ELEONORA.

Commissario. (*di dentro*) Oibò vi dico; non istà bene, non lo voglio. -- (*entrando*) Che modo è questo d'affollarmisi intorno? Questo opprimermi coi complimenti? E forse quest'abito ricamato, che mi son messo, che mi fa sembrarvi qualche cosa di più importante? S'è così non lo metto più.

Eleonora. Signor Commissario. (*inchinandola*)

Commissario. (*burbero appena guardandola*) Servo suo. -- No, non lo metto più. Anche qualcun altro che jeri mi dava l'illustrissimo, oggi mi fa regalo dell'eccellenza. Oh gli fo il ben servito. Dopo quattordici anni per aderire a mio figliuolo, ho fatto lo sproposito di rimettermi questa gualdrappa. S'è questa che pone in soggezione gli amici, vada al diavolo.

Vittorio. No, mio caro Aurelio. La vista d'un buon amico, d'un uomo onesto...

Commissario. Questo è vero.

Vittorio. M'induce a palesarvi il mio giubbilo.

Eleonora. E il nostro rispetto.

Commissario. (*la torna a guardare con sostenutezza*)

Faustina (*gli bacia la mano*)

Commissario. (*si volge a Faustina, e ritirando la mano*) Oh no, figlia mia. È questa dunque la nostra Faustina?

Vittorio. È vostra figlia, se vi degnate.

Commissario. Lasciate, che la vegga bene; non l'ho mai fissata quanto basta. (*la guarda*) Oh cospetto! Mio figlio ha ragione. È bella, è graziosina; e quel che più stimo, ha un aspetto di serietà e di modestia, che mi piace moltissimo.

Faustina. (Il cuore mi balza nel petto per la gioja di piacergli.) Signore...

Vittorio. Accomodatevi. -- Chi è di là?

Commissario. No, no. Io sono sempre comodo quando mi muovo. Voi state come volete. Io credo di esser nato in piedi, e voglio vivere e morire in piedi.

Vittorio. Come vi piace.

Commissario. Alle corte. Che facciamo di questi ragazzi. Essi si amano, e desiderano di unire insieme il loro destino.

Vittorio. Sì, caro amico.

Commissario. Dunque ...

Vittorio. Se non avete ostacoli ...

Commissario. Gli ho superati. Siete contento voi? ...

Vittorio. Contentissimo, e vi ringrazio.

Commissario. Ringraziate mio figlio. A dirvela schietta, sul principio io l'intendeva malissimo a riguardo vostro.

Vittorio. Perchè?

Federico. Mio padre credeva ...

Commissario. Che un figlio dovesse star cheto quando egli parla. -- Sì, io credeva che in questa casa non vi fosse nè buon governo, nè educazione. Ho prestato qualche volta orecchio alle ciarle, e quel ch'è peggio, qualche fede ai miei occhi, alle mie osservazioni.

Eleonora. Signore, se qualche apparenza ... se qualche malevolo ha sparlato di mio marito, di me ...

Commissario. (*tuttora con faccia burbera*) Appunto di voi ... di voi singolarmente ... Mi hanno detto tutto il male possibile, e forse non si sono ingannati.

Eleonora. Assicuratevi che sarà mio vanto di smentire queste voci, se sono fallaci, e di apprezzarle come un freno agli errori miei, se sono vere. Non crediate artifiziose le mie parole. Consideratemi piuttosto come una sventurata che può avere errato per igno-

ranza, e non per malizia, e se potete perdonarmi, abbiate la fiducia di persuadervi ch'io saprò farvi pentire del vostro giudizio, mostrandovi la mia attenzione ne' doveri che mi convengono, amore al vostro sangue, che vi degnate di affidarmi, e il mio rispetto a voi che ci onorate del prezioso titolo di nostro congiunto.

Commissario. (*si volge guardandola sorpreso*) Oh sentite come costei parla! È questa la donna, del cui carattere orgoglioso mi aveano fatto una pittura sì orribile? Guardate come c'inganniamo, quando si acquista la scienza col praticarci. (*guardandola calmato*) Eccola lì; ella parla che innamora... Ed ora che la vedo bene, ha tutta l'aria e la fisonomia di Faustina ... Anche l'abito è semplice, modesto, pulito ... Ella è dunque capace di correggersi, e si è corretta... Eh che d'ora in poi non voglio più dar retta a nissuno. -- Compatite, signora, la mia troppa sincerità. La vostra presenza smentisce tutto, e acquieta i miei dubbi. Ho piacere di essermi ingannato.

Eleonora. Voi mi vedrete impiegar tutte le mie cure a meritare la vostra bontà, e a formare la felicità de' nostri figli.

Commissario. Appunto. Questo è lo scopo (*si asciuga un occhio*) Quando ascolto gente che si ravvede, amica della virtù, non pos-

so fare a meno, mi spuntano le lagrime ... Che i nostri figli siano perfettamente felici; che abbiano il piacere di benedirci, anche quando non ci saremo più. Noi abbiamo goduto quanto basta, e siamo sazj. Tocca a loro ad andare incontro ai piaceri della vita.

Federico. Il cuor mi dice che questo nodo sarà sempre lieto, perchè è disposizione del Cielo.

Faustina. La nostra prima felicità è l' amarci.

Commissario Non basta. Ci vogliono i comodi della vita, i quieti piaceri domestici per alimentare l'amore. Conviene essere in grado di avere qualche avanzo per goderlo in compagnia di un amico onorato, per soccorrere un misero, per sentire la gioja di poter essere benefattore. Se ciò vi mancasse, morirei dal dolore, venderei la poca vita che mi resta al prezzo d' ogni fatica per procurarvelo.

Eleonora. Oh signore, quanto mai siete buono e benefico!

Commissario. Ho l' obbligo di esserlo. Io non ho mai lavorato in vita mia in grazia dell' avarizia, ma per soddisfare l' amore. Alla buon' ora dunque. Lasciamo in retaggio a questi cari figli, oltre i beni, anche le nostre virtù. Insegniamo loro a scacciare da se il lusso, la stravaganza, e sostituirvi l'economia e la ragione; a bandire la conversa-

zioni, il giuoco, le mode, e in vece ad essere grandi e rispettabili per la scelta dei buoni amici, per la moderazione e il buon esempio. Aprirò io d'ora innanzi la carriera, e loro segnerò il genere di vita da seguirsi. Che ne dite?

Eleonora. (*piange*)

Commissario. Come? Adesso piangete voi. Che avete?

Eleonora. Oh signore, ne ho motivo. Se sapeste ... La mia cara figlia non è più quella. Essa viene da voi quasi come ...

Commissario. Quasi come che?

Eleonora. Come una mendica.

Vittorio. Sì, caro amico, io debbo farvi questa tormentosa confessione. La mia debolezza ha aperta la via alla dissipazione nella mia famiglia. Faustina è mendica per opera mia.

Commissario. Mendica quando ha la virtù? Non è questa la miglior dote di tutte? Non vi spaventate. Mio figlio avrà più di quello che basta e per lei, e per sè; e giacchè a mio dispetto sono entrato in quest'affare coi piedi e con le mani, io gli cedo fin da quest'ora il mio impiego. Egli n' è capace al par di me; ch' egli disponga, s'affatichi, e domini nella famiglia. Io cedo agli sposi i miei mobili, il mio appartamento, i miei comodi. Io starò come potrò, e sto bene

in tutti i modi. Essi penseranno a me. Io starò con piacere ad osservarli, e sorridere alla loro felicità.

Federico. Oh mio padre!

Vittorio. Impareggiabile amico!

Commissario. Vi è altra difficoltà? Via dunque che si sposino ... che si sposino presto. Io non ho flemma d'aspettare

Eleonora. Figlia mia, tu acquisti un altro padre egualmente amoroso; amalo molto. Amaci tutti quanto puoi, e il Cielo t'assisterà.

Faustina. Non temete, o madre. Se io potessi cessare di amarvi tutti, morirei in quest'istante, e sento che io amo il signor Aurelio al pari di Federico.

Commissario. No, no, figlia mia, tu t'inganni; bada a me. Tu ami più Federico sposo, che il commissario padre. Il divario è giusto e ragionevole. Io prendo la seconda parte, e ne sono contento.

Faustina. Ma voi sarete il primo oggetto delle nostre cure, della nostra venerazione.

Commissario. Oh questo sì.

Faustina. E vi serviremo con giubbilo sino all'ultimo respiro della nostra vita.

Commissario. Tu vuoi servirmi, amata figlia, con quelle care manine, con que'modi graziosi, con quegli occhi sì teneri? .... Accetto, e starò là gonfio della mia buona sorte a ricevere gli applausi di avere una ser-

va, e un servitore così brillanti. La mia soddisfazione è senza limiti.

Eleonora. Rendetemi giustizia. Non è egli vero che mi hanno fatto un torto sparlando della educazione che le ho data?

Commissario. Sì, un torto assolutamente.

Vittorio. Questo solo non abbiamo trascurato che doveva contribuire ad unirci insieme con sì soavi legami.

Faustina. Quanto debbo ai miei cari genitori!

Commissario. Ma che buona gente! Che buone creature! Basta, basta; volete farvi un trionfo di vedere la mia debolezza, e le mie lagrime? Sono lì, lì per uscire un'altra volta. Caro amico, liberiamoci prima dai nostri doveri, e andiamo al nostro lavoro. Dopo, se alcuno parlerà di melanconie, lo caccio al diavolo, e non ascolto che progetti d'allegria. Avviamoci. A rivederci. (*tornando addietro*) Ehi, signora, voglio che cominciamo questa sera a divertirci. Alcuni suonatori della corte sono miei amici ... Una signora di mezza età, mia conoscente canterà un'arietta non alla Farinella, ma sullo stile della Pasi e della Lira d'oro. Dopo si ballerà, e ancor io voglio fare la mia allemanna Ridete? Sì, la mia allemanna, la mia allemanna; e vi farò restare a bocca aperta, vedendo la mia agilità. (*parte con Vittorio*)

Eleonora. Oh Federico, che buon padre, che padre adorabile è il vostro!

Federico. Il Cielo non poteva darmi il migliore.

Eleonora. E lo ha premiato nel concedergli un figliuolo che lo somiglia.

Federico. Risparmiate di grazia le vostre lodi.

Eleonora. Perchè non vi era il mio Fulgenzio? Perchè non venne a parte di questi momenti così preziosi, dove il cuore si ricrea, si solleva, e sente l'emulazione e il rapimento che si prova nel conversare con la virtù?

Federico. Dov' è egli?

Eleonora. Non dovrebbe tardar molto.

Faustina. Io temo sempre per lui.

Eleonora. Di che vuoi temere? Non vedi che la providenza si sveglia, e non vuole più disgrazie nella nostra famiglia? Un solo atto di ravvedimento l'ha chiamata sopra di noi, e non vorrà più abbandonarci.

Federico. Dice bene nostra madre; le virtù escludono le sventure.

Faustina. Chi è di là? Sento aprire una porta.

Eleonora. Guarda. (*Faustina va alla porta*)

Faustina. È desso, è mio fratello. (*ritornando*)

Eleonora. Ora la nostra conversazione è compita.

SCENA IV.

FULGENZIO, ELEONORA, FAUSTINA, e FEDERICO.

Eleonora. Ecco Fulgenzio.
Faustina. Fratello!
Federico. Mio cognato!
Fulgenzio. Ho forse tardato troppo?
Eleonora. Se tu fossi stato qui ...
Fulgenzio. Vi domando perdono. Mia zia ... Non so quello che mi dica ...) Isidoro è ritornato?
Eleonora. Non ancora. Dove l' hai tu spedito?
Fulgenzio. (Quanto tarda! Ogni istante è un secolo per me.) Chi era qui?
Eleonora. Il Commissario.
Fulgenzio. A che fine?
Eleonora. Non sai tu, che oggi ... Ecco come lasci solo tuo padre in tempo, che può avere bisogno del tuo ajuto. Questi due buoni padri vogliono fare precedere lo scioglimento d' ogni imbarazzo al giubilo che gli aspetta. Non sai, che tua sorella si marita?
Fulgenzio. Con chi?
Eleonora. Eccolo qua.
Fulgenzio. Me ne rallegro.
Eleonora. Ed essi prima di por mano a queste nozze, sono andati poco fa a riscontrare la cassa.

Fulgenzio. Oh dio! (*con un moto di spavento*).
Eleonora. Che hai?
Faustina. Che ti turba?
Fulgenzio. Nulla ... Isidoro, dov'è Isidoro?
Eleonora. Che vuoi da lui? ... Non l'hai mandato tu stesso?
Fulgenzio. (*calmandosi*) (La sua tardanza potrebbe essere un buon indizio, e giungendo a tempo vi è ancora speranza di rimediare ...)
Eleonora. Tu mi sembri confuso.
Fulgenzio. (Questo era il giorno che il Commissario ha scelto ... Come tutti gli accidenti si uniscono, e piombano sopra lo sfortunato!)

SCENA V.

COMMISSARIO *di dentro*.

Commissario. Ajuto, ajuto!
Eleonora. Cos' è?
Federico. Cos'è stato? (*corrono alla porta, Fulgenzio resta in un atteggiamento disperato*).

SCENA VI.

COMMISSARIO, *e* DETTI.

Faustina. Padre mio!

Commissario. Dove andate? Fermatevi ... non v'inoltrate. Presto, mio figlio, corri, va a cercare un medico.

Eleonora. Mio marito forse ...

Faustina. Forse mio padre ...

Commissario. Corri, ti dico, e non perdere un istante.

Federico. Oh Cielo! (*esce frettoloso*)

SCENA VII.

PASQUALE, *e* DETTI.

Pasquale. Eccomi. Chi mi ha chiamato?

Commissario. Va via.

SCENA VIII.

ISIDORO, *e* DETTI.

Isidoro. (*a Fulgenzio*) Signore ...

Fulgenzio. Ebbene? (*tirandolo con fretta da parte*)

Isidoro. Niente, signore; niente.
Fulgenzio. Son morto.
Commissario. Avete qualche spirito?
Eleonora. Che è arrivato a mio marito?
Commissario. Uno svenimento terribile.
Eleonora. Ah lasciate ... } *(in atto di andare)*
Faustina. Permettete ... }
Commissario. No, vi dico; la vostra presenza non è utile, e accrescerebbe la confusione. (*a Isidoro*) Andate voi; e se vi è cara la vita del vostro padrone, assistetelo, e non parlate con chi che sia.
Isidoro. (Ah! Che il fulmine è scoppiato, ed io l' ho preveduto.) (*parte*)
Pasquale. Io pure ...
Commissario. Esci, ti dico, e chiudi la porta per tutti, fuori che per mio figlio, e per il medico.
Pasquale. Ah! che terremoto è questo, signor commissario! (*parte*)
Eleonora. Per amor del Cielo ...
Commissario. Zitto.
Faustina. Dite, per carità ...
Commissario. Fu un colpo da mettere a terra l' uomo più intrepido. Si contò la prima volta, e non vi erano; si contò la seconda, e mancavano ...
Eleonora. Che?
Commissario. Novemila scudi. Il principe è tradito, e vostro marito è rovinato.

Eleonora. Ah!

Faustina. Ed è possibile? ...

Commissario. La povera vittima cadde in terra muta, fredda, impallidita.

Eleonora. È morto? .... Trafiggetemi con un sol colpo.

Fulgenzio. (*scuotendosi*) Ch' io lo vegga .... Vive egli ancora?

Commissario. Eh lagrime di coccodrilli! Violenti, ipocriti, disperati! Rendetemi conto della sciagura di un uomo onesto.

Eleonora. Signore, non aggiungete un insulto ...

Commissario. Dove è andato questo denaro?

Eleonora. Se lo chiedete a me ...

Commissario. A voi .... appunto a voi, le cui passate dissipazioni ...

SCENA IX.

FEDERICO, *e* DETTI.

Federico. Il medico verrà: ho mandato una persona la più sollecita a chiamarlo ... Ma qual è l' accidente? ...

Commissario. Taci. Hai paura che ti giunga troppo lenta la disgrazia di saperlo? -- Rispondetemi, dico, non è tempo di scuse, o di preamboli ... Dov' è andato?

Eleonora. Oh dio! Sento una mano che mi stringe il cuore... Non posso più, ajutatemi.
Federico. Fatevi coraggio.
Commissario. Tradir lui, tradir me! Fidarsi della loro perfidia sull'orlo d'essere scoperti! Si possono dare cuori più imperturbati, più avvezzi al delitto?
Eleonora. Ah cessate...
Commissario. Chi è lo sciagurato? Uno deve avere rubato senza dubbio. Chi è questo ladro domestico? Che io lo scopra, lo palesi, e lo consegni alla pubblica punizione.
Eleonora. Volete voi precipitarci tutti?
Commissario. Ve lo domando per l'ultima volta. Non vi sono altri indizj, nè rotture. Uno di voi ha da essere il colpevole; e uno di voi ha da servire di esempio.
Eleonora. In nome del Cielo, per la nostra riputazione...
Commissario. Là giace l'uomo sventurato, colà agonizza la vittima delle vostre imposture. È suo il diritto alla riputazione che gli avete tolta. Il suo onore è sotto la polvere de' vostri piedi: ma viva il Cielo! Il suo cadavere deve scendere onorato alla tomba.
Federico. Moderatevi, padre mio.
Faustina. Abbiate pietà di noi.
Commissario. Per l'uomo che muore è la pietà. Io non cesserò di assalire come una furia la vostra nera coscienza, e farne scempio,

Eleonora. Misera madre! Può essere più crudele la mia sorte!

Fulgenzio. (*ad Eleonora*) Eccomi pronto ad affrontare per voi i rimproveri dell' universo, e a sacrificarmi per tutti. -- (*al Commissario*) Uomo tormentatore, insensibile, ecco la vittima che cercate. Son io, son io solo. Non ho complici, o seduttori. Scagliatevi contro di me, saziate la vostra crudeltà.

Commissario. E che t' indusse a mettere le mani sopra un deposito così inviolabile?

Fulgenzio. Uno spirito d'inferno. Egli guidò la mia mano contro d' un padre per rapirgli la vita e la sua maledizione.

Commissario. Uomo terribile! Salvati ancora, se puoi. Che hai tu fatto di quel denaro? Tu non puoi averlo gettato tutto .... Se sei in caso di reintegrare la cassa, io voglio ancora esser cieco, dissimulare e non saperlo.

Eleonora. Parlate. Che compenso possiamo darvi!

Commissario. Rimettere la somma e pagar subito.

SCENA X.

DOROTEA e DETTI.

Dorotea. Pagherò io, signore, pagherò io.

Commissario. Presto dunque? Dov'è il denaro?

Dorotea. Aspettate .... un momento di respiro ... domani ... posdimani troverò, venderò, obbligherò ...

Commissario. Vuol essere denaro contante e subito. Domani è tardi; domani è gettato; domani il suo mallevadore è obbligato a fare lo stesso.

Dorotea. Dunque?

Commissario. O pagare entro poche ore, e prima che la cosa traspiri, o soccombere.

Dorotea. È impossibile.

Commissario. Dunque è perduto.

Faustina. Ah mio fratello!

Eleonora. Ah figlio indegno! Figlio traditore!

Commissario. Chi è più indegno di voi? L'una l'ha allevato per l'infamia, e l'altro l'ha commessa.

Fulgenzio. Uomo crudele! Chi vi ha costituito giudice di mia madre? Rispettatela.

Commissario. Bravo! Ecco l'assassino che prende la maschera dell'uomo onesto.

Dorotea. Povero mio nipote!

Commissario. Ma lo dirò ancora una volta. (*a Eleonora*) Non vi è articolo in questa empietà che non sia opera del vostro esempio, della vostra pessima educazione.

Fulgenzio. Volgetevi a me, scagliate contro il mio petto gli strali delle imprecazioni; ma (ve l' ho detto) non aggiungete un accento contro questa donna desolata.

Federico. Furioso!

Fulgenzio. Tremate. Caldo del primo delitto, e reo di un parricidio, la mia mano non avrà riguardi di sacrificare a'piedi di una madre il temerario che ardisce di calpestarla.

Federico. Moderatevi, o ch'io ...

Faustina. Federico, conduci via questo vecchio. Egli non è più quello.

Commissario. No. Sono l' uomo ingannato che vi detesta tutti.

Fulgenzio. Andate, e lasciatemi morire.

Commissario. Non morirai, no ... Un solo riguardo per quell' uomo dabbene .... Ma sento ...

Eleonora. Per pietà ...

Commissario. Spenderò tutto il mio per farti marcire in un ritiro perpetuo e tormentoso.

Federico. Ecco l' infelice,

SCENA XI.

VITTORIO *pallido e mezzo svestito sostenuto da* ISIDORO *e* DETTI.

Faustina. (Ah mio padre!) } *(tutti si gettano a' piedi di*
Eleonora. Mio consorte! } *Vittorio; egli li abbraccia e manca)*
Fulgenzio. Non istate a maledirmi. Ecco l' empio che spira a' vostri piedi.
Vittorio. Oh figli! Figli miei!
Federico. Mirate, o padre ... *(al Commissario)*
Commissario. Uh!
Federico. Oh Cielo! Mira tu stesso le lagrime e il pentimento, ed abbi pietà di questa desolata famiglia.

Fine dell' Atto quarto.

****

ATTO QUINTO.

Nel fondo della scena un baule aperto.

SCENA PRIMA.

ISIDORO *va, e torna con varj abiti, ne mette nel baule e sulle sedie, e mostrando d' avere sbagliato s' impazienta.*

Isidoro. Eh! non è questo ... (*rifiutando un abito*) ... Non ci veggo più. Non so più dov' abbia la testa.

SCENA II.

PASQUALE *e il* SUDDETTO.

Pasquale. Avete bisogno di me?
Isidoro. No.
Pasquale. Ch' è accaduto?
Isidoro. Niente.
Pasquale. Ma ...

Isidoro. Niente, ti dico. *(parte e riporta via l'abito)*

Pasquale. Niente, niente ... È accaduta benissimo qualche cosa, ma non si vuole che io lo sappia. Qui una piange, l'altra si dispera; di là un medico, di qua un andare, un venire, un silenzio .... Che il padrone voglia morire improvvisamente? Sono casi che si danno.

SCENA III.

ELEONORA *entra pallida, abbattuta, e si getta a sedere*. PASQUALE.

Pasquale. (Eccone qua una. Poveretta! Guardate se quel viso così smorto non significa niente? Me la vogliono dare ad intendere.) *(si avvicina)* Signora.

Eleonora. Lasciami.

Pasquale. Vi occorre qualche cosa?

Eleonora. Ah!

Pasquale. Parlate; se vi è succeduta qualche disgrazia ... *(vedendo venire Faustina, le va incontro)*

SCENA IV.

FAUSTINA *dalle camere di* VITTORIO, *e* DETTI.

Faustina. Oh madre mia! ...
Pasquale. (*a Faustina*) Qual'è, signora, la disgrazia che vi è accaduta?
Eleonora. Figlia!

SCENA V.

ISIDORO, *e* DETTI.

Isidoro. Sei ancora qui? (*a Pasquale*)
Pasquale. (*a Faustina*) È ammalato vostro padre?
Faustina. Vanne.
Pasquale. S'è ammalato non mi fate torto ... Io ho buona grazia con gli ammalati.
Faustina. Ritirati per carità.
Isidoro. Non capisci che le annoj?
Pasquale. (Maledetto! Nemmeno una parola.)
Isidoro. Vanne: quante volte te l'hanno da dire? (*lo prende per un braccio*)
Pasquale. (Questa è la prima volta in vita mia che mi tocca a vivere nell'ignoranza intorno ai fatti de' miei padroni.)

Isidoro. (*accompagna Pasquale sino alla porta*)

Eleonora. L' hai veduto? (*a Faustina*)

Faustina. Sì.

Eleonora. Come sta il mio povero Vittorio?

Faustina. Potete figurarvi.

Eleonora. E mio figlio? (*a Isidoro*)

Isidoro. In modo che fa pietà; fuor di sè, attonito, muto. Siede nel mezzo della sala, come un mentecatto; pare che gli occhi gli escano dalla fronte; li gira qua e là, ora stupidi, ora spaventati, e non riconosce nessuno.

Eleonora. Oh madre, oh moglie la più infelice fra quante sono sulla terra! Ah va, bada, previeni, amico, che non compia l' ultimo eccesso, che non attenti alla sua vita.

Isidoro. A quest'ora mi sono impadronito della sua spada, e non gli ho lasciato il minimo strumento alla tentazione, al furore. Riguardo a questo fidatevi di me.

Eleonora. Per maggior sicurezza non lo lasciar solo, calma il terrore d'una madre.

Isidoro. Vi compatisco. (*parte*)

Eleonora. Eccoci abbandonate da tutti, in compagnia soltanto della nostra desolazione.

Faustina. Speriamo, o madre. Il Cielo non abbandona mai gli sventurati.

Eleonora. Ma qualche volta li punisce. Guarda come precipitosamente tutti sono disertati da noi! E che sarà di te, innocente ed infeli-

ce? Sino il tuo sposo si nasconde, e ammorza freddamente le fiamme che parevano sì bene augurate. Eh, la disgrazia porta via tutto, gli amici, gli amatori, i parenti; tutto si agghiaccia, arrossisce e fugge innanzi a lei. Si loda la compassione e l'umanità, e niuno la conosce.

Faustina. Non pensate a me; io non ho alcun affanno particolare. Non sono sensibile che per li miei buoni genitori, e per mio fratello.

Eleonora. Lascia che passi per pochi momenti da tuo padre, e poi . . .

Faustina. Non vi consiglio, madre mia.

Eleonora. Perchè?

Faustina. Nel suo stato la vostra presenza lo precipita. Io sono entrata quando mi dissero che sembrava un poco tranquillo, e quando mi vide proruppe in lagrime, e non potea fermare i singhiozzi.

Eleonora (*risoluta*) Sì; non è tempo di moltiplicare il pianto, ma di arrestarlo, s'è possibile. Tentiamo tutti i mezzi. Io ne ho pensato uno, e voglio eseguirlo. Resta, figlia mia.

Faustina. Qual è il pensiero che v'ispira?

Eleonora. Lo saprai.

SCENA VI.

Dorotea Eleonora, e Faustina.

Dorotea. Dove andate?

Eleonora. A piedi del ministro generale delle finanze: a implorar grazia da lui per una famiglia onorata che ha errato per la prima volta. Egli è uno di quei signori, le cui virtù sono profonde e senza artifizio. Inoltre in simili casi egli è arbitro, e può benissimo . . .

Dorotea. Non vi arrischiate. Badate alle mie parole, se anche uscissero dalla bocca di una pazza. Non rendiamo pubblica la disgrazia; e sopra tutto trattandosi di delitti, guardatevi dal tentare la compassione de'vostri superiori, ma temiamone la giustizia. Non ci perdiamo in dubbi tentativi. Operiamo finchè v'è tempo.

Eleonora. E che ci resta a fare in tanta confusione?

Dorotea. Lasciate che mi muova, che mi provi io stessa. Ho sentito a parlare di un uomo ricco, che fa i suoi guadagni con poca delicatezza. Io corro ad assalire quel cuore avaro. Se in tutt'oggi vi riesco, basta. Gli darò il sette, l'otto, anche il dieci per cen-

to, se occorre ... Tutto quel che vuole; gli darò in cauzione le mie terre, i miei argenti, tutto. A questo scongiuro si lascierà persuadere; e noi sarémo liberati.

Eleonora. Ah signora, fate questo prodigio, e toglietevi la mia vita.

Dorotea. Che espressioni! ... Calmatevi, fidatevi, non mi trattenete più: e vado in questo istante ad impiegarmi per voi. *(parte)*

Eleonora. Il Cielo le sia guida, diriga le sue parole, il suo cuore, le sue operazioni, e mi renda per le sue mani un marito, ed un figlio. (*correndo incontro a Fulgenzio*)

SCENA VII.

FULGENZIO *entra, dando segni della maggior costernazione, e dietro lui* ISIDORO. ELEONORA, *e* FAUSTINA.

FULGENZIO *si getta a sedere senza badare a nissuno.*

Eleonora. Fulgenzio, non riconosci tua madre?

Fulgenzio. Sì.

Faustina. E una sorella che ti ama tanto?

Fulgenzio. No.

Faustina. Che dici?

Fulgenzio. Tu non devi, ed ella non può amarmi.

Faustina. Perchè?

Fulgenzio. Sono un mostro .. Io stesso odio me stesso.

Eleonora. Rientra in te, figlio mio; non far più grave la nostra sciagura col perdere la confidenza verso chi ti diede la vita. Il nostro amore per te trionfa a tutte le prove. Egli era tenero per un figlio innocente; ora è coraggioso, e gigante per un figlio sciagurato.

Faustina. Il maggior male sarebbe la tua disperazione. Noi non temiamo che questa.

Fulgenzio. Se l'avessi ascoltata; a quest'ora sarei sollevato dai miei rimorsi; ma io vivo per voi, vivo per liberare le vittime innocenti, e ho il mezzo di farlo.

Eleonora. Vivi più per te, che per noi. Se hai potuto essere incauto, mostraci una virtù sola ... la virtù d'esser forte. Questa ti è necessaria.

Fulgenzio. Una grazia, o madre; vi domando una grazia.

Eleonora. Parla.

Fulgenzio. Lasciatemi solo per pochi istanti con Isidoro: Io debbo interrogarlo sopra un affare che giova a calmarmi. Permettetemi ...

Eleonora. Sì, Isidoro dopo noi è il tuo migliore amico. Resta; non diffidiamo nè di te, nè di lui; ma poi ...

Fulgenzio. Mi vedrete più tranquillo.

Faustina. Oh cielo!

Eleonora. *(a Isidoro)* Rendimi tale il figlio mio, *(guarda Fulgenzio, guarda Isidoro, sospira, e parte con Faustina)*

Fulgenzio. Narrami... Io esco da un letargo che mi opprimeva la ragione... Io non ti ho pur anco interroggato. Spiegami tutto. Qual'è la cagione di un rifiuto sì memorabile? Che t'ha egli detto il segretario, quest'uomo che respira sotto l'ombra della mia mano?

Isidoro. Quello che ho preveduto. Egli non era in casa. Corsi, e lo ritrovai presso il suo superiore, il ministro delle finanze.

Fulgenzio. Ebbene?

Isidoro. Lo chiamai in disparte, e gli posi in mano palpitando il vostro biglietto.

Fulgenzio. Segui.

Isidoro. Lo lesse... Io stava osservando i suoi moti, e non ne vidi pur uno che mi dasse buon augurio... Si battè la fronte più per meraviglia, che per compassione... Fece qualche passo; guardò per qualche momento il soffitto della camera; indi rivolto a me che pendeva come un reo dalla sua bocca, con tronche parole: » In questo disordine! (mi disse)... Ma già doveva essere così.. la sua condotta... Ed ora, come si fa? « Fece varie smorfie, esitò, passeg-

giò un altro poco ... indi soggiunse: » Qui non v'è che un mezzo solo, e vado a preporglielo. Mi dispiace... «. Allora io, credendolo tocco da gratitudine, gli esposi il vostro stato, e lasciando l'uscita alle mie lagrime, gli abbracciai le ginocchia, e l'assalii con tutte le armi della umanità: » Ebbene (soggiunse) qui ci vuol fretta. « -- Partì, e ritornò da lì a poco con questa lettera, e con le mani vuote.

Fulgenzio. Ciel giusto punitore degli ingrati! Dammela.

Isidoro. Io vi esorto a risparmiarvi un nuovo affanno.

Fulgenzio. È giusto ch'io legga nel cuore umano, e vi penetri prima di morire. -- (*legge*) « Amico. Sono atterrito della vostra dis-
» grazia, ma non posso contribuire in ve-
» run modo a ripararla ... (E questi è un
» amico!) Voi avete mal giudicato delle mie
» facoltà. Io non ho la somma, che mi chie-
» dete. (Menzognero!) O se l'ho, questa è
» tutto quel poco che posseggo « (Com' è diverso il linguaggio del falso amico messo al cimento, e come tardi apro gli occhi!)

Isidoro. Se vi ricorderete ciò che vi dissi . . .

Fulgenzio. » S' esigete che io mi spogli di que-
» sta somma, non saprei più che fare del-
» la vita, che voi dite di avermi salvata ...
» (Il perfido lo mette in dubbio) Ma se pu-

» re pretendete una ricompensa da me, im-
» piegate il mio valore in qualche occasio-
» ne, e farò altrettanto per voi ... (Si può
» sentire una derisione più crudele?) Io vi
» consiglio a fuggir subito, e perchè pos-
» siate effettuarlo, vi manderò fra un' ora
» per il mio cameriere venti zecchini. Ser-
» vitevene, ve li dono. Le mie forze non
» mi permettono di più. Compatite, e so-
» no ... «. Traditore! Vile! Alla sconoscen-
za aggiunge questo insulto di trattarmi co-
me un fuggiasco, come un mendico?

Isidoro. Se vivrete, scoprirete di peggio.

Fulgenzio. In quale ignoranza son'io vissuto fi-
nora! Sono però pago nella mia disgrazia di
aver conosciuti gli uomini, prima di uscire
dal mondo. -- (*si suona un campanello.*)
Donde questo suono?

Isidoro. Dalle camere di vostro padre.

Fulgenzio. Vanne a lui, e lasciami alla mia di-
sperazione.

Isidoro. Io non vi lascio, e temo . . .

Fulgenzio. Ti do parola d'onore di non ricor-
rere a verun eccesso.

Isidoro. Che siate benedetto! Vi prego per quel-
la pietà che dovete a una madre, a una
sorella, a quel buon vecchio . . .

Fulgenzio. Servilo; temi per lui solo, veglia ai
suoi giorni, e fidati del resto.

Isidoro. La parola d'onore .. Ricordatevi ... Io
credo a questa sola. (*parte*)

Fulgenzio. Eccomi per la prima volta isolato nel mondo, e temuto da tutti . . . Ma non importa. Sento che quanto più grande si fa la mia disgrazia, tanto più coraggio riacquisto. Omai più non mi resta che un pensier solo; e questo è per mio padre. (*si getta a sedere nel fondo della scena in un angolo col capo abbandonato sopra un tavolino*)

SCENA VIII.

Un Fiscale, *ed* Eleonora *che lo seguita, e* Fulgenzio.

Eleonora. Chi cercate, signore?
Fiscale. Oh vi riverisco. (*perplesso*)
Eleonora. Scusate la mia curiosità. Qual motivo a quest' ora? . . .
Fiscale Perdonate. Un certo affare segreto . . . Dov' è il signor Vittorio?
Fulgenzio Un Fiscale! (*alzando la testa*)
Eleonora. Che volete da lui?
Fiscale. Dirgli due parole in confidenza.
Eleonora. Posso io supplire per lui?
Fiscale No, mia signora; il mio impegno è tale . . .
Eleonora. Voi mi sembrate molto riservato.
Fiscale. A dir vero . . .

Eleonora. Siate compiacente; l'aspetto vi annunzia per tale. Mio marito è da qualche tempo indisposto. In questo caso, se avete qualche commissione dispiacevole, risparmiate . . .

Fiscale. Dov'è?

Eleonora. Nelle mani del medico.

Fiscale (*pensando un poco*) Ehm!

Eleonora. Fidatevi, signore; parlate con me.

Fiscale Veramente non dovrei; ma la circostanza, il mio buon cuore . . .

Eleonora. Otterrete il medesimo intento, e non avrete a pentirvi.

Fiscale. Quand'è così, leggete sulla mia fronte la qualità della mia commissione. Il Cielo m'è testimonio della ripugnanza nell'eseguirla, ma il mio impiego, l'obbedienza dovuta al principe . . .

Fulgenzio. (*s'alza, ed ascolta*)

Eleonora. Oh dio! (*cade sopra una sedia*)

Fiscale. Con quest'atto voi avete detto tutto; e confermate la voce che si è sparsa.

Eleonora. Qual voce?

Fiscale. Che la cassa ... Voi m'intendete. Il ministro mi commette una pronta inquisizione. In questi tempi, in cui le frequenti frodi eccitano l'ira del re e il rigore de' suoi subalterni, ogni sospetto basta. Io vengo d'ordine suo a ricevere il deposito del principe.

Eleonora. Siamo perduti!

Fiscale. È dunque vero? Non mi resta che a toccarlo con mano.

Eleonora. Ah pur troppo! Compiangeteci!

Fiscale. Giusto Cielo! Com' è possibile? E sarà altresì vero che una mano rapace, un compagno traditore ...

Eleonora. (*pensando; indi come inspirata*) Sì; anche questo. Ma badate; sopra questo oggetto dovete far cadere tutto il peso della vostra giustizia.

Fiscale. Chi è?

Fulgenzio. Son io. (*avanzandosi a fianco del Fiscale*)

Eleonora. Tu qui, mio figlio? Ah vanne, va tosto, e lasciaci soli.

Fulgenzio. Io non v' interromperò. Proseguite.

Eleonora. Giura dunque d' uniformarti alle mie parole, e di convenire con la verità.

Fulgenzio. Dalla mia bocca non udrete che il vero.

Eleonora. (*al Fiscale*) Egli v' inganna, signore Si fa vittima per una madre. Desso non è il colpevole.

Fiscale. Qual' altro mai...

Eleonora. Io stessa, l' ambiziosa, l' imprudente, la disumana. Eccola. Mirate i segni del suo delitto.

Fulgenzio. (Che sento!)

Fiscale, Come?

Eleonora. Ascoltatemi. Fra due rei entrambi sospetti, a chi imputereste il furto? A colui, la cui vita passata è trascorsa nella ristrettezza, nel decoro, nella moderazione, nella uguaglianza: oppure a quello che oltrepassando i limiti del suo stato si fosse distinto negli abiti, nel giuoco, nel lusso, nelle strepitose comparse?

Fiscale. Non può negarsi. Tutti quest' indizj parlerebbero contro l' ultimo.

Eleonora. Che tardate a riconoscermi? Io son quella. Chi poteva porre le mani su quel sacro deposito, se non l'ambizione, il capriccio, la necessità? Il mancamento di cassa contro mio marito è opera di varj tempi, di varj incontri, è un colpo del mio pazzo furore, credetemi, e contentatevi. Appagherò io la giustizia. Risparmiate gli esami; io mi do a voi in cauzione di una famiglia.

Fiscale. Voi mi fate restare attonito. La vostra accusa è così bene dedotta. Il ragionamento sì vero, ch' io non saprei ... -- Voi che ne dite? (*a Fulgenzio*)

Eleonora. Rispetta, o figlio, i doveri di una madre sciagurata, ed applaudi ai suoi rimorsi.

Fiscale. Confermate voi? (*a Fulgenzio*)

Fulgenzio. Io ho promesso di non interromperla, ma non di essere vile per non ismentirla. Destatevi, signore. Riconoscete nei

delirj di una madre uno sforzo d' amore che vi lusinga, e mirate su la taciturna fronte di un figlio i caratteri della reità.

Fiscale. (Che gara è mai questa!)

Fulgenzio. Io non temo la morte; l' ho meritata. Sono tranquillo su tutto, ma non posso perdonare a un perfido delatore, che sotto il velo di una finta amicizia, sul punto che stava per unire il suo sangue col sangue nostro ...

Fiscale. Di chi parlate?

Fulgenzio. Del Commissario, di quel traditore... Chi altri, fuorchè lui era informato? ...

Fiscale. Ah rispettate l' integrità dell' uomo il più onesto. Egli non è capace di una bassezza ..... Dite piuttosto che certi sospetti lontani, avvalorati da una parola uscita testè dalla bocca del segretario di sua eccellenza ...

Fulgenzio. Giusto Cielo! Che sento!

Fiscale. Voi strappate dalle mie labbra una parola ...

Fulgenzio. Da lui? ..... Ah uomo scellerato! Indegno di una vita ch' è mio dono .... Ch' io lo punisca prima di morire. La mia spada.

Eleonora. Figlio!

Fiscale. Qual furore?

Fulgenzio. Egli è un mostro. Voi stesso applaudirete alla mia vendetta. La mia spa-

da ... Io non vi chiedo un delitto; vi chiedo la mia spada.

Eleonora. Calmati.

SCENA IX.

ISIDORO e DETTI.

Isidoro. Vostro padre desidera di parlarvi, e vi comanda di attenderlo.

Eleonora. Di grazia, signore, non assalite all' improvviso questo vecchio debole, vacillante; non precipitate la sua vita

Fiscale. Voi avete l' arte di sostituire nel mio cuore la compassione alla giustizia; differirò. Prima di parlargli, voglio avere la bontà di ascoltarvi meglio e in segreto. Conducetemi dove più vi aggrada. - (*a Fulgenzio*) Voi sapete ciò che vi conviene. S'è vero ciò che dice, regolatevi. Per ora non ho altra commissione sopra di voi che di riscontrare la cassa. Questo è un lampo che vi segna l' avvenire. Non aspettate la tempesta. -- (*a Eleonora*) Signora, sono con voi.

Eleonora. Figlio, ascolta tuo padre; non pensare a me. -- (*al Fiscale*) Voi siete il giudice, o signore. Non abbandonate la col-

pevole che si getta nelle vostre mani. *(parte)*

Fiscale. (Io non fui mai così meravigliato e commosso. Non so ché risolvere.) *(parte)*

Fulgenzio. Oh caro Isidoro, che perfidia inaudita!

Isidoro. Qual novità?

Fulgenzio. Colui, a cui diedi la vita, mi scaglia all' infamia, alla morte.

Isidoro. Ed è possibile!

Fulgenzio. Sì.

Isidoro. È molto tempo che mi sono accorto, che vi sono tra gli uomini spiriti dell'inferno. Questi è uno di quelli. Ecco vostro padre. *(parte)*

Fulgenzio. Oh dio! Come reggerò alla sua vista! Come passo rapidamente da un terrore all' altro, dal furore alla pietà! Quanti carnefici ho nel seno!

SCENA X.

VITTORIO *lento con la tristezza sul volto* e FULGENZIO.

Fulgenzio. Padre mio! (*si getta a' piedi di Vittorio)*

Vittorio. Alzati. Io son debole; non far che soccomba ai moti di un cuore, ch' è sempre il cuor di un padre. Poche parole, e un addio. Questo basta.

Fulgenzio. Che?

Vittorio. Ascolta. Mira il mio crine incanutito prima del tempo; questa vecchiezza precipitata che deve incamminarsi alla tomba orfana ed indigente. Io ti prego per questa ...

Fulgenzio. Ah scagliatemi sotto i vostri piedi; ch' essi calchino le mie ossa prima di scendervi ...

Vittorio. Che dici? Io non vengo per esigere da te lamenti o disperazione, per farti rimproveri e maledirti. L' uomo reo, l' uomo umiliato è punito abbastanza da' suoi rimorsi; egli non è più che l' oggetto della compassione. L' inveire contro lui è barbarie, vile compiacenza di tormentarlo. Non imitiamo i disperati, i crudeli. Io penso al tuo avvenire: ti veggo più infelice di me, e ti compiango.

Fulgenzio. Più infelice?

Vittorio. Sì La mia vita è spirante. Poca terra coprirà il mio corpo e la mia miseria. Ma tu ... tu che corri incontro alla vita ... qual' è la sorte che ti attende? Esule, miserabile, disprezzato, discorde co' tuoi pensieri, sospirerai lontano dal mio sepolcro, e le tue lagrime inaffieranno una terra sterile ed ingrata. Tormentato da tutti i disastri, niuno ti consolerà, e niuno forse verrà per compassione a chiudere le tue pupille.

Fulgenzio. Quale immagine! Ah padre mio! Padre troppo sventurato!

Vittorio. Poche ore fa io sfidava ancora i più fortunati a paragonarsi con me; sentiva la gioja d' esser padre: pronunziava il nome di figlio con tutta la soavità, con cui la natura ha condito questo nome prezioso: ed ora . . . Ma cessiamo . . . Abbiamo dati troppi momenti a condolerci insieme, a indebolirci. Impieghiamo quelli che restano a un salutare congedo; tu a salvarti ed io a benedirti. Il tuo baule è fatto. Eccolo. (*gli presenta una borsa*) Tieni; questo è l' ultimo sforzo, e tutto ciò che mi resta. Ripara con questo a' tuoi primi bisogni, indi . . non badare alle mie lagrime e parti. Noi ci parliamo per l' ultima volta.

Fulgenzio. Per l' ultima volta?

Vittorio. Sì; su questa terra quest' è l' ultimo addio.

Fulgenzio. Io muojo!

Vittorio. Ubbidisci, o figlio. Si tratta dell' infamia. Sii forte, non avvilirti. (*richiamando tutto il suo coraggio*)

Fulgenzio. Voi mi comandate di separarmi, e che vi lascii perire? ... No. Sono reo; ma non disumano. Sento piucchè mai d' esser figlio. Resterò . . . per voi, o padre ... Qui udirò l' annunzio della mia morte ... Di quì vedrò intrepido schiudersi il mio sepolcro.

Vittorio. Insensato! Sai tu che la tua morte può accrescere l'infamia, ma non salvarmi? La tua fuga è più utile ... Aggiungi i miei passati meriti la clemenza del principe ... Per me la grazia è quasi certa; per te la morte è irreparabile. Fuggi, ti dico, cedi ai miei palpiti, al mio terrore; salva la vita della madre tua.

Fulgenzio. Oh dio!

Vittorio. Prendi l'ultimo abbraccio. Imita il mio coraggio: scorgilo ne' miei detti, sulla mia fronte; stringi queste mani; imprimi un bacio su queste labbra che si aprono a felicitarti ... Va ... pensa a vivere, e vivi tranquillo ... (*sviene*)

Fulgenzio. Oh padre, padre mio!

SCENA XI.

ELEONORA, FAUSTINA *da un'altra parte* E DETTI.

Faustina. Che veggo!

Eleonora. (Io l'ho commosso, fino che mia cognata ritorna) ... Ah mio caro consorte...

Fulgenzio. Egli muore.

Vittorio. No, figli miei. (*rinvenendo*)

Faustina. Oh Cielo! Dà fine a tanti timori.

SCENA XII.

COMMISSARIO, FEDERICO DETTI.

Commissario. Allontanate quel mostro. Egli l'uccide con la sua presenza.

Eleonora. Non accrescete la nostra desolazione.

Commissario. Allontanatelo, vi dico.

Federico. Mio caro padre, siate più umano.

Commissario. Lo sono eglino stati con loro stessi, con noi?

Fulgenzio. Salvate mio padre, e prendetevi la mia vita.

Commissario. Salvalo tu stesso. Tocca all'assassino, e non all'innocente. Che fai? Perchè non corri dalle tue belle, da' tuoi amici, da' tuoi beneficati? Essi ti ajuteranno. Io non c'entro. Vengo soltanto a fare il mio dovere, a riflettere alla mia parola, a riconoscere il sangue mio.

Eleonora. E il nostro perisce.

Commissario. Chi gli ha insegnato a perire, fuorchè voi, gran dama, e di buon gusto? ... Di chi è la vittima, se non delle vostre massime, delle vostre mire ambiziose? Lagnatevi di voi stessa.

Fulgenzio. Barbaro!

Faustina. Per pietà!

Federico. Salvatelo, padre.
Commissario. Bel consiglio! Essi faranno il male, ed io ne porterò la pena?
Eleonora. Abbandonateci dunque, o spietato, e non c' insultate nel nostro pericolo.

SCENA XIII.

DOROTEA e *i* SUDDETTI.

Dorotea. Non posso più. Lasciate che mi getti sopra una sedia e che respiri.
Eleonora. Ebbene; mia cognata?
Dorotea. Son fuori di me. Il mondo è pieno di birbanti; e la prima volta che ne cerco uno, non posso comprarlo a verun prezzo.
Eleonora. Vi ha egli negato? ...
Dorotea. Più duro di uno scoglio. Gli ho offerto una usura la più iniqua, e non ho ritrovato ...
Commissario. Un soldo. Questo lo sapeva. Chi volete che in questi casi ...?
Eleonora. Ah! tutto adesso è precipitato.
Dorotea. Andate, salvatevi, fuggite quanti siete.
Commissario. Che bell'esempio per divenir saggi, eh! *(con disinvoltura che sembra amara)*
Vittorio. Se più tardi, o figlio ... *(a Fulgenzio)*
Fulgenzio. Un ferro piuttosto ... datemi un ferro ...

SCENA XIV.

Il FISCALE *e gli* ANZIDETTI.

Fiscale. (*a Eleonora*) Signora, vola il tempo che mi avete chiesto. Io debbo riferire . . . Che nuova mi date?

Vittorio. (Chi veggo?)

Commissario. Oh! voi qui, signor Fiscale?

Fiscale. Voi v'immaginerete il motivo . . .

Commissario. Qual motivo?

Fiscale. (*a Eleonora*) Se mi date parola che fra due ore . . .

Commissario. Che parola?

Fiscale. Sia rimesso il denaro . . .

Commissario. Che denaro?

Fiscale Che manca nella cassa amministrata dal signor Vittorio.

Commissario. Che diavolo dite? Siete pazzo? Vittorio è un uomo d'onore; nella sua cassa non manca nulla.

Fiscale. Pure que' novemila scudi . . .

Commissario. Gli ho presi io. Io gli aveva fatti passare nella mia cassa per una segreta urgenza, ed ora . . .

Fiscale. Voi?

Commissario Ed ora glieli rimetto. Eccoli. *(cava varie borse, e le getta una appo l'altra*

su la tavola) Che sospetti! Che affronti! Non si tratta così . . . Olà. (*chiama verso la porta*)

SCENA ULTIMA.

Entrano due facchini che tengono due sacchetti sotto il mantello.

Commissario. Ecco i miei facchini che restituiscono il rimanente in argento. Posateli lì: Andate, signore; vergognatevi tutti, e riverite il ministro.

Fiscale. Sono attonito.

Federico. Ah padre!
Fulgenzio. Mio signore! } (*circondandolo*)
Vittorio. Caro amico!

Commissario. Zitto. Che novità! Che strepito! Non mi rompete la testa. Che bisogno c'è?...

Fiscale. Vi riverisco.

Commissario. (*al Fiscale*) Aspettate. (*a Federico e Faustina)* Venite voi altri due ... Presto avvicinatevi ... Datemi la vostra mano. *(unisce le loro mani)* Io vi unisco in sacro legame, e v'impongo di amarvi sempre. -- (*al Fiscale)* Direte al signor ministro ciò che avete veduto. Gli darete parte di questo matrimonio effetto della stima che ho

per il signor Vittorio. Animatelo così ad averne altrettanta per il mio degno amico.

Vittorio Ah!

Eleonora. (Vorrei parlare e non posso!)

Fulgenzio. Questo colpo ...
Faustina. Signore! . . .
Federico. Padre mio! . . . } (*sorpresi e sotto voce*)

Commissario. Intendo, v' intendo tutti. Basta. Andiamo a pranzo e ciarleremo questa sera. (*prende per mano Eleonora e Fulgenzio, e conducendoli in mezzo al proscenio loro dice sotto voce*) Maleditemi un altro poco e vi do licenza. Questo esempio vi basti. Non ne parliamo più: Fate voti al Cielo per me. Siete puniti abbastanza.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.

LA VEDOVA
DI PRIMA NOTTE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

CENNI DELL' EDITORE

circa

LA VEDOVA DI PRIMA NOTTE.

Hanno alcuni comici d'oggidì l'uso di cambiare il nome alle commedie per mascherarle agli occhi del pubblico, o dar loro un'aria di novità; e per lo più lo fanno con titoli sì comuni e generici, che (come il coturno di Teramene, il quale si adattava ad ogni gamba) possono appropriarsi o bene o male quasi ad ogni rappresentazione.

A tale vicenda soggiacquero non solo questa, ma molte produzioni del nostro e d'altri accreditati autori, che tutt'ora si riproducono sulle scene travisate non solamente nel titolo, ma contraffatte ed alterate nel loro andamento, o colla mutilazione di qualche personaggio, o col cambiamento di alcuno di essi di maschio in femmina e viceversa, cosicchè lo spettatore a stento le riconosce.

Sulle basi di queste premesse, poco noto forse riuscirà generalmente il presente componimento, sebbene più e più volte riprodotto ed applaudito sino dall'anno 1790, in cui fu scritto, ed esposto col più fortunato successo in Venezia dalla compagnia Pellandi nel teatro a sant' Angelo.

*

PERSONAGGI

Il Conte d' Obertson.

Miss d' Obertson.

Miss Enrichetta sua nipote.

Il Generale Courval.

Il Capitano Carlo d' Obertson creduto Luigi Courval.

Madamigella Courval.

Il Tenente d' Orsey.

Miss Lubmer.

Sir Grobert.

Il Cavaliere Ferramondo.

Bricida cameriera d' Enrichetta.

Grood servo d' Obertson.

Sir Mirdlison.

La scena è in Londra in casa del Conte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Capitano d' OBERTSON , *sir* MIRDLISON , *sir* GROBERT . *miss* ENRICHETTA , *conte* d'OBERTSON , *miss* d' OBERTSON , *miss* LUBMER *e il cavalier* FERRAMONDO .

Nel fondo della scena il capitano che mostra la sua agitazione . MIRDLISON , *e sir* GROBERT *gli stanno intorno . Egli s' alza , sospira , guarda* ENRICHETTA *appassionatamente, e torna a gettarsi a sedere . Gli amici si fanno cenno di compatirlo , e gli siedono intorno . Il conte di* OBERTSON *appoggiato lateralmente a un tavolino .* ENRICHETTA *siede rimpetto a lui nell' altro lato della camera mostrando un' aria franca . Miss* d' OBERTSON *dimena il capo , e si batte le mani , dando qualche occhiata ad* ENRICHETTA *che indica il mal talento. Miss* LUBMER *in piedi mostra uno stato di meraviglia . Il cavalier* FERRA=

MONDO *guardando tutto e ride di nascosto i Dopo qualche istante di silenzio dice :*

Cavalier . (E niuno parla ? Zitto . Sono mutolo anch' io .)

SCENA II.

BRIGIDA e *i* SUDDETTI .

Brigida . Con permissione .
Conte . *(s' alza)*
Brigida . Ho da seguitare a mettere all' ordine questo appartamento da nozze?
Conte . *(s' inquieta e volge le spalle)*
Cavalier . (È divenuto l' appartamento dei mutoli .)
Brigida. Voi, signora, che mi dite ? *(a Obertson)*
Obertson . *(con un atto d' impazienza le volge le spalle)*
Cavalier . (Zitto . Poffar Bacco ! Hanno la lingua incantata .)
Obertson. *(fa un cenno a Brigida che se ne vada)*
Brigida . (Ora ho capito tutto .) Serva sua riverente . *(entra)*
Cavalier . (Che loro caschi la testa ! Non pare una conversazione di morti?)

Enrichetta. (*si alza in piedi, dando segni di noja. Il capitano l' osserva*)
Capitano. (*si alza, e prende il suo cappello*) Addio, signori.
Mirdlison. Ve ne andate?
Cavalier. (Oh! finalmente ecco rotto il gelo alla favella.)
Capitano. (*al conte*) Signore, se non è in vostra balìa di mantenermi la prima parola, vi è indispensabile il mantener la seconda.
Conte. So quanto esigono l' onor mio e l' onor vostro.
Capitano. (*a Enrichetta*) Veggo la vostra inquietezza, o signora. Non vi prolungo la noja della mia presenza.
Obertson. Ah! (*rabbiosamente*)
Mirdlison. Noi non vi lascieremo partire.
Grobert. Vi è rimedio a tutto. Il caso non è disperato.
Capitano. Crudele! (*andando con trasporto verso Enrichetta*)
Enrichetta. Io non ne ho colpa.
Capitano. Voi volete la mia morte.
Enrichetta. Io non ne ho colpa. (*con indifferenza*)
Capiano. La vedrete. (*escè con impeto*)
Mirdlison. Seguitiamolo. } (*escono dietro lui*)
Grobert. Non l' abbandoniamo. }
Obertson. (*tra sè con rabbia*) Maledetta!
Lubmer. Io sono attonita. (*piano al cavaliere*)

Cavaliere. Io rido. (*piano a Lubmer*)

Lubmer. Ricusare uno sposo, sì bello e sì compito!

Cavaliere. Vi ricordate quell'aria?

Lubmer. Qual aria?

Cavaliere. (*cantando fra i denti e sotto voce*)

Le femmine al lor peggio
Si vanno ad attaccar.

Obertson. (*s' alza smaniando*) (Non posso più. Or ora rompo il freno.) (*va quietamente verso Enrichetta*)

Conte. (*ad Enrichetta*) Tu dunque non l'ami?

Enrichetta. No, padre.

Obertson. E chi amerai, pazza, disubbidiente, senza cervello?

Conte. Tacete.

Obertson. Se io veggo questa, fa conto che io sia morta, e dimentica di aver una zia.

Conte. Quietatevi.

Obertson Sono io in vergogna di questo affronto; io, che l' ho educata, che ho creduto di avere un agnello fra le mani, e ho allevata una vipera che ci morde e avvelena tutti.

Conte. Quietatevi, dico.

Enrichetta. (*a d'Obertson*) Io mi esamino e mi trovo meno rea che non pensate.

Conte. La colpa non è di lei.

Obertson. E di chi dunque?

Conte. È mia.

Obertson. Come?

Conte. Ascoltatemi. Quando io meditai di collocarla col capitano Courval, m'immaginava di poter essere un padre benefico e non un tiranno. L'amore che ho per mia figlia, mi ha fatto finora prevenire ogni suo desiderio; e questo cuore paterno ha esultato fin quì nel vedere Enrichetta gradire le disposizioni di un padre. Ho creduto di ottenere altrettanto intorno al suo matrimonio; ma in un punto così difficile mi sono ingannato, e la mia fiducia per lei urtò finalmente in uno scoglio non preveduto.

Enrichetta. Padre mio, se voi volete il mio sagrifizio, se questo è necessario alla quiete de' vostri giorni, io giuro a'vostri piedi di accettarne la mano, e ...

Conte. No. Conosci meglio il cuor mio. Io ti darei le mie viscere, il mio sangue; ma non esigerei che tu fossi vittima per me. Un nemico che io stimai venti anni fa in America, come il mio più prode competitore nell'armi, che mi stimò egualmente, in seguito divenuto amico del mio valore come io del suo, trapiantato di là nel suo natìo suolo, sebbene mi vide due sole volte, pure trasportato da un genio cordiale che gli inspirava un emulo della sua virtù, coltivò da lontano e senza interruzione la mia amicizia. Sono ora due mesi, m'invia e mi

raccomanda l' unico suo figlio erede delle sue virtù e di una facoltà riguardevole; mi promette di venir quanto prima egli stesso ad essere testimonio dell' accoglienza ch' io gli avrei fatta. Questo figlio comparisce; la sua presenza mi previene e aggiunge stimoli in favor suo. Lo ascolto, lo esamino, lo accarezzo e scopro ch' egli è grande senza orgoglio, modesto senza affettazione, nobile, generoso, sincero e tale in fine da formare la gloria e la felicità d'una compagna. L' amor mio me l' addita come fatto per te, come inviato dal Cielo per sopravvivere a me, per servire d' appoggio al sangue mio. Mi parve ancora di scorgere ne' tuoi sguardi, ne' tuoi modi, che la tua stima, la tua compiacenza per lui imitassero le mie premure, la mia cordialità.

Enrichetta. Sì, lo confesso, o padre: io l'ammirava; ho saputo stimarlo con l' affezione naturale di una amica; ma non ho potuto destare in me . . .

Conte. L' amor di sposa; l'intendo adesso. Or dunque ingannato dalla mia credulità nella ebbrezza del mio giubilo e della mia persuasione gli promisi in presenza di molti cavalieri la tua mano. Egli allora cadde a' miei piedi, ed egli ed io gustammo i più fortunati momenti di una gioja che sembrava presagire un' unione la più dolce, e non fu che

un lampo che arse i semi di quel giubbilo; e ne diseccò la sorgente.

Enrichetta. (*intenerita stringendo la mano a suo padre*)

Lubmer. (*al cavaliere*) Andiamo via.

Cavaliere. (*a Lubmer*) Un altro poco: di grazia non facciamo torto alla curiosità.

Enrichetta E perchè, padre mio, non vi degnaste di dirmene una parola e consultarmi?

Conte. Se ti ricordi, credei più volte di averti lasciato traspirare il mio segreto. Io t'interrogai, se tu mi avresti dato la consolazione di vederti maritata. Io ti vidi rispondermi con un occhio assai tenero e vivo, e sorridere alla mia proposta. Questo sorriso mi ha tradito; lo interpretai come il consenso di un cuore acceso, e come il linguaggio della modestia. Allora quasi certo che tu applaudissi ad una felicità desiderata, non pensai più che a disporre segretamente ogni cosa; e la mia tenerezza andava meditando, e si compiaceva di farti una sorpresa. Già si lavorava, come tu vedi, in questo appartamento nuziale; già i parenti e gli amici erano avvisati; già l'ora era disposta, e tutto era giunto con bella gara alla sua meta, fuorchè il tuo cuore che se ne allontanava . . . Che posso io dirti? Il Cielo non vuole che io sia un padre felice, ch'io vegga uscire un figlio dal sangue mio, ch'io muoja nelle sue braccia.

Obertson. (Egli ha la flemma di parlare con tanta bontà, dopo che? . . . Io arrabbio, io fremo.)

Enrichetta. Se io vi affliggo, o padre, se io sono colpevole, punitemi pure.

Conte. No; se tu non puoi superare la tua avversione, se tu vivi sotto questa fatalità, io non pretendo di godere per tuo mezzo un bene che a te costerebbe del male. Malgrado ciò, io ti amo. Tu sarai sempre la cara figlia mia, l'unico tesoro che mi resta. Non pensare al mio affanno; pensa soltanto alla tua felicità. Addio. È d'uopo che mi ritiri per qualche momento per pensare a te; dopo tornerò a rivederti. Io ho fatto il male; tocca a me a ripararlo, e a difendere la libertà del tuo cuore. Addio, mia figlia. *(parte)*

Obertson. Io non ti parlerei così.

Cavaliere. (Sentiamo cosa direbbe costei.)

Lubmer. (Sono annojata.)

Obertson. Ti direi, che una figlia non può giustificare in alcun modo la sua reità, quando ardisce di opporsi alle disposizioni d'un padre; che quando egli comanda, dee cadere con cieca sommissione a' suoi piedi; che in materia di matrimonio il capriccio della pazza gioventù dev' essere immolato alle savie mire de' superiori; che tu sei ingrata a me, spergiura ai voti della natura che t'impone

di rallegrare la vita dell'autore della tua, e non accelerarne la morte; ch' egli non ha l'occhio per vedere così addentro come io in quest'affare; che a me pare di scorgervi una segreta trama ... Potrebbe essere un semplice sospetto; ma pure ... Quelle passate visite del tenente Dorsey ... Trema per te, se arrivo a scoprir questo arcano. -- Ti direi, che siccome non ti piace un giovane ricco, galante, nobile ed onorato, tu non sei nata per avvicinarti ad alcuno; ti chiuderci senza indugio in un ritiro, e ti nasconderei per tutto il tempo della tua vita alla vista d'ogni anima vivente. Ecco quello che ti direi e che farei, s'io fossi in mio fratello.

Cavaliere. (Detto e fatto. Ella in un fiato metterebbe il mondo a soqquadro.)

Obertson. Ma lasciamo quel galantuomo in braccio alla sua bontà. Senti adesso ciò che ti dico io stessa, e per parte mia. Domani io parto da questa casa dove ricevo una mercede sì vergognosa delle cure che ho impiegate amorosamente per te, e porto via tutto ciò che mi appartiene, e tu e tuo padre vi apparecchiate a non vedermi mai più. Io mi era infatuata di te; apro gli occhi e mi condanno. Voleva lasciarti erede delle mie facoltà, e aveva in grazia tua rinunciato al pensiero di un secondo matrimonio. A tale effetto io ti aveva portato le mie gioje per

ornartene in questo dì, e darti così una caparra anticipata della mia buona volontà. Ora le riprendo e le serbo per me. Sono ancora in tempo, e so come collocarle, e procurarmi un altro erede. Alla buon'ora dunque. Giacchè siamo in un secolo, in cui domina il capriccio, voglio farmi onore ancor io. Fa d' uopo ch' io mi marili e mi vendichi. Qualunque sia lo sposo che si affretti e si presenti, mi ami o mi burli, mi accarezzi o mi maltratti, non importa, purchè io faccia una vendetta: son qua, sono da vendere, ed ho deciso.

Lubiner. Mi fa ridere.

Cavaliere. Signora, se volete, la vostra fortuna è fatta.

Obertson. Come?

Cavaliere. È gran tempo che ancora io vado al mercato inutilmente. Se dite davvero fate pur capitale di me, e il comprator è trovato.

Obertson. Non voglio vecchi.

Cavaliere. Di grazia, quant' anni avete voi?

Obertson. Pochi.

Cavaliere. Pure? . . .

Obertson Pochi, vi dico. Una donna che ha quattrini è sempre giovane. Che ignorante!

Cavaliere. Oh capito

Obertson. Addio. (*partendo*)

Enrichetta. Ah mia zia . . .

Obertson. Ingrata!

Enrichetta. Io vi ho mostrato un segno di rispetto; non interrompendovi; ma se vi degnarete di ascoltarmi . . .
Obertson. No.
Enrichetta. Voi mi avete sempre amato, e tutto in un tratto . . .
Obertson. Non t'amo più.
Enrichetta. V'ingannate. Io so che voi mi amate ancora.
Obertson. Lo crederesti? Sei in errore. Levati di capo questa follia. Io ti odio.
Enrichetta. Voi?
Obertson. Sì. (*s' asciuga gli occhi*)
Cavaliere. Che bell'odio! È un odio che la fa piangere. (*a Lubmer*)
Lubmer. La natura non si smentisce.
Enrichetta. Voi v'intenerite?
Obertson. Chi? Io? Guardi il Cielo.
Enrichetta. Eppure . . .
Obertson. (Maledetto il mio temperamento che mi tradisce! Maledetta la costanza che mi abbandona da un punto all'altro!)
Enrichetta. Mi ascolterete?
Obertson. (*ripigliando un tuono brusco*) No, ti dico; son sorda, cieca, muta; non ho più anima; non ho più senso per te.
Enrichetta. E vorrete? . . .
Obertson. Salutarti, augurarti per l'ultima volta la buona sera e non vederti mai più. L'ho pronunziata, e non si torna più addietro. Serva divota a lor signori. (*parte*)

Cavaliere. (*a Lubmer*) (Non passa mezz'ora che strepita per l' impazienza di riconciliarsi e capitolare per la pace.)

Lubmer. (Si sa chi è.)

Cavaliere. (Intanto sono cinque ore, e ci scommetto che il pranzo da nozze si converte in digiuno da disperati.)

Lubmer. (Andiamo a vedere se l'amico è partito.)

Cavaliere. (Il capitano?)

Lubmer. (Sì.)

Cavaliere. (Io dubito di no.)

Lubmer. (Assicuriamoci.) Signora, mi dispiace delle vostre angustie. Povere donne! Per tirannia degli uomini non ci resta altra libertà, fuorchè nell'elezione del nostro stato, e avrebbero l'indiscrezione di privarci anche di questa. Vi do ragione: lo sposo ha da piacere a noi che abbiamo a condur seco lui la nostra vita, e non ai saggi consultori, la cui anima è gelata contro l'amore e la tenerezza. Eppure se foss'io, qualunque fosse lo sposo, lo prenderei ad occhi chiusi. Il male è, che per mia disgrazia non me ne capita mai nessuno. (*parte*)

Cavaliere. Così è. Io manderei al diavolo il disgusto e la malinconia, e mi farei dare da pranzo. Io m' impegno di farvi gentilmente compagnia e tenervi allegra. Animo dunque, risolvetevi e sono ai vostri comandi. (*parte*)

SCENA III.

BRIGIDA *ed* ENRICHETTA.

Brigida. E così? Sono partiti? Come va? Che nuova mi date?

Enrichetta. Cara Brigida, la mia afflizione è una sola.

Brigida. Per esempio?

Enrichetta. Quella di dovermi opporre alla tenerezza di un padre che credeva di prepararmi in segreto una fortuna. Io l' ho sempre ubbidito; ho rispettata in tutto la sua benefica tenerezza; ma ora che la sua mano, senza volerlo, porta un colpo sì forte a questo cuore sensibile, giudica del mio stato e della mia agitazione.

Brigida. Ma che pazzia di un padre è mai questa? Che precipizio? Questa mattina vi dà la nuova, e vuole il vostro consenso; oggi vi obbliga a stendere la mano, e questa sera vi manda a letto con lo sposo. Questo è un amore più presto del fulmine.

Enrichetta. Egli è buono, e crede tutto possibile.

Brigida. E che dice il signor mio riverito, capitano Courval?

Enrichetta. Si può dare un amante più ammalia-

to di lui? Egli vede la mia avversione, e si ostina a volermi per forza.

Brigida Ma che razza di gente vi è al mondo? Qual diavolo ce l' ha mandato per metterci tutti in confusione? Maledetto! È stato tante volte alla guerra, e una cannonata non lo ha mai portato via, che avrebbe così risparmiato un disturbo a noi ed una disperazione a se stesso?

Enrichetta. Io non gli auguro la morte, ma bensì la grazia d'illuminarsi, e desistere dal guerreggiare inutilmente la mia ripugnanza.

Brigida. Sento che l'odio, e l'odio cordialmente per cagion vostra.

Enrichetta. Io no: sono anche discreta per rendere giustizia al suo merito. Io lo stimerei come amico, e nel mio stato non so temerlo che come sposo. Ti confesso ancora che le sue virtù avrebbero forse un giorno destato l'amor mio; ma non bisognava che io prima di lui vedessi la grazia, il brio, la beltà, le qualità impareggiabili del Tenente. Il mio cuore è schiavo di lui; egli è tutto per me. Io non troverei più nell' universo con chi paragonarlo, chi sostituirgli, nè vi può essere felicità per me, se non viene dal suo cuore, dalla sua mano.

Brigida. In fatti . . .

Enrichetta. Eppure sono dieci giorni che io l'attendo inutilmente. Doveva essere in Londra

al primo di Ottobre; e invece è scorso il giorno decimo e non ne sappiamo novella. S' egli giungeva al tempo che mi scrisse, animata dalla sua presenza forse mi sarei gettata con lui a' piedi di mio padre, avrei prevenuta la sua parola, le sue disposizioni; non sarei rea d'aver penetrato in qualche modo le sue mire, e di aver differito a confidarmi in lui e disingannarlo. Or dubito di tutto. I giorni volano Non solo ei non torna, ma mi mancano le sue lettere. Il colpo è scoppiato, e tocca a me sola sostenerne la forza e ripararmi. Giusto Cielo! Si sarebbe egli dimenticato di me? L'ardore, con cui volava alla gloria ne' campi della Fiandra sotto l' invincibile eroe dell' occidente, avrebbe soffocata la sua fiamma per me? Sarebbe egli divenuto meno amante, e meno sollecito? Fatale Malborough, che hai il barbaro vanto di tirare ove vuoi al campo della tua gloria la più chiara gioventù di Londra, e ne fai vedove le spose, e le vergini disperate, rendimi il mio amante, rendilo tosto all'impazienza dell' amor mio. Namur è presa, le nostre insegne si veggono da lontano sventolare sulle mura della vinta città. Che hai più bisogno del suo braccio? Egli ha servito al principe ed alla sua gloria. Rendilo per pietà a' suoi affetti e alla smarrita sua sposa.

*

Brigida. Voi delirate. Che dubbi v'andate immaginando? . . .
Enrichetta. Io l'amo troppo, cara amica. Non posso più differire, nè vivere senza di lui.
Brigida. Io giurerei, che voi lo vedete comparire quando meno il pensate, e che . . .

SCENA IV.

Il Conte *d'Obertson e* dette.

Conte. Vanne, o Brigida, e lasciami solo con lei.
Brigida. (Buona notte. Appena ho cominciato a discorrere, ecco che sbuca fuori un importuno a interrompermi. Sempre così. Sia maledetto il servire e chi l'ha inventato.) (*parte*)
Conte. Questi momenti, o figlia, sono della maggior importanza; e siccome non ho niente al mondo che più mi prema, così vengo ad impiegarli con te.
Enrichetta. Più degna grazia, o padre . . .
Conte. Prima di tutto dammi un abbraccio; e se mai fosse l'ultimo . . .
Enrichetta. L'ultimo? Che parola è questa? E che vi muove a proferirla?
Conte. Non turbarti. Permetti soltanto uno sfo-

go che ti serva di esempio, e ti animi a tollerare, come ho fatto io, le sventure che possono arrivarti. Che fatalità! La sorte che mi fu propizia in tutto il resto, mi scagliò i suoi colpi nella parte più sensibile. Ella versava i suoi favori sull'uomo politico, sull'uomo guerriero, e lacerava spietata e inflessibile le paterne sue viscere. Ella non volle tregua col cuore di un padre; vide le mie lagrime e si compiacque della mia desolazione, togliendomi un figlio nei deserti del Canadà. Egli nato in quel clima aprì gli occhi agli orrori che l'infestavano, e cadde bambino nelle mani de' barbari. Io ho creduto gran tempo, ch'egli respirasse sotto i ferri della schiavitù, che la rabbia de'nemici avesse sospese la sanguinarie loro mani alla vista di un pargoletto innocente, l'ho creduto invano. Egli più non ricomparve. Erano tutti crudeli; Americani e Francesi si sono bagnati del suo sangue. Da ventisette anni in qua egli è polvere, e non vive più che nel mio petto che geme tutt'ora, e non sa dimenticarlo. E mentre mi lusingava che una figlia dovesse riparare questa perdita con una unione felice, ella tronca all'improvviso tutte le mie speranze, e riapre le fonti del mio antico dolore.

Enrichetta. Signore, se la mia avversione per Courval dee costarvi tanto, comandate; io

ve lo ripeto; voi siete padrone de' miei affetti e della mia vita.

Conte. Io non ti comando nulla; vengo soltanto a munire la tua giovinezza d'alcuni avvisi, e a porre nelle tue mani il pegno più necessario dell'amor mio. Prendi queste carte.

Enrichetta. A che fine, e che contengono esse mai?

Conte. L'ultima mia volontà, il mio testamento.

Enrichetta. Come! E che bisogno avete voi ..?

Conte. Più che non credi. È giusto che ti porga vivente e di mia mano la sicurezza del tuo stato avvenire. Io posso morire da oggi a domani; e se avvenisse, voglio ridurmi al punto estremo senza rimorsi di aver obbliato nulla che serva a lasciarti tranquilla.

Enrichetta. Volete voi spaventarmi? Che discorso è il vostro? Che improvvisa malinconia vi assale?

Conte. Hai ragione; ho detto troppo, e doveva risparmiarti ogni indizio . . .

Enrichetta. Sono così attonita che non arrivo a comprendere . . .

SCENA V.

GROOD e DETTI.

Grood. Signore.
Conte. E così?
Grood. Tutto è fatto. Il vostro e il mio cavallo sono insellati; ed io non aspetto che i vostri ordini.
Conte. Dov' è il capitano Courval?
Grood. Egli aspetta le vostre mosse, e sta per uscire. Il suo palafreniere l' ha preceduto, e guida a mano il suo destriere, ma non so dove.
Conte. (*a Grood*) Andiamo ... Addio, mia figlia. (*Grood parte*)
Enrichetta. Dove?
Conte. Lo saprai.
Enrichetta. Voi mi avete scossa tutta l'anima, e tremo senza capirvi. Dove andate?
Conte. A soddisfare all' onore, a difendere la tua libertà.
Enrichetta. Giusto Cielo! Parlate; fulminatemi del tutto; apritemi quest'arcano funesto.
Conte. Spera, o figlia, e non ismarrirti. Ti assista il Cielo, e non cercare di più.
Enrichetta. Questo è troppo.
Conte. Resta.

Enrichetta. Fermatevi. Io non vi lascio. (*lo prende per l'abito*) Proferite una parola che mi rischiari, o preparatevi a strascinarvi dietro per tutto una forsennata. Le mie lagrime ... le mie strida ...

Conte. Io doveva tacer tutto ... Ora tu mi sforzi ... e non posso, e non ho coraggio di proseguire.

Enrichetta. Il cuore mi direbbe egli la verità co'suoi palpiti? M'annunzierebbe la più terribile disgrazia, quella di non rivedervi più?

Conte. Tu mi rivedrai. Io ti giuro per la mia tenerezza di volar tosto a rinnovarti questi amplessi, e un addio, prima di fuggire alla persecuzione delle leggi, se la vittoria si dichiara per me.

Enrichetta. La vittoria? Che dunque?

Conte. E se mai soccombessi ... Tu m'intendi ... Questo è l' ultimo congedo.

Enrichetta. Oh dio! Non sogno io già. Voi correte ...

Conte. A battermi.

Enrichetta. Con chi?

Conte. Col capitano Courval.

Enrichetta. Con lui? Ah perfido!

Conte. Chiamalo sventurato.

Enrichetta. Uno che si vanta d'amarmi, un ospite, un amico! ...

Conte. Un ospite, un amico, non ha obbligo di sacrificarci l' onore.

Enrichetta. Ha egli obbligo di esigere il vostro sangue?

Conte. Noi lo mettiamo alla necessità di spargere il suo.

Enrichetta. Noi?

Conte. Sì. Egli è offeso, deriso, insultato pubblicamente, esposto all'obbrobrio di un rifiuto, alla maldicenza, alla taccia di averlo meritato ... Conosci tu bene il carattere di un uomo d'armi?

Enrichetta. E così?

Conte. Il suo primo idolo è l'onore che non soffre alcuna macchia, e molto meno una viltà. Egli sacrifica a quest'idolo, e non rispetta alcuna vittima che serva a risarcirlo.

Enrichetta. Scellerato! Furibondo! È questo l'eroe che mi proponevate per isposo?

Conte. Per ciò appunto tu dei stimarlo e compatirlo. S'egli soffrisse quest'affronto invendicato, dopo che l'affare è divolgato, sarebbe un vile, un indegno di comparire nella società, e tu stessa dovresti giustamente disprezzarlo ed abborrirlo. All'incontro questa orgogliosa confidenza, con cui mi sfida a riparare l'onor suo senza crederе di oltraggiarmi, palesa la grandezza del suo spirito e la nobiltà del suo carattere.

Enrichetta. Dove sono? ... Io? ... Voi? ... Non mi attendeva a questo passo ... Sarò così empia per sacrificare la vita d'un padre? ... Io tremo, io gelo.

Conte. Convinta di queste massime, tu soffrirai, senza oppormi l' ostacolo delle tue strida.

Enrichetta. (Che farò? .... Qual lampo mi fa brillare su gli occhi la ragione! ... Sì; ho deciso.) Dov' è il capitano?

Conte. Egli m' attende.

Enrichetta. Lasciate ch' io gli parli.

Conte. No.

Enrichetta. È necessario assolutamente, e voi non potete vietarmelo.

Conte. Forse per farti mediatrice con le tue lagrime? Guardati mentre condanno in altri la viltà di crederne me stesso capace. Il tuo dolore può tradirmi. È tardi. Non ti permetto più di favellargli.

Enrichetta. E permetterete che vostra figlia s'esponga alla pubblica imputazione di aver armato un padre contro un amante, d'averlo scagliato ella stessa nel pericolo e lasciato perire? No: rivocate quest' obbrobriosa condanna alla riputazione di una figlia. O lasciate, vi dissi, che mi abbocchi con lui, o tenterò tutto per impedire il vostro disegno.

Conte. Che gli dirai?

Enrichetta. Nulla in proposito del vostro duello, e molto riguardo agli ostacoli del nostro matrimonio. Tutto dipende da questo abboccamento. O io avrò la sorte di persuader lui, o egli avrà il vanto di persua-

der me, e gli cederò la vittoria senza lagnarmi.

Conte. Io non ti chieggo un sacrifizio, te l'ho detto.

Enrichetta. Disapprovereste voi, che io fossi capace di farlo alla ragione, ed eseguire un atto generoso? Non mi escludete dal diritto di operarlo, e lasciate che mi cimenti. Se vi riesco, sarà con vostra gloria e mia riputazione.

Conte. A questo patto...

Enrichetta. Non mi ritardate la grazia.

Conte. A questo patto ti accordo di favellargli. Se tu vedi che il tuo cuore liberamente s'acquieti a soffrirlo per tuo compagno, io ti prego e ti consiglio. Se ha da costarti l'infelicità della tua vita, come amico ti scongiuro a guardartene, e come padre te lo comando. Prometti tu d'obbedirmi?

Enrichetta. Ve lo prometto.

Conte. Ebbene, vado a procurarti la grazia di questo breve abboccamento. Dopo non tentarmi più con le tue lagrime, e mostrami una risoluzione tranquilla. *(parte)*

Enrichetta. Che risolvo? In questo caso, in cui si tratta del pericolo e della vita di un padre, son io la schiava dell'amante Dorsey, o la figlia di Obertson? Sento il cuore che non bilancia a dichiararsi, che preferisce ancora i moti della natura agl'impeti della

passione. Sono figlia, assolutamente figlia. E tu, o Courval, ostinato, violento amatore, godi di avere trovata la sola via di tormi a me stessa, e soggiogarmi; ma sappi che non esulterai lungamente della tua vittoria... Eccolo.

SCENA VI.

Il Capitano Courval *ed* Enrichetta.

Capitano. Son io ancora così felice per essere debitore alla vostra bontà di questi istanti, in cui mi è permesso di udire la vostra voce, e respirare alla vostra presenza?

Enrichetta. Poche parole, o signore, ma che siano decisive e sincere per voi e per me. Sedete, se vi piace.

Capitano. Ricordatevi soltanto che un vostro accento decide della mia vita o della mia morte.

Enrichetta. Siete voi così fermo nell'amarmi che non conosciate altro scampo, fuorchè la violenza e la disperazione?

Capitano. Voi l'avete detto. Il mio trasporto è giunto a segno che non sono più padrone di me stesso.

Enrichetta. Vi compiango. Io credeva che un soldato sapesse trovar per ogni via un cam-

po nobile alla sua gloria; ma veggo che il vostro valore non sa abbattere che il corpo, ed è lo schiavo delle sue passioni.

Capitano. Aspettate a giudicarmi ...

Enrichetta. Sì, quando mi avrete resa la più infelice figlia.. quando la vostra spada fumerà d'un sangue il più caro, d'un sangue ..

Capitano. Non fate rimproveri all'onor mio. Attendete il fine. Non accusate un generoso sentimento che lo guida.

Enrichetta. Voi generoso? Voi che meditate d'aprirvi la strada ad un imeneo sul cadavere di mio padre?

Capitano. Che dite? Io corro a liberarvi da me, a morire sotto i suoi colpi. La mia spada non trarrà una stilla di sangue da un petto amico e benefattore. Crudele! Io confermerò morendo il sostegno all' idolo che adoro.

Enrichetta. Come? Voi capace di rinunziare alla vita e non a me?

Capitano. Tale è la sorte d'uno sfortunato che non ha saputo nè piacervi, nè piegarvi.

Enrichetta. Ebbene, io vi proverò, che non sono men grande e generosa di voi. Che volete da me?

Capitano. La grazia di morire.

Enrichetta. Io vi comando di vivere.

Capitano. In tal caso mi è necessario il vostro cuore, la vostra mano.

Enrichetta. Ebbene, siate discreto, e non esigete di più di quello che è in mio potere di darvi.

Capitano. Parlate.

Enrichetta. La mia compassione è pronta. Da quest' istante la mia mano è per voi. Comandate e disponete come di un dono che comincia ad esser vostro.

Capitano. Cielo! E il vostro amore?

Enrichetta. V'ingannerei, se fossi capace di lusingarvene.

Capitano. Ah ch'io saprò meritarlo! La mia servitù, la mia sofferenza, l'eccesso della mia tenerezza sapranno vincervi e acquistarvi del tutto.

Enrichetta. Non ci riuscirete mai. Scolpite nel petto le mie parole. Il mio cuore è mio. Vi escludo da ogni diritto di pretenderlo. Vostra è però la mia mano; è sacra per voi la mia fede. Se vi piace, ecco gli articoli del nostro contratto. Pronunciate la vostra risposta.

Capitano. Ah! giudicate dalla tempra dell'amor mio. Io lo accetto. Accetto come un dono superiore alla mia vita quel poco che vi degnate accordarmi. Io mi sottometto ciecamente alle vostre leggi, e vi fo arbitra della mia felicità.

Enrichetta. Datemi la vostra parola d' onore.

Capitano. Ve lo giuro.

Enrichetta. Basta così. Rendiamo la pace a noi,

stessi, a una famiglia, agli amici ... Aspettate ... Brigida?

SCENA VII.

BRIGIDA e DETTI.

Brigida. Che volete? (*piano*) Che fa qui costui?

Enrichetta. Vanne tosto, e di a mio padre che omai la sua presenza è necessaria, ch' io l' aspetto, e che conduca qui liberamente quanti amici, o parenti gli siano d'intorno.

Brigida. Subito. È successa qualche novità?

Enrichetta. Sì.

Brigida. Di grazia informatemi.

Enrichetta. Prima ubbidisci, e poi lo saprai.

Brigida. (La curiosità mi mette le ali. Vado e torno come un lampo.) (*parte*)

Enrichetta. Giacchè la vostra felicità dipende da così poco ...

Capitano. Tollerate, signora, dal mio rispetto una sola interrogazione. Questo cuore che mi negate, formerebbe egli forse il trionfo di qualche rivale fortunato che avesse saputo prevenirmi?

Enrichetta. Quale ricerca? In questo caso permettete che vi risponda, che un uomo che si appresta ad essere marito, non ricerca il passato, e volge l' occhio da quei principj

che fanno germogliare i sospetti; e una moglie discreta si guarda dal gettar i semi di una scienza che alimenta i timori, e genera la discordia. Contentatevi, signore. Vi ho impegnata la mia fede; e questa basta.

Capitano. Eccoli.

SCENA VIII.

Conte d'Obertson, *cavaliere* Ferdinando, *sir* Grobert, *sir* Mirdlison, *miss* Lubmer, *miss* d'Obertson *burbera, sostenuta e in un lato della scena*, Brigida *e* detti.

Conte. Ebbene?

Enrichetta. Mio caro padre, mia zia, e voi tutti accorrete, siate testimonj del mio cambiamento e della mia risoluzione. Un momento ha deciso, e Courval mi ha persuasa.

Obertson. E così? (*burbera*)

Enrichetta. Si richiami il ministro che autorizzi la nostra unione. Ecco la mia mano; io la do a Courval, e l'accetto per mio sposo.

Capitano. Enrichetta!

Conte. Figlia mia!

Obertson. Dici il vero, mia nipote?

Enrichetta. Vi resta più luogo a dubitarne?

Obertson. Che tu sii benedetta! Prendi un bacio e ti restituisco l'amor mio.

Lubmer. Mi consolo.

Grobert. Così va fatto.

Mirdlison. Viva la bella Enrichetta! Viva il mio caro capitano!

Conte. Figlia mia, sei tu veramente tranquilla di questa risoluzione? Posso io credere? ...

Enrichetta. Sì.

Grobert. Lo è, lo è.

Mirdlison. Rispondiamo noi.

Conte. Quando è così, terminiamo ogni cosa. Respirate, mio caro amico, e fate conto del sangue mio. *(a Courval)*

Obertson. Ci siamo afflitti abbastanza. Passiamo a festeggiare questi primi istanti. Voi, capitano, date braccio alla vostra sposa. Noi tutti circondiamoli e facciamo plauso. Andiamo, muovetevi. Fate brillare la vostra gioja ed imitatemi.

Grobert. Viva!

Mirdlison. Viva!

Cavaliere. (Così si pranzerà. Omai cominciava a disperarne.)

Lubmer. (Che accomodamento improvviso!)

Brigida. (Non so più dove mi sia.)

Obertson. Così va bene; così si placa l'amore ribelle, e si fa nascere da'dispareri la felicità. Sono contenta, e non do la mia gioja per tutto l'oro di Londra.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Notte. Lumi.

SCENA PRIMA.

BRIGIDA *esce dall' appartamento con* GROOD.

Grood. Volete altro?
Brigida. No, Grood, ti ringrazio. Per ora basta così.
Grood. Mi pare, che tutto stia bene.
Brigida. Non saprei più che aggiungere alla pulitezza di questo appartamento.
Grood. Si è lavorato.
Brigida. E sono stanca come una bestia.
Grood. Che significa quest' altro letto, che abbiamo preparato?
Brigida. Non lo so. Vorrà forse che vi dorma io, e che le stia vicina.
Grood. Vi do la buona notte. *(parte)*
Brigida. Addio. -- Ci vengano quando vogliono, il mio affare è terminato. -- Respiriamo un poco. (*siede*) Ecco dunque fatto un matrimonio il più impensato, e giudi-

cato impossibile nella mia opinione. Mi par ancora di sognare.... Eppure è così ... Come mai! (*s'alza*) Eh darei la mia testa per un quattrino. Piucchè vi penso, meno l'intendo. Tanto amore per il Tenente, tanti spasimi, tanti giuramenti! ... Ecco dove sono andati a finire: in una solenne infedeltà. -- Oh via, protettori del nostro sesso, difendeteci ancora, se vi basta l'animo, dopo che succedono questi casi.... Ho una voglia di sentire, di parlare, di sapere, che mi rende smaniosa ... Ma come si fa a interrogarla, adesso che la padrona è circondata dagli amici, dai parenti e dallo sposo? Bisogna morire con la curiosità in corpo. -- Ecco Sir Mirdlison.. Saprò da lui ...

SCENA II.

Sir Mirdlison, *e* Brigida.

Brigida. Che novità abbiamo, signore?

Mirdlison. Buonissime.

Brigida. Il pranzo?

Mirdlison. Chiamatelo pranzo e cena, è tutt'uno. È cominciato alle otto, ed è terminato adesso.

Brigida. Magnifico?

Mirdlison. E come! Era una profusione.
Brigida. E dopo?
Mirdlison. Si fece di tutto un poco. Si suonò, si ballò; vi fu un' allegria mirabile Sir Grobert cantò un' aria Italiana con buonissima grazia, e il cavaliere Ferramondo fece rider tutti al suo solito, e ci divertì ballando assai male.
Brigida. E miss Enrichetta?
Mirdlison. Ha fatto quello che fanno gli altri, e qualche cosa di più. Accompagnò due arie al gravicembalo con due manine che sono veramente tornite dalle grazie e dall' amore.
Brigida. È allegra?
Mirdlison. Quanto una sposa.
Brigida. Eh!
Mirdlison. Eh! Eh! Che meraviglia? Vi pare, che il matrimonio debba fare melanconia?
Brigida. (Resto sempre più attonita.)
Mirdlison. Era di buonissimo umore. Ha servito a tavola il capitano, ha mangiato discretamente, ha scherzato, e coronò l'opera ballando un minuetto, che c'innamorò tutti.
Brigida. Con chi?
Mirdlison. Col suo sposo.
Brigida. Con lui?
Mirdlison. Con lui, con lui.
Brigida. (Mi darei de' pugni in capo, e divento stolida per questo cambiamento.)

Mirdlison. Suo padre le lasciava gli occhi addosso per la consolazione, e sua zia tripudiava per lei, e sembrava una pazza.

Brigida. (Diavolo! Pocó fa moriva per il Tenente, e da un momento all'altro ... Ah! se ciò è vero, non so più come rispondere, e come difendermi; e se gli uomini ci chiamano finte, volubili, infedeli hanno ragione: mi sottoscrivo, chino la testa, e non parlo più.)

Mirdlison. Che avete? Mi sembrate divenuta pensierosa. Vi dispiace il matrimonio d'Enrichetta?

Brigida. A me no.

Mirdlison. In fatti è un bel matrimonio.

Brigida. E come! ... (Tant'è: non posso darmi pace.)

Mirdlison. E voi quando pensate a prendere marito?

Brigida. Oh, oh! Ci vuol altro!

Mirdlison. Ci vuole lo stesso. Un uomo di buona volontà, e la vostra disposizione.

Brigida. Bisogna trovarlo.

Mirdlison. Io so, che avete degli adoratori.

Brigida. Sì, adoratori, quanti voglio; ma amatori nessuno. Eh! vi conosco, buone lane.

Mirdlison. Io non veggo differenza da un amante, a un adoratore.

Brigida. Oh c'è, signore. Esaminate voi stesso, e la troverete.

Mirdlison. Uh! siete furba.

Brigida. Non fo per dire, ma grazie ai vostri insegnamenti, lo sono un poco, e non me ne vanto.

Mirdlison. Cambiamo discorso.

Brigida. Sì, è meglio.

Mirdlison. Gli sposi or ora verranno qui per passarvi insieme la prima notte. Che fortuna! Il capitano da ospite ch' egli era, è divenuto il vostro padrone.

Brigida. Buon pro gli faccia ... Di grazia che ora è?

Mirdlison. Tardi. Sono due ore, e più dopo la mezza notte. È tempo di licenziarsi, e lasciare gli sposi in libertà.

Brigida. (Sono così rivoltata contro questo matrimonio, che non ho nemmeno volontà di vedere la loro allegrezza.)

Mirdlison. Zitto ... Non sentite?

Brigida. Che?

Mirdlison. Le voci, il calpestìo? Sono dessi che si avvicinano.

Brigida. Siano i benvenuti. Così terminerà più presto il disturbo. (Sono ancora incredula. Starò attenta a esaminare gli atti, le parole, il sembiante, le occhiate, tutto. Sarà tutto ciò che mi dicono; ma che questo sia un matrimonio di buon augurio, mi sembra tutt'ora impossibile.)

Mirdlison. Eccoli.

SCENA III.

ENRICHETTA *servita dal conte d'* OBERTSON *e dal capitano* COURVAL, *miss d'* OBERTSON, *miss* LUBMER, *sir* GROBERT, *cavaliere* FERRAMONDO *e* DETTI.

Conte. Figlia mia, basta così. Non facciamo che la veglia e l'allegria oltrepassino i confini della moderazione, e pregiudichino alla tua salute. Diamo riposo a noi, e alla gioja comune per ridestarla domani con più brio, e con più spirito. Ecco uno sposo il più amabile, a cui ti affido, e di bel nuovo ti raccomando. Egli è divenuto una porzione di te. Impara tu pure ad amarlo quanto te stessa Se la virtù piucchè il capriccio, dirigerà questa unione, credimi, tu sarai mille volte più fortunata, e noi tutti felici all' aspetto della tua felicità.

Enrichetta. Mio caro padre!

Capitano. Cara sposa!

Enrichetta. Mio amico!

Cavaliere. (Non lo voleva, non lo voleva, ed ora casca morta al suo fianco, e se lo bee con gli occhi. Oh gran donne!)

Obertson. Bravi! Così mi piace. La cosa riesce ancor meglio, che non pensava. Senti, nipote mia; d'ora innanzi tu puoi sperar tut-

to da me. Io non cercherò che soddisfarti: e bada bene a ciò che più importa. Noi non abbiamo eredi; e se ti basta l'animo di farmi vedere in capo all'anno un bel nipotino, ti giuro da quella che sono, che mi spoglio di tutto per farlo possessore, in quel giorno stesso che nasce, di tutto ciò che posseggo. Tocca a te a farti onore, e a prendermi in parola.

Grobert. Viva miss d' Obertson!

Mirdlison. Siamo tutti testimonj, e non vi è da ritrattarsi.

Conte. *(ad Enrichetta)* Senti cosa dice tua zia.. Tu ridi?. Sia pur tutto ciò che ha disposto il Cielo, e lasciamo la cura a lui dell'avvenire. Tu mi hai dato una vera consolazione, una consolazione che mi accresce la vita. Una figlia docile e ragionevole è il più bel dono che può fare ad un padre la natura. La tua pronta rassegnazione mi ristora ad usura dell' inquietudine, che mi hai cagionata.

Mirdlison. Io l' ho sempre detto: bisogna dar tempo alle passioni di svilupparsi, e divenire mature.

Grobert. Una giovane assalita all'improvviso sopra un punto così delicato . . .

Cavaliere. *(a Lubmer)* Sì, sì fate comparire la cosa come volete, fate pure un abito alla modestia; ma io ci scommetto, che n' era

innamorata un mese fa, e faceva la innocentina.

Lubmer. (Oh che buona lingua!)

Conte. Or via dunque, separiamoci; e domani, signori, v' invito tutti a ripigliare con noi il corso al giubilo ed alla festa. -- Restate in libertà. Io vado a dormire tranquillo. Addio, mia figlia; addio, Courval Io vi lascio con un augurio felice, e vi do la buona notte. (*parte*)

Obertson. Vengo.

Lubmer. Cara amica, vi abbraccio, e mi rallegro di buon cuore.

Grobert. Felice notte. } (*partono*)
Mirdlison. Felice notte. }

Cavaliere. E figli maschj. Questo è il miglior complimento. Servitore umilissimo. (*parte*)

Enrichetta. Grazie a tutti.

Obertson. Dammi un bacio, Enrichetta. Ricordati di ciò che ti ho detto. -- Benedetta questa gioja! Fatene conto, o Courval, poichè propriamente vi tocca un tesoro. A rivederci domani. (*parte*)

Brigida. (Più che l'esamino, più mi confondo. Tutto l'esteriore dimostra, ch'ella è persuasa di costui, e invece d'odiarlo, n'è innamorata, e porta in trionfo un tradimento.)

Capitano. Quella ilarità, e quegli augurj accrescono l'eccesso del mio giubilo per la fortuna di possedervi.

Enrichetta. Non date con la vostra immaginazione maggior prezzo alle cose di quello che non conviene. -- (*a Brigida*) Che fai tu là così distratta e taciturna, o Brigida?
Brigida. Lascio parlare a chi tocca.
Enrichetta. Tu mi sembri sostenuta.
Brigida. Io? Figuratevi! Son qua per ubbidirvi, e non altro. Comandate.
Enrichetta. Per questa sera ti dispenso da ogni incomodo. Ritirati pure, e vanne a letto.
Brigida. Non volete, che vi spogli?
Enrichetta. Non ho bisogno di te.
Brigida. (Ho capito; non si cura più di me. Vuol essere spogliata dal marito ... Io arrabbio, fremo, son fuor di me. Non so più in che mondo mi sia.) ... M' inchino divotamente, e mi consolo con voi. (*parte*)
Capitano. Che bel vanto è il vostro, Enrichetta adorabile! Voi avete sparsa la gioja nel cuore di tutti ... Ma nel mio che vi adora, che si stempera per la prima volta su questa bella mano ...
Enrichetta. Moderatevi, o signore, e muovetevi incontro alla felicità con modi lenti e discreti. Sedete un poco. Io vi chieggo una grazia, ed è questa, di ascoltarmi tranquillamente, e di risolvere con quella saviezza ch' esige il nostro caso e la circostanza.
Capitano. Parlate. Dubiterete del mio rispetto per gli oracoli del vostro labbro? Dettate-

mi tosto la legge d' obbedirvi, e comandate al viver mio.

Enrichetta. Siete voi pago di aver ottenuta una sorte che vi sembrava così lontana? Siete voi in uno stato perfettamente tranquillo?

Capitano. Che potrei desiderare di più per essere felice?

Enrichetta. Molto, e più assai che non credete. Non vi adulate, signore.

Capitano. Che può mancarmi?

Enrichetta. Tutto, quando vi manca la pace e la tranquillità del mio cuore.

Capitano. Voi non siete tranquilla?

Enrichetta. No; io ho operato un' azione, contro cui tutti i miei affetti sono in ribellione, in tumulto. Tocca a voi a temperarne l' acerbità, e non indurmi a maledirla.

Capitano. Come? Quale linguaggio?

Enrichetta. Degnatevi di non interrompermi, e rispondete soltanto. -- Chi siete voi?

Capitano. Signora . . .

Enrichetta. Ve lo dirò io. Voi siete un uomo, la cui immaginazione riscaldata non scopriva sulla mia fronte, che le grazie, e gli allettamenti, intento alla propria felicità, senza curarsi della mia, che voleva vincermi, e mi ha vinta; che voleva sagrificarmi alla sua passione, e ne ha fatta la vittima; che innalzò a' miei sguardi il suo cuore oltraggiato in atto di chiedere vendetta, e vede

sommesso alle sue brame l'oggetto, che deve risarcirlo. Dunque non è gran fatto, che sollevato da tanti trionfi, siate tranquillo nel vostro stato . . . Ma io, rispondetemi, chi sono io? Che avete fatto di me?

Capitano. Io vi ho costituita l'arbitra del vostro vincitore. Sì, voi siete . . .

Enrichetta. Io sono la schiava della vostra passione. Il vostro furore mi ha cinta di lacci odiosi, ma indissolubili. Avversa, e lontana con l'animo da voi, quanto vi son vicina col corpo, ho segnato un contratto di amore, mentre l'odio guidava la mia mano. M'avete sottomessa a un giogo, a cui non saprò mai avvezzarmi; mi avete tolta a mio padre, a me stessa, a tutto ciò che aveva di più caro al mondo, senza speranza di riacquistarlo mai più. Ecco lo stato mio.

Capitano. Voi mi fulminate, mi aprite un'ampia piaga in mezzo al cuore. Perchè non farmi prima questa fatale dichiarazione? E chi v' indusse ad un passo? . . .

Enrichetta Chi m' indusse? Spietato! Voi avete il coraggio di domandarlo! La necessità di mantenervi l'onore, e di salvare la vita di mio padre. Chi m'indusse? Il vostro ostinato furore, tiranno e carnefice di questi affetti, che mormorano, e si lagnano nel mio seno.

Capitano. Ah, toglietevi la mia vita piuttosto!

Ma dopo un dono volontario che mi faceste di voi, che volete inferire da ciò?

Enrichetta. Che se io ebbi la grandezza di fare uno sforzo per soddisfare al vostro amor proprio, e al vostr' onore, siate grande a farne uno per me, e concedetemi qualche cosa.

Capitano. Il voler vostro è il voler mio. Imponete.

Enrichetta. Che mi avete voi chiesto in quel fatale abboccamento ch' ebbi con voi?

Capitano. La vostra mano, e il vostro amore.

Enrichetta. Che v' ho io accordato?

Capitano. Il prezioso dono della vostra mano.

Enrichetta. Non mai dell' amor mio ... Aggiungete, che vi ho giurata la mia fede.

Capitano. E chi potrebbe sospettarne?

Enrichetta. Or bene. Io vi mantengo la promessa, e non più. La mia mano è in poter vostro; la mia fede è sacra, e inviolabile per voi. Tutto il resto è mio. Voi non avete alcun diritto sopra tutto ciò che concede l'amore. Serbatemi senza lagnarvi le convenzioni, e preparatevi a rispettarle.

Capitano. Spiegatevi.

Enrichetta. Osservate. Questo appartamento ha due ritirate egualmente comode, egualmente libere. Questa, e quella. Eleggete qual più vi piace per passare la notte. L'altra sarà per me per ritirarmi nella solitudine a meditare la qualità della mia sorte, e l'eccesso della vostra violenza.

Capitano. Che sento! È una larva che mi parla o siete voi? Sarebbe questa la prima accoglienza di una sposa? . . .

Enrichetta. Che non si è legata con voi, che per metà. Io vi protesto la mia subordinazione in tutto il resto. La mia ilarità o vera o falsa comparirà per tutto. Io vi prometto la mia compiacenza, il mio rispetto in pubblico ed in privato. Ciò basti. Io non sono più nè vostra, nè mia, e non voglio per compagni, che il silenzio e il mio dolore.

Capitano. Cielo! Quale barbara stravaganza! Ed io potrò? . . .

Enrichetta. Acconsentirvi, e farvi un merito della necessità. Chi siete? Lo schiavo, o il padrone dei vostri trasporti? . . . Aggiungete, che la vostra presenza mi riempie di un ignoto terrore, che mi sembra di sentire una fredda mano che mi respinga, e che un' interna voce gridi delitto sopra voi, e sopra me. Lasciate, che questa voce si dichiari; che il tempo domi in qualche modo le tempre di questa fatale avversione. Intanto viviamo come amici, come eroi, e vincitori delle nostre passioni. Se siete saggio, imitatemi; godete apparentemente dell'opinione di chi vi crede felice, guardatevi dal destare con le querele la derisione di chi vi conosce, ed animate la speranza a migliorare il vostro

destino; in fine rendetemi sacrifizio per sacrifizio. Ho detto tutto, e vi credo persuaso. Prendete un lume, signore; io faccio lo stesso. Ritiratevi, e ricevete dal mio labbro la buona notte.

Capitano. Ah barbara! Io non permetterò.... Rivocate . . .

Enrichetta. *(con fiera dignità)* Che! Vi verrebbe egli in mente di adoperare la forza? Ascoltate questi ultimi accenti, e tremate. Vi ho pregato; ora ve lo comando. Se avrete il coraggio d' insistere, questa mano che vi ha sacrificata la libertà, con più ragione è pronta a sacrificarvi la vita. Dipende da voi, da un sol atto. Risolvete, signore, e datemi il segnale della vita, o della morte.

Capitano. Oh dio!

Enrichetta. *(più calmata)* V' intendo. Mi fido della vostra virtù che avrà la grandezza di conservarmi ad un padre. Addio, signore. *(prende un lume, e s' incammina)*

Capitano. Enrichetta! . . .

Enrichetta. Basta. Volete di più? Io vi condanno, eppur vi compiango.

Capitano. Enrichetta! . . .

Enrichetta. Buona notte; a rivederci domani. *(entra, e serra la porta)*

Capitano. È sparita. Misero me! dove sono! Che ascoltai! Son io lo sposo d'Enrichetta, oppure tutto ciò è una larva che cade al ca-

dere della mia immaginazione? Ma se il mio stato è reale, se il disprezzo, l'odio, l'abbandono succedono ai primi istanti, ch' io credeva forieri di una felicità senza limiti, che son io divenuto? E che sarà di me? Qual genio fatale attraversa la mia vita! Ahimè! Come? ... dove? ... in quali smanie passerò questa notte, e forse il resto dei miei giorni? ... Ciò che mi avviene, non è forse tutto ciò che nessuno ha provato mai, l'eccesso d'una sciagura incredibile? Posso tollerarla? Usciamo ... Dove, e verso chi? Desterò io la confusione, il disordine in questa famiglia? Riparerò io forse? ... Tacerò? Soffrirò? ... Come è possibile tacere, e soffrire un torto, una sciagura sì grande? -- Come questa notte ha da esser lunga per me! Il sonno e la pace fuggono proscritti dalle mie pupille e dal mio seno ... Cerchiamo di calmarci; imploriamo qualche distrazione fino che arriva il giorno. *(suona il campanello)* Ah nulla, nulla potrà calmare questa inquietudine, e questa immensa agitazione. *(verso la porta dov'è entrata Enrichetta)* Barbara! T' appresta a dormire i tuoi sonni tranquilli, mentre io ... spietata! Perchè in vece non lasciarmi versare il sangue mio, che forse un moto di compassione sarebbe fuggito a quel cuore crudele, e una tua lagrima avrebbe onorato il mio sepolcro?

SCENA IV.

BRIGIDA *si avanza verso la porta, dov'è entrata* ENRICHETTA, *il Capitano* COURVAL.

Capitano. Dove vai?
Brigida. A vedere ciò, che vuole la padrona.
Capitano. Resta.
Brigida. Ma s'ella mi ha chiamata?
Capitano. No.
Brigida. Siete voi?
Capitano. Sì.
Brigida. (Diacine! com'è turbato?) Comandate.
Capitano. Portami ... (Il mio cervello se ne va.)
Brigida. Che ho da portarvi?
Capitano. Portami un libro.
Brigida. Un libro a me? M'avete presa per il vostro bibliotecario?
Capitano. Portami un libro.
Brigida. Se volete un abito, una cuffia, un finto tuppè, posso servirvi: ma un libro . . .
Capitano. (Son fuor di me ... non veggo .. non distinguo . . . non discerno più nulla.)

SCENA V.

GROOD, e DETTI.

Grood. Son qua, compatite se ho tardato; era in camera del padrone.

Capitano. Chi sei? (*astratto*)

Grood. Oh diavolo! Scherzate, o non conoscete più Grood?

Brigida. (Che vuol dir ciò?)

Capitano. Che vuoi? –

Grood. Aspetto, che vi degniate .... (O poffar bacco! Fa cert'occhi, che pare un ispiritato. Mi guarda, e volge le spalle.)

Brigida. Cercagli un libro. (*a Grood*)

Grood. A quest'ora?

Brigida. Che t'importa?

Grood. Un libro per chi ha la sposa al fianco per la prima volta? (*piano a Brigida*)

Brigida. Zitto. (*piano a Grood*)

Grood. Ti pare, che questo sia un tempo dà libri? (*a Brigida*)

Capitano. Uscite.

Brigida. (*al Capitano*) Aspettate: se volete divertirvi ... ora che mi sovviene ... ho veduto di là sopra un tavolino .... (*accennando l'appartamento*)

Capitano. Che?

Brigida. Un tometto su la felicità del matrimonio.

Capitano. Esci di qua. Che dici? .... (Matri-

monio! Felicità! Quali accenti! Che nomi odiosi, fatali, terribili a uno sciagurato!)

Brigida. (*a Grood*) Ora chi l' intende?

Grood. Io no davvero. (*a Brigida*)

Capitano. Che vi arresta?

Grood. Vado subito.

Capitano. (Felicità per me! Non v' è più. Insensato! Doveva io cercarla da una donna? Oh notte fatale! Corri, fuggi, sparisci, e disperdi nelle tue tenebre la mia rabbia, la mia disperazione.) (*prende un lume, ed entra nelle altre camere*)

Grood. Brigida?

Brigida. Grood?

Grood. Che ti pare?

Brigida. Eh nulla, nulla. (Oh qui vi è del male; ma zitto; per ora non dico i miei sospetti.)

SCENA VI.

Miss Obertson *di dentro*, Brigida e Grood.

Obertson. Son qua io, son qua io.

Brigida. Oh povera me! Ecco costei. Se si mette a ciarlare non andiamo più a letto.

Grood. Diamole poche parole.

Brigida. Lasciate fare a me.

Obertson. (*entrando*) Che fate? Cos' è stato?

Brigida. Niente.

Obertson. Che significa quella suonata così forte?

Brigida. Una premura degli sposi.

Obertson. Dove sono?

Brigida. Nelle loro stanze.

Obertson. Che ti sembra?

Brigida. Di che?

Obertson. Della loro unione?

Brigida. Buonissima.

Obertson. Hanno riso insieme?

Brigida. E come!

Obertson. Dunque si amano?

Brigida. Con tutto il trasporto.

Obertson. Che siano benedetti! .... Se potessi vederli!

Brigida. Dormono, signora. Lasciamoli in pace. Voi badate alla vostra salute, e andate a riposarvi.

Obertson. Dici bene; e domattina per tempo ..

Brigida. Applaudirete agli sposi.

Obertson. Con tutto il core. Prendi il lume, e accompagnami. (*parte con Grood*)

Brigida. Chiudo le porte, e vengo subito .... Oimè! qui vi è del torbido .... Da ciò, che ho veduto ... Da ciò, che ho sentito ... Ma piano. Questa sera non è tempo da far glose. Mi riserbo a domani a fare migliori osservazioni; e domani decido, e pronunzio la mia sentenza.

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

BRIGIDA, e GROOD.

Brigida. Che vieni tu sempre facendo dietro di me? Son io forse la tua calamita?

Grood. Appunto.

Brigida. Eh, non mi curo di un ferro così crudo; nè mi do vanto di un potere attrattivo sì mal impiegato.

Grood. Siete fiera, signora Brigida.

Brigida. Sono anche troppo umana per mia disgrazia ... In somma che vuoi tu qui?

Grood. Aspetto il primo, che mi comandi. Ho ordine di star pronto co' rinfreschi e la cioccolata. È alzata la padrona?

Brigida. Non lo so. Vado a vedere, e ti do la risposta. (*va per entrare*)

SCENA II.

Cavaliere FERRAMONDO *e* DETTI.

Cavaliere. Ehi, ehi?

Brigida. Ben tornato, signor cavaliere. Almeno voi siete sempre il primo.

Cavaliere. Sempre. Non fo torto dove si sta bene.

Brigida. E dove si mormora.

Cavaliere. Questo è il condimento della conversazione.

Brigida. Con permissione.

Cavaliere. Una parola ...

Brigida. Vado, e torno subito. (*parte*)

Cavaliere. Come va, caro Grood?

Grood. Bene ai suoi comandi.

Cavaliere. Gran mancie in quest'occasione, non è vero?

Grood. Fin adesso non ho veduto nulla.

Cavaliere. Verranno; abbi pazienza ... verranno . . Hai veduta la sposa questa mattina?

Grood. Non ancora.

Cavaliere. Vi son visite di là?

Grood. Non lo credo.

Cavaliere. E che fa dunque il capitano, che ho veduto qui fuori? La lascia sola? Non mette a profitto le ore, e fino i momenti del primo giorno? Questi sono gl' istanti

preziosi, di cui ciascuno vale un tesoro. Di mano in mano che il tempo passa, divengono comuni, e scemano di prezzo a precipizio.

Grood. Io non me ne intendo.

Cavaliere. Eh, te ne intenderesti ancor tu, se fosti nel caso, furbo vestito con l'abito della modestia.

SCENA III.

BRIGIDA e DETTI.

Brigida. (*a Grood*) Grood, vanne, e sta pronto. (*Grood parte*) Oh che bel caso! Oh che bella scoperta!

Cavaliere. Che caso? Che scoperta?

Brigida. Un momento. Vado a fare un'altra osservazione, e poi basta. (*entra nelle altre camere*)

Cavaliere. Che diavolo va brontolando costei! È pazza?

SCENA IV.

Miss Obertson *e il cavaliere* Ferramondo.

Obertson. Dov'è? Dov'è? Come sta? ... Ch'io la vegga questa cara nipote; che le dia cento baci, e mi consoli della sua buona notte.

Cavaliere. Oh buona senza dubbio. Qui non c'è sbaglio.

Obertson. Addio, signor Cavaliere.

Cavaliere. Servitor umilissimo.

Obertson. L'avete salutata?

Cavaliere. Non ancora. So le mie convenienze, e ne aspetto la permissione.

Obertson. Anderò io a congratularmi, a sorprenderla, ed abbracciarla. (*entra*)

Cavaliere. Costei fa più ciarle, e più susurro in un quarto d'ora, che noi tutti insieme in una giornata.

SCENA V.

Brigida *e il cavaliere* Ferramondo.

Brigida. (Si è spogliata senza di me, e senza di me si è vestita. La cosa è chiara, e non v'è più da dubitarne.)

Cavaliere. Che cosa?
Brigida. (Indizj troppo manifesti, troppo evidenti.)
Cavaliere. Che indizj?
Brigida. (Non mi resta che a scoprire ...)
Cavaliere. Che cosa volete scoprire?
Brigida. Eh ch'io non parlo con voi.
Cavaliere. Diffidate forse?
Brigida. Sì, di un ciarlone che non sa tacer nulla. Perdonate.
Cavaliere. Oh per Bacco! Mi fate torto. Io non sono una donna.
Brigida. Se potessi fidarmi .... Ho io volontà di dirvelo, come voi di saperlo. Ma ...
Cavaliere. Nissun ma. Son galantuomo, e vi do parola.
Brigida. Che parola?
Cavaliere. D'imitarvi nella segretezza.
Brigida. Da cavaliere.
Cavaliere. Da cavaliere.
Brigida. Basta così ... Avete veduto il capitano?
Cavaliere. Sì; l'ho incontrato là fuori, che passeggiava.
Brigida L'avete osservato bene?
Cavaliere. Benissimo.
Brigida. Che vi parve?
Cavaliere. Piuttosto serio ed accigliato.
Brigida. Ma!
Cavaliere. E che significano queste interrogazioni e quest'aria di mistero?

Brigida. Con vostra buona grazia, ecco l'arcano. Egli non ha dormito colla sposa.
Cavaliere. Eh! (*con meraviglia*)
Brigida. Oh! -- La cosa sta così.
Cavaliere. Avranno dunque vegliato insieme?
Brigida. Signor no. La sposa si è coricata; la sposa ha dormito.
Cavaliere. Senza di lui?
Brigida. Senza di lui.
Cavaliere. Oh questa è bella! Oh questa è da ridere!
Brigida. Zitto.
Cavaliere. Nella prima notte del matrimonio! Oh che bello sposalizio!
Brigida. Zitto vi dico, che non vi sentano.
Cavaliere. Lasciatemi ridere per carità... Seguitate, seguitate che ci prendo gusto.... Ma lo sapete voi di certo?
Brigida. Fidatevi alle mie osservazioni.
Cavaliere. Che osservazioni?
Brigida. Eccole e giudicate. Jeri dopo pranzo la padrona, che sembrava tranquilla, mi ha chiamata in disparte, e mi ha ordinato di mettere all'ordine un letto in questo doppio appartamento. Credeva che l'avesse ordinato per me per avermi vicina, ma mi sono ingannata; e jersera mi ha cacciata, senza permettere che la spogliassi.
Cavaliere. Fin qui non capisco cosa alcuna.
Brigida. Capirete. Questa mattina per tempo ho

veduto uscire il capitano. Ho credato chè la padrona fossè svegliata. Corsi, e trovai che la porta dell' appartamento dove ha dormito, era chiusa di dentro. Segno che il capitano non era uscito di là. Entrai in quell'altra camera e trovai il letto scomposto, come da un uomo che vi si fosse gettato sopra con le scarpe o stivali, di cui si veggono le brutture sopra le coperte di damasco verde, e vi era sopra la tabacchiera e un orologio del capitano.

Cavaliere. Questo vorrebbe dire ...

Brigida. Che egli vi si è messo sopra vestito ... Ecco come e dove ha terminato il mio raziocinio. Poco fa trovai aperto, ed entrai da miss Enrichetta. Qual fu il mio stupore, quando la vidi alzata sopra una sponda del letto e non iscorsi veruno indizio nell' altra di aver avuto un compagno! Allora abbassai gli occhi per rispetto. Restai mutola, convinta, gelata; e non parlai più, finchè non sono uscita ad esalarmi qui con voi, e farvi parte della mia meraviglia.

Cavaliere. Brava! Sfido un'altra a stringere così bene l' argomento e spiare la verità. Le osservazioni mi persuadono ... Ma di grazia sono essi in collera o hanno fatto un patto d' astinenza? Da chi dipende questa stravaganza?

Brigida. Qui poi non ho che una congettura; ma credo che dipenda da lei.

Cavaliere. Meglio! Questa è ancor più bella. Oh che brava moglie! Che moglie economa de' beni del matrimonio! .... Ma perchè? Terminate le informazioni ... Il perchè vorrei sapere.

Brigida. Tronchiamo il discorso. Ecco il capitano.

SCENA VI.

Capitano COURVAL *entra distratto e pensieroso e* DETTI.

Cavaliere. Ben levato, signor capitano.

Capitano. Vi riverisco.

Cavaliere. Vengo a consolarmi nuovamente con voi.

Capitano. Vi ringrazio. (*va a sedere in un canto*)

Brigida. Vedete com'è distratto? (*al cavaliere*)

Cavaliere. Veramente, se la cosa è come dite, è un complimento da sbalordirlo. (*a Brigida*)

Brigida. Vedete come trattiene i sospiri.

Cavaliere. Povero diavolo! Mi fa compassione.. (*avvicinandosi al capitano*) Che avete, amico? Mi sembrate un poco sconcertato.

Capitano. Mi duole il capo.

Cavaliere. Non crederei, che fosse un effetto del matrimonio.

Capitano. Voi scherzate. Figuratevi!
Cavaliere. (Eh me lo figuro benissimo.) Miss Lubmer si è ancora veduta?
Brigida. No signore.
Cavaliere. M'immagino che non tarderà a comparire co' suoi cavalieri serventi.
Brigida. State un po' zitto.
Cavaliere. Che?
Brigida. Mi par di sentire la voce di Sir Mirdlison, e quella... Sì, son dessi. Eccoli, eccoli. Appena nominati compatiscono.
Cavaliere. Tanto meglio.
Capitano. (Io vorrei poter nascondermi a tutti, e perfino a me stesso.)

SCENA VII.

Sir Mirdlison, *sir* Grobert, *dando braccio a miss* Lubmer *e* detti.

Grobert. Eccoci qua.
Lubmer. Serva.
Capitano. Madama.
Cavaliere. Amici.
Mirdlison. Siamo venuti troppo tardi, o troppo presto? In tutti i modi ha da star bene. Addio, capitano.
Grobert. Viva lo sposo della bella Enrichetta!

Mirdlison. Viva! Come va?
Capitano. Benissimo.
Cavaliere. Gli duole il capo.
Mirdlison. È vero? Oh è troppo per tempo. Coraggio, amico. Ad uno sposo di un giorno non dee dolere il capo Sii forte, e vergognati della tua debolezza
Cavaliere. (Se la sapesse tutta!)
Grobert. Dov'è la sposa?
Cavaliere Di là con sua zia.
Lubmer. Si può entrare?
Brigida. Aspettate .. Ehi, vi raccomando il segreto. *(al cavaliere)*
Cavaliere. Fate conto che sia sepolto. (*Brigida parte*)
Capitano. (Non posso vivere in questa smania.)
Mirdlison. Non mi sembrate di buon umore come jeri.
Grobert. Avrà dormito poco.
Cavaliere. Pochissimo.
Lubmer Come lo sapete voi?
Cavaliere. Fate conto ch' io sia indovino.
Capitano, (Bisogna scoprire qual'è l'ascoso rivale che mi cagiona quest' affanno inaudito, strapparsi il cuore, e risolvere.)
Lubmer. Che dite voi? *(al capitano)*
Capitano. Io non mi oppongo. Sarà tutto ciò che volete.
Lubmer Eh furbo!
Cavaliere, (Eh disgraziato, doveva dirgli.)

SCENA VIII.

BRIGIDA, *miss* OBERTSON, ENRICHETTA *e* DETTI.

Brigida. Mirate la sposa; ella stessa viene incontro alle vostre premure.

Capitano. (Oh dio! Come la sua presenza mi scuote e mi agita per le vene il sangue!)

Lubmer. Un bacio. cara amica. (*ad Enrichetta*)

Enrichetta. Tenete un bacio

Mirdlison. Uno per mio conto su quella manina. (*le baciano la mano*)

Grobert. Un altro per me.

Enrichetta. Grazie.

Obertson. Benvenuti! Bravi. Questi sono i complimenti che convengono alla cordialità e all'amicizia, e questi mi piacciono.

Lubmer. Come avete dormito?

Enrichetta. Benissimo.

Capitano. (Barbara!)

Obertson E voi avete dormito bene? (*al capitano*)

Cavaliere. Benissimo anch'egli.

Obertson. Non rispondete? (*al capitano*)

Capitano. Non avete sentito il cavaliere? Egli si è fatto un debito di rispondere per me.

Cavaliere. Sono il suo interprete.

Obertson. Signor interprete, io non parlo con voi. Parlo con mio nipote. -- Dove siete stato fino ad ora? (*al capitano*)

Capitano. A prender un poco d'aria.

Obertson. E vi par tempo di prender aria? Chi vi ha insegnato a perdere i momenti più belli di stare al fianco d' una sposa (non fo per dire) così bella e così amabile, in cui uno sposo deve raccogliere avidamente ogni occhiata, ogni vezzo, ogni respiro? Siete giunto a questa età per aver bisogno che vi faccia da maestra?

Capitano. Signora...

Obertson. Signora, signora ... Andate là, mettetevi accanto alla vostra sposa, e consolatela.

Capitano. (Com' è possibile dissimulare, e nascondere questa rabbia che mi divora?)

Obertson. Sediamo tutti ... E voi fatevi spirito, mostrateci la vostra abilità nel chiamare di furto i teneri sospiri di una sposa, e fate scintillare sopra di voi que'begli sguardi amorosi. Diacine! Mi sembrate un collegiale, e non un soldato. (*al capitano*)

Capitano. (Facciamo uno sforzo. Stiamo almeno in guardia per nascondere altrui la mia sciagura, e non farla un oggetto di riso e di disprezzo.) (*siede a canto ad Enrichetta*)

Enrichetta. Addio, caro Courval.

Capitano. Addio .... (Che posso dirle?) Addio, troppo bella e (oimè!) troppo cara Enrichetta.

Obertson. Bravo!

Cavaliere. (Sì, sì, altro che bravo!)
Enrichetta. Come state? (*al capitano*)
Capitano. Come .... (*sospirando*) Come potete figurarvi.
Enrichetta. Datemi la vostra mano.
Capitano. Io? ... (Ah che barbara indifferenza! Che supplizio crudele!)
Obertson. Via datégli la mano. Avete paura che questi signori vi veggano?
Capitano. Eccola.
Enrichetta. Io vi rinnovo su questa mano la mia amicizia e la mia stima.
Capitano. E null' altro? (*appassionato*)
Obertson. E l'amore ... l'amore. Di questo rispondiamo noi tutti.
Cavaliere. (E che sicuri mallevadori! Se non ne ha altri, può rinunziare a' suoi fondi e darsi fallito.)
Lubmer. Che ne dite, o cavaliere? (*piano al cavaliere*)
Cavaliere. Di che? (*piano a Lubmer*)
Lubmer. Di questa unione. Da principio parevano discordi, e in poche ore si sono accomodati.
Cavaliere. Accomodati eh? .... Sì, sì, accomodati.
Lubmer. Almeno mi pare che si amino.
Cavaliere. Come volete che si amino, se questa notte non hanno nemmeno dormito insieme?

Lubmer. Ah! che diavolo dite?

Cavaliere. Tacete, e fidatevi di me.

Obertson. Che gioja risento dal vedervi sì bene uniti, e come ha da aumentarsi la gioja di mio fratello!

Capitano. (O amico, questa gioja sarà passeggiera come la mia.)

Obertson. Quando portano la cioccolata? Ma aspetteranno che vi sia tuo padre. Quanto tarda! E che fa egli?

Lubmer. Questa non me l'aspettava. Lo sapete, sir Mirdlison? (*piano a Mirdlison*)

Mirdlison. Che cosa? (*piano a Lubmer*)

Lubmer. La novità singolarissima?

Mirdlison. Qual novità?

Lubmer. Che gli sposi non hanno passata la notte insieme.

Mirdlison. Chi lo dice?

Lubmer. Il cavaliere Ferramondo.

Mirdlison. Eh sciocchezze!

Cavaliere. Vi ho detto di non parlarne. (*a Lubmer*)

Lubmer. L'ho detto ad un solo.

Cavaliere. A una sola io, a un solo voi... Di mano in mano lo sa tutta Londra.

Obertson. Oh mio fratello finalmente arriva. Ora il numero è perfetto, e la compagnia è compita.

SCENA IX.

CONTE *d'* OBERTSON *e* DETTI.

Obertson. Caro Obertson, tu sei molto lento questa mattina. È un' ora che ti stiamo attendendo. Dove sei tu stato nascosto?

Conte. Ho dato retta ad una notizia che viene a ricolmare improvvisamente il nostro giubilo. Tra poco ve ne metterò a parte ... Signori, vi riverisco ... Addio, cari figli.

Enrichetta. Caro padre ... (*gli bacia la mano*)

Conte. Da ora in poi ti dispenso da quest' atto esteriore di rispetto. Tu ti appresti ad esser madre di famiglia, e per conseguenza di un carattere importante eguale al mio. -- Gioja mia, posso io vivere veramente tranquillo? Sei tu contenta, figlia mia? .. Sì, sì, lo sei. Il tuo volto, i tuoi modi presagiscono favorevolmente.

Cavaliere. (Va là, che sei un buon indovino.)

Conte. E voi, mio caro Courval?

Capitano. Tralasciate, vi prego, d' interrogarmene.

Conte. Ah sì; conosco l' estensione del vostro amore. I vostri voti sono compiti e dovete essere senza dubbio felice.

Capitano. (Le sue parole sono tante ferite a questo cuore afflitto e lacerato.)

*

Conte. Compatite le mie premure. La gioja rimonta alla sua sorgente, all'autore della vostra consolazione. Io vi prendo la parte più pura e più delicata. Che bella unione è quella del matrimonio! Ella è la più cara alla natura, e la più perfetta; ed è tanto sicura, purchè s'incontri di buon grado, che non teme, fuorchè gli oltraggi della morte.

Cavaliere. (Ha detto benissimo, quando s'incontri di buon grado.)

SCENA X.

Due servi portano la cioccolata e DETTI.

Obertson. Ecco la cioccolata.

Cavaliere. (Questa vale più di tutte le ciarle; ed è una consolazione non dubbia per lo stomaco.)

Obertson. Servite intorno ... (*a' servi*) Che? Vi imbrogliate? Oggi non si bada a preminenze Gli sposi debbono essere preferiti.

Mirdlison. Farò io. (*prende una tazza*)

Obertson Bravo.

Mirdlison. Accordatemi una volta il piacere di servirvi ... A voi, bella sposina. (*a Enrichetta*)

Enrichetta. Grazie.

Mirdlison. Questa è per il mio fortunato amico *(nè offre una al Capitano)* .

Enrichetta. *(a Mirdlison)* Datela ad un altro. Lasciatemi il piacere di servirlo colle mie mani.

Obertson. Oh benedetta! Cara quella bocca! Cara la mia nipote!

Enrichetta. Mio sposo, favorite. *(dà la sua tazza al capitano)*

Mirdlison. È l'amore, è l'amore che vi presenta la tazza. Graditela dalle mani d' amore.

Capitano. *(* Io simulo e fremo. Vi può essere tormento più fiero per me, più barbara condizione?) *(tutti bevono la cioccolata)*

Conte. *(s' asciuga gli occhi)*

Obertson. Che hai, mio fratello?

Conte. Io non posso vedere la mia figlia rassegnata e felice senza piangere. La debolezza mi tradisce.

Obertson. Lo vedi, mia cara? Quelle lagrime sono i tuoi trionfi. Ma che trionfi deliziosi! Vedere le lagrime di un padre! Non si può cercare di più.

Conte. Oh non badate più a me. Volete farmi vergognare in pubblico?

Obertson. Sia detto a gloria di mia nipote. Malgrado le sue prime insistenze, non potevamo trovare in lei più virtù e maggiore docilità. Prima io l'amava: adesso la stimo e l' idolatro. -- Ma, signor capitano, voi lasciate parlare gli altri e non dite nulla?

Capitano. (Se più resto, è d'uopo che prorompa in disperazione o che io muoja.)

Cavaliere. Avete osservato, come s'agita e s'inquieta? (*piano a Lubmer*)

Lubmer. Mi pare. (*piano al cavaliere*)

Cavaliere. Eh signora, la pentola bolle.

Conte. Omai è tempo che vi dia la nuova consolazione che vi ho promesso. Ella è la più grande che possa aggiungersi . . .

Obertson. Affrettatevi dunque: parlate.

Conte. Miei figli, amici, oggi avremo un testimonio di più, il più pregiato compagno della nostra allegrezza, un rimuneratore del bene che abbiamo operato.

Mirdlison. Chi mai?

Conte. Non ve lo immaginereste mai. Il generale Courval.

Obertson. Come?

Enrichetta. Lui?

Capitano. Mio padre?

Conte. Appunto.

Capitano. (Oh come viene a tempo per soccorrermi, per accogliere fra le sue braccia il mio dolore.)

Obertson. Come, e donde lo sapete? Vi ha egli scritto?

Conte. No. Egli pensa di farci una sorpresa, e resterà ingannato.

Obertson. Dunque con qual mezzo? . . .

Conte. Lord Donbre, suo amico non meno che

mio, l'ha ricevuto jer sera nel suo palazzo di Rochester, dove si trova a villeggiare in questo mese. Instruito del suo disegno ha spedito innanzi il suo corriere ad avvisarmi. Mi scrive, che in grazia della tregua stabilita fra le Potenze in guerra, egli ottenne di abbandonare il suo governo nelle Fiandre per fare un viaggio a Londra, e cogliere all'impensata un figlio ed un amico albergatore. Ma noi gli risponderemo come guerrieri ben premuniti, e con altrettanta sorpresa; poichè, a dir vero, io ho teso un laccio alla sua amicizia, da cui si lascierà stringere assai volentieri. Io non ho voluto avvisarlo di questo matrimonio; e siccome son certo del suo consenso, così aspetto a provargli improvvisamente che ho fatto per suo figlio molto più che non pensava.

Mirdlison. Voi gareggiate all'antica con l'esuberanza dell'amore e della buona fede.

Conte. Così è. Noi non badiamo che all'intrinseco d'una buona azione, e poco ci curiamo de' complimenti.

Obertson. Ne godo Questa venuta più è impensata, più me ne accresce lo stimolo e la compiacenza.

Lubmer. Il fatto si è, che questa tregua da qualche giorno in qua fa piovere qui i nostri Inglesi, e Malborough a suo dispetto rimane quasi deserto con pochi avanzi del suo cam-

po; e omai tutti s' aspettano di vedere a Londra lui stesso. Anche il tenente Dorsey ha ripatriato jer sera.

Enrichetta. Chi? (*con sorpresa e vivacità*)

Lubmer. Il tenente Dorsey, vi dissi, nostro comune amico.

Enrichetta. (Oh dio! Come presto mi sono precipitata!)

Lubmer. Pare che questa nuova vi dispiaccia.

Capitano. (Che cosa è che la turba? (*meravigliato*)

Obertson. Come lo sapete?

Lubmer. Jer sera tornata a casa trovai il suo biglietto d'avviso diretto al presidente mio fratello.

Obertson. Dunque non v' è più dubbio.

Conte. Qui non ha mandato nulla.

Lubmer. Voi lo trattate con confidenza. Scommetto che egli vi esime dai riguardi, e viene egli stesso in persona a prevenirvi.

Conte. Lo vedrò volentieri.

Enrichetta. (Ohimè! Che fuoco mi circonda le viscere e mi sale al cervello!)

Conte. Mira, o figlia, quanti verranno a rallegrarsi, e forse a invidiare la tua buona fortuna!

Enrichetta. (Ah questo è peggior della morte. Io lo rivedrò, gli darò l' ultimo addio e l'avrò perduto per sempre.)

SCENA XI.

GROOD e DETTI.

Grood. Signore, è qui un uffiziale che desidera riverirvi.
Conte. Chi è?
Grood. Ha fatto grazia di non dirmelo, e da che ho l'onore di servirvi non l'ho più veduto.
Conte. Fallo passare.
Lubmer. Un uffiziale! ... Che fosse egli stesso? Dorsey?
Enrichetta. (Io tremo.)
Lubmer. È desso senza dubbio. So la premura che ha per questa famiglia.
Cavaliere. A bel vedere ci manca poco.
Lubmer. Eccolo.

SCENA XII.

Il Tenente DORSEY e DETTI.

Lubmer. È appunto Dorsey: date la mancia all' indovina.
Enrichetta. (Cielo!)
Conte. Oh mio caro tenente!

Mirdlison. Amico!

Grobert. Benvenuto!

Lubner. In questo punto si parlava di voi.

Dorsey. Questa geniale accoglienza è un troppo generoso invito alla mia gratitudine. *(al conte)* Permettete, signore, che le prime mie cure, e i primi miei passi sieno diretti a mostrarvi il mio rispetto e la stima che ho per voi.

Conte. Abbracciatemi. Voi ci portate il contento di rivedervi vivo preceduto da gloriosa voce de' vostri meriti.

Dorsey. Grazie alla fortuna che ha voluto risparmiarmi.

Obertson. Sappiamo il vostro valore.

Dorsey. Concedetemi, madama, un eguale favore che sarà caro a me per lo meno, come quello di vostro fratello. *(bacia la mano a Obertson)*

Obertson. Ve ne accerto. La gioventù militare, la gioventù onorata, come voi, trova sempre nel mio animo un posto molto distinto.

Dorsey. Questa espressione è un largo premio alle mie azioni, e corona le mie fatiche. I miei complimenti a tutti.

Mirdlison. Viva il tenente Dorsey.

Obertson. Portate la cioccolata.

Dorsey. Risparmiate; l'ho bevuta poco fa. Ma dov'è madamigella Enrichetta, il gentile allievo di una dama così compita? *(verso Obertson)*

Obertson. Eccola qui.

Dorsey. Ricevete voi pure su questa mano gli omaggi del mio labbro e del mio cuore. La vostra bellezza, la vostra virtù meritano gli applausi e l'amore di tutti.

Enrichetta. (Dove sono!)

Dorsey. (*sotto voce*) Voi tremate, o mia cara? Nascondete la vostra agitazione. Io vi riporto la mia tenerezza e la mia fede (*si scosta*)

Enrichetta. (La voce mi manca, lo spirito mi muore nel petto.)

Dorsey. Oh felice colui che avrà la sorte di meritarne gli affetti e possederla!

Conte. Consolatevi seco. Questa sorte è già compita. A quest'ora ha ritrovato l'oggetto che le apparteneva per merito e per virtù.

Dorsey. Che?

Conte. Jer sera la sua obbedienza e la sua bontà . . .

Dorsey. Terminate.

Conte. Mi ha procurato un genero ed un figlio.

Dorsey. Chi? ... (Giusto Cielo!)

Conte. Eccolo. (*mostrandogli Courval*)

Dorsey. Lui?

Conte. Nulla più mi resta a desiderare per lei. Ella è maritata.

Dorsey. Maritata? . . . Ed è vero?

Enrichetta. Io muojo! (*sviene*)

Dorsey. (Cielo! Che fulmine è questo!)

Obertson. Ella sviene . . . Figlia!

Conte. Gioja mia! Che hai tu, gioja mia? } *(tutti sono intorno ad Enrichetta)*
Cavaliere. (Ed ora che novità è questa? }
Obertson. Presto. Ella impallidisce . . . Brigida? ... È rimasta senza moto, senza spirito . . . Brigida, Brigida?
Dorsey. Misero me!

SCENA XIII.

BRIGIDA e DETTI.

Brigida. Eccomi, eccomi: son qua. Cos' è stato?
Obertson. Mira.
Brigida. *(dando un'occhiata e vedendo il tenente)* (Ah, ah! Ora ho veduto tutto! È qui il tenente! Suo danno; dovea aver meno fretta.)
Obertson. Trasportiamola sul letto ... *(al capitano)* Voi, che fate là immobile? Animo, muovetevi, andate, venite ... ajutate ... È la vostra sposa che perisce.
Conte. Onde procede? . . .
Obertson. Non badiamo adesso al procedere; badiamo a guarirla. *(l'alzano)*
Brigida. Guarità. Non vedete che s'ajuta da per

sè? Sarà una vertigine, un mancamento passeggiero.

Obertson. Il Cielo lo voglia.

Conte. Figlia, prenditi la mia vita, e conservami la tua. (*reggono ed accompagnano Enrichetta*)

Mirdlison. Capite voi nulla di questo accidente? (*a Grobert*)

Grobert. Resto mutolo e non so che giudicarne. (*partono*)

Cavaliere. Eh! (*guarda la camera dov' è entrata Enrichetta Indica colle mani la di lei riturata, e il turbamento del Tenente, e mostrando di aver capito tutto, ripete questa esclamazione*) Eh! (*parte*)

Capitano. L' arrivo di costui ... i suoi detti ... Quale lampo trapassa, e pare che m'illumini in un istante! (*parte*)

Dorsey. Oh Cielo! A questo punto tu mi hai riserbato? Tu mi hai levata Enrichetta! Che più indugi? Toglimi ancora la vita.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il cavaliere, Ferramondo *ed il conte d'* Oberison.

Il cavaliere entra nella sala, il conte esce dall' appartamento.

Cavaliere. Questo accidente improvviso che sospende la nostra allegria ... Dateci qualche notizia. Come va, signore?

Conte. Grazie al Cielo non sarà nulla.

Cavaliere. Avete penetrato? . . .

Conte. Niente, vi dico. Non è che un effetto di debolezza, uno di quei mancamenti passeggieri, famigliari alle femmine.

Cavaliere. (Eh! buon padre, ho paura che tu abbia la vista corta!) Ma ora come sta?

Conte. Un poco abbattuta, e vergognosetta; del resto non vi è alcuna conseguenza sinistra.

Cavaliere. Ne ho piacere.

Conte. Lasciamola un poco tranquilla e in libertà nelle mani di mia sorella e del suo spo-

so. Noi siamo d'impaccio; la nostra presenza non oprerebbe nulla di bene.

Cavaliere. Avete ragione. Riguardo a me, è un pezzo che mi sono accorto, che non ho più alcuno spirito vivifico per le donne svenute.

Conte. Vi piace di scherzare.

SCENA II.

GROOD e DETTI.

Grood. Signore.

Conte. Ebbene?

Grood. È venuto un uomo che serve un signor forastiere, a chiedere per parte sua se siete in casa, e in grado d'accordargli una visita di libertà e senza imbarazzi.

Conte. Ti ha detto chi è?

Grood. Mi ha detto un cavaliere, e nulla più.

Conte. Ho capito tutto. È desso, è Courval... Il suo padrone è alla porta?

Grood. No, signore. Aspetta la risposta al suo albergo.

Conte. Va, digli che è padrone a tutte le ore, e che io sono preparato a riceverlo fino da questo istante.

Grood. (*s'inchina, e parte*)

Conte. L'avviso che n'ebbi, la premura, la

circostanza m' indicano ch' è il mio amico, il mio sospirato amico.

SCENA III.

Miss Obertson, *miss* Lubmer, *il conte* d'Obertson, *e il cavaliere* Ferramondo.

Conte. Mia sorella, rallegratevi. La notizia che vi ho data, si verifica. Fra mezz' ora avremo qui Courval padre, e noi tutti potremo abbracciarlo.

Obertson. Come lo sapete.

Conte. Ha mandato l'ambasciata ... Oh v' assicuro che la sua venuta vale un tesoro, e supera l' aspettazione del bene che mi sono augurato. Egli giunge a vedere la consolazione di suo figlio, e a compire la nostra.

Obertson. (Voglia il Cielo che non arrivi a distinguere qualche cosa che ci faccia arrossire e lo alieni dalla nostra amicizia! Sono agitatissima.)

Conte. Vado a dar gli ordini per il suo ricevimento. Voi datene parte a suo figlio e ad Enrichetta; disponeteli a ricevere con tutte le dimostrazioni l' oggetto che loro appartiene per tanti vincoli. Io nulla risparmierò per fargli conoscere che questo giorno,

e quelli che gli succederanno, sono i più preziosi della mia vita; e se anche fossero gli ultimi, avrei vissuto abbastanza. *(parte)*

Cavaliere. (Ho sempre sentito a dire che la troppa felicità ha il suo scoglio assai vicino. Stiamo a vedere.)

Obertson. (Egli applaude a questa venuta, come ad una grazia la più singolare; ed io (non so ancora bene il perchè) la ricevo con tutti i sintomi che precedono una disgrazia e ne sono inquieta.)

Lubmer. Che avete, signora? Mi sembrate turbata.

Obertson. Forse sì ... *(al Cavaliere)* Che avete voi detto poco fa? M'immagino che sarà un'invenzione, e non posso crederla.

Cavaliere. In proposito di che?

Obertson. Che mia nipote non passò la notte in compagnia di Courval.

Cavaliere. Chi vi ha riferito? ...

Obertson. Eccola: miss Lubmer.

Cavaliere. (Oh maledetta ciarliera! Or va, e confida un segreto ad una donna.)

Obertson. È egli possibile? ... Parlate. Donde avete voi appreso questa ciarla.

Cavaliere. Da un bello spirito che sa far le sue osservazioni.

Obertson. Chi è questi?

Cavaliere. Brigida la cameriera.

Obertson. Brigida? .... Si chiami. Venga ella stessa e mi rischiari -- Brigida?

SCENA IV.

BRIGIDA *dall' appartamento e* DETTI.

Brigida. Eccomi, eccomi.
Cavaliere. (Ora sta fresca.)
Obertson. È vero che mia nipote non ha dormito con lo sposo?
Brigida. (Oh povera me!) Io? ... Come? ... Cosa volete ch' io sappia? ....
Obertson. È vero, o non è vero?
Brigida. Adagio: non mi date nè meno tempo di respirare .... Chi vi ha dato ad intendere? ...
Obertson. Guarda: il cavaliere. Tu gli hai parlato.
Brigida. (Che ti caschi la lingua; egli m' ha tradito.)
Obertson. E così?
Brigida. Non gli badate. Fu una parola scappata ... uno scherzo.
Obertson. Uno scherzo?
Brigida. (Sono diventata rossa come lo scarlatto, e sudo tutta.)
Obertson. Bada a non ingannarmi, o ti caccio via, veh?
Brigida. Signora, come volete che sappia i secreti di due sposi? Io non c' era. Essi si

sono chiusi dentro; ed io non posso sapere ciò che sia seguito fra loro.

Obertson. (Qui vi è un mistero: ma non è prudenza lo sviluparlo in pubblico e animare le ciarle. Ci vuole giudizio, e ci vuole una mia pari.) (*resta in disparte pensierosa*)

Brigida. Bravo! Vi ringrazio, signore. (*al caval.*)

Cavaliere. Di che?

Brigida. Bella parola da cavaliere. Che m'avete voi promesso?

Cavaliere. D'imitarvi nella segretezza.

Brigida. Dunque? ...

Cavaliere. Dunque voi l'avete detto a me; io a lei; ella a miss d'Obertson. Ognuno l'ha detto ad un solo; e questo è imitarvi perfettamente.

Brigida. Pazza che sono stata! Siete peggior di me cento volte. Se non foste qui ...

Cavaliere. (Mi graffierebbe gli occhi e ne son certo.)

Obertson. Vanne. Ti pentirai d'aver ciarlato. (*a Brigida*)

Brigida. Signora, vi prego a non dar retta ...

Cavaliere. Andate, andate; la cosa è accomodata. (*a Brigida*)

Obertson. Non mettere più piede di là; se non ti chiamo, ed esci subito.

Brigida. (*al cavaliere*) Per cagion vostra .... Ciarlatore! Spione! Ma ... son chi sono; e me la pagherete. (*parte*)

Obertson. (Ho pensato.) Signori, restate qui. Ci rivedremo. (Vado a sorprendere quietamente Courval che conferma col suo volto le dicerie di costoro e i miei sospetti ... La venuta del Tenente; i dubbii che n'ebbi per lo passato .... questo svenimento improvviso ... Guai a lei, se ha perduto il giudizio! Eccola.

SCENA V.

Miss ENRICHETTA, *miss* OBERTSON, *miss* LUBNER *e il cavalier* FERRAMONDO.

Obertson. Stai meglio, nipote mia?

Enrichetta. Mi pare.

Obertson. Pensa a guarire del tutto, e principalmente del tuo spirito. Ho qualche cosa da dirti; ma aspetto che tu sia più calmata. Voglio parlarti del tuo male; ma guarda a non tacermene la cagione, e sappi, ch'io ho un occhio che arriva più lontano che non pensi. Tu devi intendermi; per ora basta così. Non uscire di qua. Prendi la mia mano. Questa è ancor mano d'un'amica; non far che diventi una mano che giudica e che punisce.

Enrichetta. Ah mia zia!

Obertson. Addio, mia nipote. (*parte*)
Cavaliere. Eh la zia ne sa più del padre. (*a Lubmer*)
Lubmer. Lo credo ancor io. (*al cavaliere*) -- Come vi sentite? (*a Enrichetta*)
Enrichetta. Assai meglio.
Cavaliere. Me ne congratulo.
Enrichetta. Grazie .... Il tenente Dorsey è ancora qui?
Cavaliere. (Ah! ah! Cerca il tenente. Intendami chi può, che m' intend' io.)
Lubmer. Sì, signora; è là fuori.
Enrichetta. Che fa?
Cavaliere. Pensa, passeggia e sembra sollecito sul vostro caso.
Enrichetta. Non ho difficoltà di dirvi che bramo di favellargli. Fategli noto, vi prego, il voler mio, e lasciatemi in libertà.
Cavaliere. Veramente la commissione non è la più onorevole ... Tuttavia non ho mai detto di no ad una bella donna, e non voglio che questa sia la prima volta. M' immagino che gli parlerete per bene.
Enrichetta. Per bene, sì, per bene.
Cavaliere. Animo dunque, Lubmer, facciamo un bene anche noi, procurando a questi due giovani d' operare un bene. Servitore umilissimo. (*parte con Lubmer*)
Enrichetta. Omai il mio segreto è sfuggito, e non ho alcun rossore che altri legga sulla

mia fronte i segni dell' avversione al sagrifizio che ho fatto. Io debbo a Dorsey le ultime querele d' un cuore che arde delle sue fiamme; debbo un atto di virtù alle leggi, allo sposo, di cui sono la schiava; al mondo una giustificazione ... Eccolo ... Amor mio, che ti sollevi dal fondo del petto alla sua vista, taci per poco, amor mio. Sostieni alcuni istanti, lascia parlar la ragione; indi, se tu non resisti, prorompi per l' ultima volta, fa di me l' ultimo strazio e se sei vero amore, come pur sei, dammi la morte.

SCENA VI.

DORSEY *ed* ENRICHETTA.

DORSEY *s'avanza mostrando un'intrepida afflizione. Ambidue restano per qualche tempo guardandosi e senza parlare.*

Enrichetta. Dorsey! ... Dorsey! ...

Dorsey. Proseguite. Non è tempo di paventare la presenza dell' uomo tradito; è tempo di scagliar l'ultimo colpo e sterminarlo. L'uomo avvilito non è più formidabile all' ingrata che lo ha umiliato.

Enrichetta. Ingiusto! Prima che ti favelli della sventura mia, ascolta due parole e rispondimi.

Dorsey. Parlate.

Enrichetta. Quando ti amai quanto un cuore umano può amare, che credi tu che amassi in te, e quai fossero i più cari nodi dell' amor mio?

Dorsey. Se amor vi fu mai, quali?

Enrichetta. Le tue virtù. Finchè non vidi in te che la gioventù, la grazia, la bellezza, la nobiltà, io ti mirava indifferente e ferma, come un uomo comune di cui Londra è ripiena: ma quando mi accorsi che tu eri discreto, saggio, generoso e pieno d' onore, allora io arsi tutta di un' esca così bella; non mi riserbai nulla, e ti diedi tutta me stessa.

Dorsey. Te stessa a me, e la tua mano ad un altro?

Enrichetta. La mia mano al tiranno; gli affetti miei a te, a te solo. Io t'imploro giusto e generoso qual ti conobbi .... Tu perchè m' amasti?

Dorsey. Per le stesse ragioni; ma mi sono ingannato.

Enrichetta. Che dici?

Dorsey. Il velo cade: veggo l'incostanza comune e l' artifizio di una spergiura.

Enrichetta. Ingrato! Esci dunque; tu non mi

stimi più; tu non mi hai stimato mai ... Va, mi vergogno. Tu non meriti l'onore delle mie giustificazioni.

Dorsey. Fai bene. Questo ti mancava; trionfa de' tuoi rimorsi, e libera dalle lor mani il tuo delitto.

Enrichetta. Aggiungi all'ingiustizia la crudeltà? ... Ah! .... ma lo veggo adesso; tu non sei un amator generoso. Tu non miri che te stesso e null'altro; tu non piangi che su te, e nulla ti muove ciò che succede fuor del tuo cuore, e che lacera il mio.

Dorsey. Tu non meriti pietà, non hai difesa.

Enrichetta. Io ti aspettava come amico, come consolatore. Quale ti scopro (oh giusto Cielo!)? Un furioso, un altro tiranno.

Dorsey. No, la tua vittima.

Enrichetta. Io la sono ... spietato! -- Io. -- Tu dei credermi o svenarmi. Son io la vittima della necessità, non della colpa. Non sai? ...

Dorsey. L'intesi poco fa questo tremendo arcano.

Enrichetta. Giudica tu dunque ... Quai mezzi mi restavano per salvare un padre e sfuggire un sagrifizio?

Dorsey. Molti.

Enrichetta. Che dici?

Dorsey. Uno, se non altro; e questo era in tua mano.

Enrichetta. Quale?

Dorsey. Morire.

Enrichetta. Ciò, che io soffro, non è peggior della morte?

Dorsey. Sarà sempre viltà il sofferirlo .. Io .... (senti qual' è la tempra di chi ben ama) ... se tu mi avessi dato un cenno di questa sciagura, anzi che sopravvivere alla tua perdita, avrei cercato la morte per mezzo ai più profondi battaglioni incontro i fulmini di Villaes ... Ma tu avevi deliberato di riserbarmi a quest'onta, e mi apparecchiavi freddamente questa crudele disperazione.

Enrichetta. Ritorna in te stesso, amico mio, che vivrai sempre in me a scorno de'nostri oppressori. Tu ti avvilisci, tu ti offendi. Tu non avevi altro scopo per la tua vita? Dov'è l'amore de'tuoi, la tua gloria, il tuo dovere per la patria e per te stesso? Vivi per essermi amico, per trionfare delle passioni; vivi come figlio della virtù, padrone della tua gloria.

Dorsey. Oh dio! Io ti ravviso, io ti sento? Tu sei tuttora quel nume che presiede alla mia vita, che mi comanda e tragge dove vuole gli affetti miei .... Ma (ohimè!) io ti ho perduta, Enrichetta ... io ti ho perduta per sempre.

Enrichetta E che credi tu, che possegga il tuo rivale? Un vano titolo e non più. A quest'ora ho saputo punirlo e ti ho vendicato.

Dorsey. E che mi cale, ch'egli sia misero? Io non son vile per appagarmi di questa miserabile vendetta. Ch'egli sia pure mille volte più felice di me. Io non l'invidio; non gli domando ch' Enrichetta. Ella era mia. Egli me la renda, e a questo prezzo gli darò la mia vita.

Enrichetta. Calmati.

Dorsey. Non è possibile ... E tuo padre? Ah! egli è il più crudele di tutti.

Enrichetta. Rispettalo.

Dorsey. Sì, egli è il primo che io detesto.

Enrichetta. Io l'amo, e l'ho salvato, ti dico.

Dorsey. Meritava un tiranno un sagrifizio sì grande?

Enrichetta. Va, indegno. Tu non sei più quello: va, fuggi. Tu non senti più l'amor di figlio, le voci della natura, i doveri della società. Va; comincio da quest'istante a consolarmi della tua perdita. Tu non hai più virtù. Respiro. Tu non sei degno delle mie lagrime, e qui do fine al mio dolore.

Dorsey. Ah cessa! Quai nuove sciagure hai tu coraggio di pronunziar sul mio capo? ... Che diss' io? Deh perdona. In questo stato son io mallevadore di ciò che mio malgrado fugge al furor mio, alla mia disperazione?

Enrichetta. E bene, conchiudiamo i nostri detti. Vuoi tu essere l'uomo ragionevole, o un furibondo?

Dorsey. Puoi tu dubitare che io non iscelga la parte migliore, quando tu me l'additi?

Enrichetta. Profitta dunque di questo istante di calma, che ti procura la ragione; sprezza i volgari confini, e sollevati al grado di un amatore sublime.

Dorsey. Come?

Enrichetta. Amami. Dammi l'ultimo addio, e non vedermi mai più.

Dorsey. Che! Questo di più? Questa barbara legge? ...

Enrichetta. Te la detta il mio cuore.

Dorsey. E potrei? ...

Enrichetta. Rispetta l'onor mio.

Dorsey. Dammi la morte.

Enrichetta. Io son d'altri. È d'uopo fuggirmi. Va, e temi sopra tutte le sciagure la debolezza mia. Se mi ami davvero, temi con me questa nemica e la disarma.

Dorsey. Cielo! Quanta virtù m'hai tolto in un punto! ... Eccomi ai piedi tuoi ...

Enrichetta. Alzati.

Dorsey. Io ti giuro su questa mano ...

Enrichetta. È la mano di Courval.

Dorsey. Perfido!

Enrichetta. Che dici? Egli è mio sposo.

SCENA VII.

Miss Obertson, *il capitano* Courval *e* detti.

Obertson. (*con ironia*) Sì, signora, egli è tuo sposo. Degna figlia d'Obertson, rispondi dunque a questo sposo, e rendigli conto ...
Dorsey. Di che?
Capitano. (Eccolo. Tutto è chiaro.)
Dorsey. D'una violenza operata da lui, di cui voi siete complice, e l'autore è un padre disumano?
Obertson. (*al capitano*) Lo vedete? L'ascoso rivale solleva la fronte dall'oscurità in cui giaceva. Ne udite le voci? Egli minaccia. Che fate Courval? Riparate ...
Dorsey. (*a Obertson*) Voi? La vostra imprudenza si arrischierebbe di dare a due rivali il segnale della vendetta? Tremate che un accento di più non isciolga il freno al mio mal trattenuto furore. Se io non guardassi che me, al torto che ricevo, al bene che mi viene rapito, avrei a quest'ora giubilando strascinato il mio rivale a porre il suo destino tra la vittoria, o la morte; e forse la mia spada avrebbe troncati quei nodi, che ci fan miseri eternamente. Ma l'onor di costei mi raffrena, l'onor suo mi

comanda. Voi vi fate lecito di conculcarlo; io lo rispetto, e pago di farvi arrossire, gli sacrifico tutto; e non rammento che con disprezzo il forsennato vostro invito, e gli stimoli che scagliate alla mia disperazione.

Obertson. Sta a vedere che la ragione è sua, e che questo buon protettor dell' onore viene ad autorizzar mia nipote a dar retta ad un capriccio, e a mancare ai suoi doveri nel giorno stesso che ne ha pronunziato i giuramenti, e che noi medesimi dobbiamo accordarlo.

Enrichetta. No. Tocca a me a sollevarvi dai vostri sospetti, e a difendermi da questa imputazione. Conoscete meglio la figlia d'Obertson, e questo giovine soldato. Ascoltatemi. Io l' amai, voi lo vedete; ma allora quando non era delitto il farlo, quando nè voi, nè mio padre, nè l' onor mio non mi avevano vietato di cedere ad una passione che guida a passo a passo la tenera gioventù ad un fine onesto e necessario, indicato dalla natura. L' autorità di un padre sorge improvvisamente, e arresta questa passione divenuta matura. Il suo arbitrio ne ferma i limiti, e si genera la colpa. Io ubbidisco. Dorsey non è più la meta, a cui si precipitava l' amor mio. Dorsey non è più che un oggetto fatale alla mia ubbidienza, che

mi si comanda di combattere ed umiliare. Ma, io lo confesso, io l' amo ancora. Un amore sì bene impresso in un cuore non si cancella senza spasimi e senza ferite. La sommissione n' estingue le vampe ad un tratto, nè lo acquieta la necessità. Il domarlo è l' opera e il prodigio del tempo. La ragione ne addita i mezzi, e la virtù li prepara. -- (*additando il tenente*) Ecco chi mi segna la strada. Questo rivale. Egli, di cui giusta è la causa, e soffre d' essere accusato; egli, che più non cura la vita senza di me, ma che pur la rispetta per farne una carriera di gloria, e un esempio all' onor mio; egli ... Ah va, amico; serbami la tua promessa, la tua virtù; teco porta la mia compassione e la riconoscenza mia. Questo basta, e ricevi da me l'ultimo addio. -- Rendetemi così la vostra stima, o cara zia. -- E voi (*al capitano*) sfortunato egualmente, ma non più di noi, se vi assicuro così dell'onor mio e della fede che vi ho impegnata, voi, mio sposo, compiangetemi, accordatemi qualche tregua; e, se vi sembra che non ne sia indegna del tutto, fatemi grazia del vostro perdono.

Obertson. (Non son più io. Mi spuntano le lagrime e non so che rispondere.)

Capitano. (Sono attonito e fuor di me. Che nuova spezie di sventura è la mia! Io so-

no odiato da loro; e sento che non sono capace di ricambiare ad essi l'odio mio.)

SCENA VIII.

BRIGIDA e DETTI.

Brigida. Signore, il generale Courval è qui.
Obertson. Che dici?
Capitano. Il padre mio?
Brigida. Tutti lo circondano, e gli fanno festa. Il signor d'Obertson l'accompagna da voi, e non capisce in se per l'allegrezza.
Capitano. (In qual punto vien egli mai!)
Brigida. Mirate.

SCENA IX.

Il generale COURVAL *accompagnato dal conte d'* OBERTSON, *sir* MIRDLISON, *sir* GROBERT *che accompagnano madamigella* COURVAL, *cavaliere* FERRAMONDO *e* DETTI.

Conte. Eccolo, eccolo.
Generale. Dov'è, dov'è il mio caro Luigi?
Capitano. Siete voi, mio padre?

Generale. Abbracciami.

Conte. Che bei momenti son questi, in cui la natura versa senza ritegno tutte le sue dolcezze!

Generale. Mi sembra di essere qualche cosa di più importante nella società, quando tengo fra le mie braccia un figlio ... Ah! che ne dici? Son io stato bravo per coglierti all' impensata?

Cavaliere. Bravissimo.

Midlison. È una consolazione per tutti.

Generale. (*al capitano*) Guarda un poco. Se tu fossi stato un giovine sviato, che rossore sarebbe per te la mia presenza, e che palpito ti assalirebbe in vece della gioja che provi? .... A proposito: non dici nulla a tua sorella? ella ti ama assai; ti ama (starei quasi per dire) come un amante, ed ha voluto venire per forza a ritrovare il suo amato Luigi.

Capitano. Quanto volontieri ti veggo, o sorella, e quanto caro m' è l' amor tuo!

Courval. Dopo che tu ci hai abbandonati, io non sono stata mai più tranquilla. Parlavamo di te, non pensavamo ad altri che a te.

Generale. Questo vuol dire, che il nostro amore è d' una tempra che non perde l' attività, e il mio principalmente ha più fatti che ciarle.

Capitano. Eh lo conosco, o padre.

Generale. Ma non del tutto.

Capitano. Che dite? Credereste voi che ingrato in qualche modo? ...

Generale. No, no; senza tua offesa. Tu non lo conosci ancora, e non puoi conoscerlo fino a fondo: ed è mio pensiero di fartelo toccare con mano ... Come stai?

Capitano. Bene.

Courval. Sei tu ristabilito dalle tue ferite?

Capitano. Sì.

Generale. Come ti ha trattato il tuo albergatore, il mio vecchio amico?

Capitano. Con una accoglienza sì rara ...

Generale. Me l' immagino ... Il Cielo ti conservi quel tuo cuore amoroso e magnanimo al di là di cent' anni, mio caro Obertson! Alla schietta, da uomo di mondo: che ti sembra del mio diletto Luigi?

Conte. Ti do parola d'onore, che ha saputo farsi amare da me non meno che un figlio.

Generale. Qual consolazione per me è il sentirne l'elogio dalla bocca di un uomo tuo pari!

Obertson. Vi assicuro, che siamo tutti meravigliati delle sue nobili maniere e della sua bontà.

Mirdlison. Ha uno spirito che incanta.

Lubner. E una grazia che sorprende.

Cavaliere. Figuratevi dall' effetto che fa in noi ciò che può operare sul cuore delle femmine.

Generale. Chi sono questi signori?

Conte. Tutti amici miei e vostri, se volete.

Generale. Amici? Perdonate la mia libertà. *(al conte)* Son eglino di quegli amici buoni, ma veramente buoni sino all'ultima prova?

Conte. Sì, e se non fossero tali, la mia casa non sarebbe aperta per loro.

Generale. Quand'è così, eccomi qua, cari amici; io stringo alleanza con voi, e passeremo alcune settimane in pace e in allegria. E questa gentile signora chi è? *(a Obertson)*

Obertson. Signore, ho aspettato che foste sciolto dai primi doveri e dai trasporti che non ascoltano, e non lasciano veder tutto in un istante. Ora vi faccio i miei complimenti. La contessa d'Obertson è che vi riverisce: la sorella del vostro amico vi dedica la sua servitù.

Generale. Gentilissima. Accetto la vostra preziosa amicizia, ed è uno stimolo di più per rallegrarmi della mia buona sorte ... Ma che vedo? non è quegli il tenente Dorsey?

Dorsey. Son io, ch'ebbi l'onore di pranzare con voi a Lucemburgo, dove mi avete accolto coi più singolari tratti di ospitalità.

Generale. Dove la fortuna mi fa rivedere un mio nemico, e come variano le cose! Un mese fa la patria e l'onore ci animavan l'un l'altro a toglierci la vita; ed ora sotto un medesimo tetto lo spirito di pace unisce le nostre destre, e ci raccoglie come fratelli.

Conte. Per quanto m' avveggo voi non avete d'intorno osservato tutto.

Generale. E che ci resta?

Conte. Il migliore. (*prende per mano Enrichetta, e gliela presenta*) Osservate.

Generale. Oh cospetto! Chi è questa graziosa giovine?

Conte. Vi pentirete di non averla conosciuta prima..

Generale. Le domando perdono. Dite ... Fate che io ripari la mia colpa e la conosca.

Conte. Ella è Enrichetta mia figlia.

Generale. Come? Io ho sempre creduto che voi foste senza una erede sì bella; ed ora discopro ... Questa non me l'aspettava, e mi riesco una scoperta gratissima ... Ecco dunque una figlia del mio caro d'Obertson.

Conte. Figlia mia, e qualche cosa di più a riguardo vostro.

Generale. A riguardo mio?

Conte. Sì; voi avete voluto farmi una sorpresa, ed io ne ho fatta una a voi. Applaudite a un tratto d'amore e di confidenza, che ho esercitato sopra la vostra amicizia.

Generale. E così?

Conte. Questa è pure vostra figlia, e ...

Generale. Benissimo ...

Conte. E vostra nuora ubbidiente, sposa del vostro caro Luigi.

Generale. Che? Come? Giusto Cielo! (*alzandosi con impeto*)

Conte. Ve ne offendete?

Generale. (*al figlio*) È vero? (*sempre è fuòr di sè fino al fine*)

Capitano. Sì, mio padre.

Generale. Senza il mio consenso?

Conte. Io credeva invece che dalla vostra bocca...

Generale. Sciagurato! Che hai tu fatto? (*al conte*)

Conte. Ciò, che formava la felicità di tuo figlio.

Generale. Indegni!

Conte. Egli l'amava; ed io . . .

Generale. Rendimi il mio Luigi.

Conte. Che fai, Courval? Non sono io il tuo amico?

Generale. Non più . . . Rendimi, ti dico, il figlio mio.

Obertson. Calmatevi.

Conte. Questo nuovo linguaggio, e questo furore . . .

Generale. (*al conte*) Onde avevi tu il diritto di sacrificarlo? Ignoravi tu, che il suo destino dipendeva dal mio cuore e dal mio labbro?

Conte. Credei, che una figlia del conte d'Obertson . . .

Generale. È deciso. Tu non hai difesa.

Obertson. Signore . . .

Generale. Lasciatemi.

Capitano. Padre mio!

Generale. Trema.

Conte. Più non vi riconosco.

Generale. Ne io te, nè lei, nè quei lacci, per cui fremo che sono i caratteri del tuo delitto

Obertson. Ma come?

Conte. Oh dio!

Generale. (*al figlio*) Oh tu complice, esecutore di questa ferita che mi lacera il petto, sentimi: sei tu schiavo di costei, o sei per anco mio figlio?

Capitano. Son vostro figlio.

Generale. Ebbene, ubbidisci, e porgimi la tua mano.

Capitano. Eccola.

Generale. Esci da questa casa che mi spaventa. Questo fatale imeneo è inaugurato e proscritto dal Cielo e da me. Egli scaglia la maledizione su questa casa, e la folgore vi è piombata. Non indugiare. Esci, fuggi, salvati. Io ti addito la strada. Tieni dietro ai miei passi. (*parte*).

Courval. Ah padre! } (*partono*)
Capitano. Oh dio! }

Conte. Dove sono? Che ascolto? Deh! amici, per pietà corriamo; non lo lasciamo partire. È d'uopo calmarlo, penetrar tutto e ottenere il suo perdono. (*parte*)

Dorley. Enrichetta, è questo un raggio di speranza, oppure un lampo di vendetta per noi?

Enrichetta. Addio, Dorsey. Vi sono altre sciagure per me? Cadono, e mi schiudano la tomba. Ivi il riposo mi aspetta. Su questa terra è perduto per sempre.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Generale COURVAL *entra conservando un aspetto attonito, e spaventato; il* CAPITANO *lo segue, e resta indietro mesto e sommesso.*

Generale. Chi riconduce mio malgrado i miei passi in questo luogo, dove io giunsi spettatore di una colpa sì grande? Qual forza ignota mi trattiene qui, dove tutto è per me rabbia, spavento e desolazione? E come il Cielo ha permesso, che la macchina dell'amor mio rovinasse all' urto di un delitto?

Capitano. Ma come, o padre? Voi date nome di delitto ad una sorpresa meditata dall'amore e dall' amicizia? L'aver creduto di piacervi è delitto?

Generale. Il più grande, inespiabile. Egli è ordito da qualche spirito maligno, fatale alla nostra innocenza. E tu solo sei reo più di tutti.

Capitano. Io?

Generale. Sì era in tua mano di arrestarlo, se non sacrificavi il tuo dovere alla passione.

Se tu mi davi un leggiero indizio di questa congiura, ella cadeva a terra come un soffio. Un amico aveva qualche dritto di sorprendermi; ma un figlio non doveva fissare una nuova sorte, senza consultare l'oracolo di un padre. Tu ti sei sottratto al rispetto, alla subordinazione, che la natura t'impose, e n' hai per premio il pentimento e la colpa.

Capitano. Come poss' io riparare . . .

Generale. Fuggendo, e portando lungi di qua il terrore, il rimorso, togliendoti alla vista de' tuoi complici, e de' tuoi testimonj.

Capitano. Misero me!

SCENA II.

Madamigella Courval, e detti.

Courval. O padre, perchè vi separate da me? Perchè vi ascondete alla vista di una figlia atterrita?

Generale. O figlia mia', tutto è perduto. Quante belle speranze sagrificate in un istante!

Courval. Per me basta una sola, quella di rivedervi tranquillo.

Generale. Sciagurato d' Obertson! Qual genio terribile guidava il tuo cieco disegno! . . . Ma io che l' accuso, non sono io forse il primo colpevole in questo eccesso? Non ho io stesso adunato le tenebre sul capo degli

altri? Non era facile smarrirsi in mezzo alla loro oscurità? Lasso! Come tardi apro gli occhi, e condanno me medesimo? -- Va figlio; cerca questo amico più sventurato, che colpevole; è d'uopo, che gli parli, e lo compianga. Guidalo tosto alla mia presenza.

Capitano. Vi ubbidisco. (*parte*)

Generale. Tu tremi fra le mie braccia? (*abbracciando sua figlia*)

Courval. Vedendo voi così turbato . . .

Generale. Il Cielo mi darà consiglio, e avrà pietà di me.

SCENA III.

Il cavaliere FERRAMONDO, *il* GENERALE *e Madamigella* COURVAL.

Cavaliere. (*al Generale*) Alfine, signore, son qua io a fare un'opera buona, e persuadervi. Perchè volete portare l'odio all'estremità? La cosa è fatta, e non vi è più rimedio. Bisogna accomodarvi, e dire, sarà stata disposizione del Cielo.

Generale. Ah! mai mai. Il Cielo non vi ha parte.

Cavaliere. Finalmente per quanto vogliate riputar grande questo rammarico, riflettete, ch'è un matrimonio, e non una disgrazia. L'uomo saggio deve uniformarsi.

Generale. Tacete . . .

Cavaliere. La ragazza è nobile, bella, gentile. Avrebbe fatto pizzicore all' uomo più castigato del mondo. Figurate se vostro figlio nel fervore degli anni, sotto il lampo di due begli occhi . . .

Generale. Cessate. Voi mi raddoppiate l'angoscia . . . Ella ha affascinato il figlio mio.

SCENA IV.

Miss d' Obertson, Enrichetta e detti.

Obertson. Che dite? Con tali strapazzi venite ad assalirci? E son questi gli effetti della vostra amicizia?

Cavaliere. (Ora sta fresco. S' incontra in una lingua, che fa per dieci, nè ha veruna relazione colla politica.)

Obertson. Che tumulto è il vostro? Donde hanno origine questi affronti? Chi siete voi, che non vi degnate di mia nipote? Che macchia ha la nostra famiglia, che non possa pareggiarsi colla vostra, e superarla? Come nobile, io veggo quattrocento anni fa i Conti d' Obertson distinguersi in Londra, e miro i signori Courval giacer oscuri come volgo cento anni appresso. I nostri avi furono in ogni tempo impiegati nel Parlamento in benefizio della patria. I vostri non seppero mai far altro, che svenare l'umanità in nome dell'onore. Mio nonno fu Presidente, e

mio fratello ... Voi lo sapete meglio di me. Rendeteci giustizia, o signore, e preparateci le vostre scuse per l' ingiuria che abbiamo ricevuta.

Generale. Voi non mi risponderete sempre così, e cambierete favella.

Obertson. Mai. Io non cambio tuono con chi m' offende, se non a prezzo del suo ravvedimento. Io era disgustata con mia nipote. Ora sono in debito di difenderla. Capisco, ch' ella ha avuto più giudizio di noi. Ella non voleva questo vostro figlio. Pareva, che prevedesse questo torto: e noi l' abbiamo persuasa. Alla buon' ora; ripigliatevi pure questo vostro tesoro, e lasciate a noi una sventurata, che ci sarà sempre più cara, come nostra figlia, che come sposa a un Courval, il cui padre ha preteso di umiliarla.

Generale. (*ad Enrichetta*) Che sento! Voi eravate avversa a mio figlio? L' ubbidienza, e non altro vi trasse a queste nozze?

Enrichetta. Sì, e fosse piaciuto al Cielo, che io non vi avessi cagionato questo disturbo!

Generale. (O secreta interna voce, che le parlavi, come non le hai tu dato la forza di resistere, e di vincere!)

Enrichetta. Poichè voi mi odiate, o signorè ...

Generale. Io non v'odio. Voi giudicate sinistramente. Io non odio nessuno. Non detesto che la colpa e la fatalità.

SCENA V.

Il Capitano COURVAL, *il Conte d'*OBERTSON *miss* LUBMER, *sir* MIRDLISON, *sir* GROBERT, *il tenente* DORSEY, *e* DETTI.

Capitano. Ecco, signore. Mirate l'amico vostro.

Conte. Io ritorno timido, come un reo sotto i vostri sguardi, e imploro la presenza di questi amici ed animare il mio coraggio a rispondervi.

Mirdlison. Compatitelo, signore.

Grobert. Abbiate riguardo ad un uomo così buono, e che vi ama tanto.

Lubmer. (Io veggo tanti cambiamenti, che sembro una stolida.)

Generale. Avvicinati. Non badare ai primi trasporti, che non fui padrone di correggere. Io posso ancora perdonarti... Anzi chiedo perdono a te stesso, poichè sono reo egualmente con te. Ma vi è un giudice, che sovrasta a noi tutti, e...

Conte. Ch' egli comparisca, e son pronto a gettarmi a' suoi piedi.

Generale. Tu lo conoscerai. Tu l'hai dentro al tuo cuore, e a quest'ora mormora, e ti aspetta... Ma facciamo tacere per un momento il rimorso, ed abbracciamoci.

Cavaliere. (Che razza d' intrico è mai questo!)

Generale. O amico, che differenza dagli abbracciamenti d'un giorno a questi, che pur so-

no eseguiti dalle medesime braccia? Te ne sovviene? ... Ma allora eravamo innocenti: e adesso . . . Lasciateci soli, o signori. È d'uopo, che io gli sveli questo arcano funesto.

Conte Non diffidate, vi prego, della loro probità. Essa mi è nota per lunghe prove. Non mi private di questi amici, che se mi furono fedeli compagni nelle mie gioje, lo saranno nel mio dolore, e mi daranno qualche sollievo.

Cavaliere. (Ora è tempo di tacere, e non si burla.)

Generale. Ebbene restino . . . Ascolta.

Enrichetta. (Che sarà mai!)

Capitano. (Io tremo.)

Generale. Ti sovverrà, e con qualche resto di affanno di quella giornata, in cui il soldato nemico scorse nel Canadà vittorioso sulle terre degl' Inglesi sempre rivali, atterrò le mura dei loro forti, e ne arse i villaggi e le capanne?

Conte. Che mi rammenti quel giorno sempre orribile al cuore d'un padre, in cui que'barbari mi lacerarono così crudelmente! Io vi perdei un figlio. Ei non è più nemmen polvere.

Generale. No. Questo figlio è vivo. Tu l' hai sotto i tuoi sguardi. Mira; è Luigi, è il figlio tuo.

Conte. Desso!

Enrichetta, Oh Dio!

Capitano. Ed è vero?
Conte. Carlo?
Capitano. Padre mio?
Conte. Tu Carlo?
Capitano. Eccomi a' piedi vostri.
Conte. Il cuore non regge a questa piena di giubilo. Io muojo contento.
Enrichetta. Non sono ancora del tutto infelice.
Obertson. Egli mio nipote? Io lo sentiva ben io, che l'amava troppo. -- *(al Conte)* Sollevati, o fratello: fa forza a te stesso. Ora è tempo di vivere.
Conte. Dove sono? Non tradirmi, amico. E questo un'inganno, un'illusione? Mio figlio respira? ... Mio figlio è questi? Io lo stringo fra le mie braccia.
Generale. Non dubitarne. Io lo tolsi da un lustro a mani spietate, che l'avrebbero estinto. Un tuo servo lo bagnava del proprio sangue, e spirava in sua difesa. Io l'allevai per restituirtelo, quando seppi, che era tuo; ma i suoi vezzi, la sua indole, i suoi tratti formarono una catena invincibile, che allacciava la mia tenerezza. Io l' amava più che se fosse stato mio. Differiva sempre a strapparmi il cuore. Io sentiva un trasporto, una sviscerateżza per lui. Alfine prevalse la giustizia su gli affetti miei. Io lo mandai sotto i tuoi sguardi a far pompa delle sue virtù. In seguito veniva io stesso a scoprirtelo, a ricreare i tuoi giorni, a pro-

lungarli, a farlo tuo erede, giacchè a quest' ora ha il titolo d' essere il mio. E sul punto più fortunato ...

Conte. Oh Dio! Non mi stancherò mai di benedire il Cielo e la provvidenza: non mi sazierò di stringere a questo seno il figlio mio.

Generale. (*al conte*) Che fai tu, miserabile? Non rammenti, che egli è lo sposo di sua sorella?

Conte. Oimè! In che affanno, in che terrore ripiombo! Quale di questi affetti può darmi la morte!

Generale. (*al conte*) Io credeva di allevarti un innocente, un consolatore; e in vece te lo rendo in odio a se stesso, e alla natura.

Capitano. No. Il Cielo è giusto. Il Cielo non ha permesso un delitto. Vieni, mia sorella: abbracciami con tenerezza per la prima volta.

Generale. Come?

Conte. Che dici tu, figliuol mio?

Generale. Non senti ribrezzo? ...

Capitano. Di che? Di una colpa, che non ho commessa? Di un prodigio operato dalla virtù di costei, dalle secrete voci della natura?

Generale. Parla; vi è qualche speme di sfuggire al delitto, e alle furie dei rimorsi?

Capitano. Ah parlate voi stessa, o mia sorella. Rendete la pace a questa atterrita famiglia.

Enrichetta. Il Cielo, o padre, ha protetta la nostra innocenza. Io amai Carlo come amica, e l' odiai come sposa. Egli acconsen-

tà. Il nostro matrimonio fu un'ombra, e son vedova di lui dal primo istante che l'ho sposato..

Generale. Giusto Cielo! Ed è possibile?

Conte. Figlia mia! Tu mi rendi la vita. Ed è pur vero? Posso credere?...

Mirdlison. (Ne siamo tutti informati.)

Enrichetta. La mia tranquillità vi dice tutto.

Conte. Ah ch' io mi sciolgo in lagrime per eccesso di giubbilo e di tenerezza.

Generale. Ah ch'io ricupero il mio Luigi. Vieni al mio seno; vieni pur tu, o figlia mia, che mi sarete amendue sempre figli. Onorate, benedite, abbracciate due padri.

Obertson. Oh miei cari nipoti!

Conte. Che dolci istanti, preziosi, inaspettati succedono al lutto, al terrore! Tua n'è la lode, o mia cara Enrichetta.

Cavaliere. Se in tanta allegrezza è lecito dire una parola, perdonate; in questo caso non ci avrebbe un po di vanto, e forse il primo, un genietto segreto, un vero amore?

Conte. Amore per chi?

Cavaliere. Oh diavolo! non ve ne siete accorto. Per il tenente Dorsey.

Conte. *(ad Enrichetta)* Tu ami Dorsey, figlia mia?

Enrichetta. Prevenuta dalle sue virtù...

Conte. Tu l'ami? E perchè non dirmelo? Il tenente è degno di te.

Generale. Il tenente è un giovane eroe, e lo stimo ancor io.

SCENA ULTIMA.

BRIGIDA, DORSEY *e* DETTI.

Brigida. Eccolo, eccolo. Perdonate. Le vostre voci penetravano fino là fuori, e abbiamo sentito tutto.
Conte. Io vi do mia figlia, o Dorsey. Ella è vostra. Ve la do con tutti gli augurj felici.
Dorsey. Oh estrema felicità! Oh cara Enrichetta!
Enrichetta. Eccoti alfine la mia mano.
Dorsey. Oh prezioso dono, che vince tutto! ... Divieni tu l' arbitra della mia vita.
Generale. Ed io ... (lasciamolo però respirar alcun poco) darò al mio Luigi, al tuo Carlo la mia eredità, la mia figlia. (*al capitano*)
Conte. Per oggi le nostre cure sieno tutte impiegate per Enrichetta, e per Dorsey.
Generale. Sì.
Enrichetta. Confessate, o signori, che l' amore ha i suoi vanti, quando è diretto dalla virtù. Osservate, che il mio ci mantiene l'innocenza, e ci assicura la felicità della vita.
Cavaliere. Ha ragione.
Conte. Andiamo.
Obertson. Cara nipote!
Conte. Figlia mia! ... Cari figlj!
Tutti s' abbracciano, e si abbassa la tenda.

Fine della Commedia.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.

LA FANATICA
PER AMBIZIONE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

RIFLESSIONI DELL' EDITORE

sulla

FANATICA PER AMBIZIONE.

Platone fu di parere che le donne per mezzo dell'educazione si possano eguagliare agli uomini, onde non le voleva escluse dalle faccende della guerra e della pace, dagli onori, e dalle cariche. Questa sua opinione però sembra assai strana, giacchè in tutte le specie d'animali le femmine sono meno coraggiose de' maschi, meno costanti, meno forti; e nella specie umana meno capaci di vastità di percezioni, meno idonee a cangiar le percezioni in immagini, e le immagini in idee, a bilanciar le idee col giudizio, a raccozzarle colla riflessione, a motivo della fisica loro disposizione.

Nè vale il caso parziale di alcuna; che potesse eccezionare la regola per derogare alla massima generale, a cui la natura le volle confinate, come non varrebbe l'esempio di qualche uomo degenere dalla nobile costituzione, alla quale la mano suprema l'ha formato, per negare al sesso maschile la superiorità, che sull' altro il distingue.

Ad onta di ciò, l'amore e l'ambizione sono due passioni che agitano con violenza a vicenda questa bella metà dell'uman genere; e l'ultima di esse qualche volta arriva a soffocare la prima, benchè possente e superiore dominatrice degli affetti umani.

Sotto questo aspetto l'autore ci presenta la protagonista della presente commedia, la quale piacque mai sempre sulle scene, e fu tanto più applaudita, quanto che, nel contrasto, la femminile albagia resta avvilita dalla preponderanza di quel sesso, che mena appunto più rumore e fa più strepito in teatro.

PERSONAGGI

Teodorico negoziante.

Rosalba } figlie di Teodorico.
Lucinda }

Aimone fratello di Teodorico.

Il conte Florido.

Florante.

Claudio.

Ridolfo.

Don Ferdinando.

Madama Ruspoli.

Ottavio Onesti.

Eugenia già cameriera di Rosalba.

Morichetta nuova cameriera.

Un Servitore.

La scena è in casa di Teodorico.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ROSALBA *stando alla tavoletta.* EUGENIA, *che avrà finito di pettinarla, va a lavarsi le mani in un catino, che sarà vicino alla tavoletta.* ROSALBA *sta guardandosi allo specchio.* LUCINDA *in disparte applicata a qualche lavoro vestita semplicemente.* EUGENIA *si forbe le mani, e torna presso* ROSAEBA.

Rosalba. Ohimè, mia cara Eugenia! Dappoichè sei diventata una signora, tu non fai niente di bene.

Eugenia. Perchè mi dite questo, o signora!

Rosalba. Perchè quest' acconciatura ha cento difetti

Eugenia. Eppure è quella stessa, che avete applaudito tante volte.

Rosalba. E per questo? Non sai tu che in materia di mode ciò che jer l' altro era virtù, dimani diventa uno sproposito, e il buon gusto è come una ruota, che gira, e non si ferma mai? Ad ogni istante tutto si cambia;

si tende sempre al meglio, e tutto corre a sublimarsi.

Eugenia. Lo so; ma vedo che è una scienza troppo vana, e che non ha mai fine: e perciò ne sono disgustata.

Rosalba. Sciocca.

Lucinda. (*ride*)

Rosalba. Per coprire i difetti, mettimi questo cappello.

Eugenia. La servo subito.

Lucinda Se lo volete, sono pronta anch'io per ajutarvi. (*si alza*)

Rosalba. Oibò, non voglio che mia sorella si affatichi per me. Badate piuttosto a mettere voi stessa in buon ordine.

Lucinda. Io sto benissimo.

Rosalba. Se foste una bottegaja, ve l'accordo: ma come figlia d'un mercante facoltoso, siete vestita in un modo, che fa nausea.

Eugenia. Se seguitate a muovervi, non faremo nulla.

Lucinda. Io ho sempre sentito dire, che la figlia d'un negoziante si distingue colla pulita semplicità. Ognuno sa facilmente ch'è ricca, ma tutti non sanno ch'ella sia capace di modestia, se non lo toccano con mano.

Rosalba. Brava! Ecco le massime di nostro zio, le massime di un avaro, e di un sordido.

Lucinda. Sono anche quelle di nostro padre.

Rosalba. (*in collera*) Eh tacete una volta. Siete

una stolida, e non sapete quel che vi dite.

Lucinda. (*si stringe nelle spalle sorridendo, e torna a sedere*)

Eugenia. Va bene così?

Rosalba. Va benissimo.

Eugenia. Guardatevi nello specchio.

Rosalba. Va benissimo senza guardarmi.

Lucinda. (La collera le ha fatto dimenticare la contraddizione.)

Rosalba. (*volgendosi sulla sedia verso Eugenia*) Dunque hai risoluto di abbandonarmi per sempre.

Eugenia. La mia circostanza vuol così.

Rosalba. E vai a seppellirti in campagna?

Eugenia. Non sono più una giovanetta. Ho goduto la città quanto basta a una par mia. È morto un parente, come vi dissi, che si è ricordato di me, e mi ha lasciato di che vivere senza servire, onde ho pensato di andar a dividere con mia madre questa poca fortuna, e ritirarmi.

Rosalba. Hai trovato la donna da sostituirti?

Eugenia. Sì signora.

Rosalba. Con patto ch'ella mi piaccia. Hai capito? Altrimenti non ti do licenza.

Eugenia. Vi piacerà.

Lucinda. (Sarà difficile.)

Rosalba. Dov'è?

Eugenia. Nella mia camera, che aspetta di esservi presentata.

Florante. V'ingannate. Io solo so come si amà perfettamente. Quelli sono rivali.

Rosalba. Che vi somigliano, vi dico.

Florante. Oh dio! Se potessi aprirvi il mio cuore...

Rosalba. Lasciamo il cuore dove sta, e sedete.

Florante. (*si lascia cader a sedere sopra una sedia vicina alla tavoletta*)

Rosalba. Qua v' imbratterete di polvere. Sedete colà, e tacete.

Florante. Che io taccia vicino a voi! Questo è un sagrifizio troppo grande.

Rosalba. (*prende un libro dalla sua tavoletta*) Leggete questo libro.

Florante. Il più bel libro, ch'io possa leggare, sono i vostri occhi.

Rosalba. Cominciate dal domesticarvi con quello, se volete imparare a leggere nei miei occhi senza ingannarvi.

Lucinda (Poverino! Se bada a lei impazzirà.)

Florante (*apre il libro*) Signora, vi burlate voi di me?

Lucinda. (Questo è facile; ella si burla di tutti.)

Rosalba. Perchè?

Florante. Il Galateo! Voi mi date il Galateo?

Rosalba. Vi pare di non averne bisogno?.... Badate bene al titolo.

Florante. Galateo per gli amanti. (*leggendo*)

Rosalba. Per un Collegiale come voi, questo è un tesoro, e v' insegnerà l' arte di piacere alle donne.

Florante. Voi dunque mi credete così poco esperto, che ...

SCENA III.

MORICHETTA, EUGENIA, *un* SERVITORE *senza livrea, e* DETTI.

Eugenia. Eccola qui, signora.

Florante. (*si mette a sedere tenendo il libro fra le mani con dispetto*)

Rosalba. Venite pure avanti quella giovine.

Morichetta. (*fa una riverenza con brio*) Serva sua riverente. Ecco ch'io ricevo con giubbilo l'onore di poter offrire la mia servitù a V. S. Illustrissima.

Rosalba. Bravissima ... Il principio non mi dispiace; e la sua figura mi persuade. Chi è quell'uomo, che sta là indietro?

Eugenia. È un disgraziato, che avendo saputo che vi manca un servitore, ricorre a voi per procacciarci il pane.

Rosalba. Lasciate che mi spicci da costui, e poi discorreremo. -- (*al servo*) Accostatevi.

Servitore. (*si avvicina facendo riverenze*)

Lucinda. (In questa casa ella fa, e disfa tutto; e nostro padre tollera, e si contenta delle sue stravaganze.)

Rosalba. Avete mai più servito?

Servitore. Illustrissima sì.

Rosalba. Chi avete servito?

Servitore. Varie famiglie di mercanti.

Rosalba. E niuno altro?

Servitore. Niun altro.

Rosalba. Basta così. Andate; voi non fate per me.

Servitore. Perchè signora?

Rosalba. Perchè non mi piacciono servitori dei mercanti, che non hanno imparato a servire, che per metà.

Servitore. Scusate, signora. Io non mi aspettava questa ripulsa, sapendo, che voi pure siete figlia di un mercante.

Rosalba. Temerario! Vuoi tu mettere mio padre, e me al paragone degli altri? Sono io obbligata a giustificarmi con te, a farti sapere che noi abbiamo dal Principe lettere di nobiltà, e che usiamo un trattamento piucchè nobile? Vattene, petulante, e contentati di sapere che io non accetto servitù, che non sia ammaestrata a servire la Nobiltà.

Servitore. Pazienza: il mio destino vuol così. (Maledetta la superbia, e chi l'ha fatta nascere!) (*parte*)

Rosalba. (*a Morichetta*) Ora sono con voi.

Morichetta. (Eh eh, ora che ho sentito il complimento, so come regolarmi. La risposta di colui mi ha aperto gli occhi, nè vi è pericolo ch'io sbagli per parte mia.)

Rosalba. Come vi chiamate?

Morichetta. Lucia ai comandi di V. S. Illustrissima.

Rosalba. Oibò. Lucia! Che brutto nome! È un nome troppo plebeo.

Morichetta. Eh signora non dubiti. Ne ho altri due, o tre al mio comando.

Rosalba. Quali sono?

Morichetta. Rosa, Ermenegilda, Bernardina ... e per soprappiù Morichetta, ch'è il mio cognome. Prendete quello che più vi piace.

Rosalba. Brava, Morichetta. Avete dello spirito, e vi lodo.

Morichetta. Grazie. (Il cognome l'ha persuasa. Ci doveva essere difficoltà anche nel nome; ma anche questo ostacolo è superato.)

Rosalba. E voi chi avete servito?

Morichetta. Oh signora in ciò mi vanto, che non la cedo a nissuna. I miei principj gli ho dati ad una vedova damina, che mi fece scorrere in poco tempo tutta, quanto è lunga e larga, la carriera della moda. Morta quella, ho servito la Contessa d'Alto-Merito; ma siccome questa aveva la malinconia d'esser filosofa, così non trovando da esercitare con lei la mia fantasia, sono passata in casa della Marchesa di Monte Acuto. Quella era la madre della novità, l'eroina del secolo, l'oracolo del buon gusto, e sotto i suoi dettami (non tocca a me dirlo) ho cercato di

perfezionare la mia scienza, e vi sono riuscita. Per ultimo fui chiamata in casa della duchessa di Belvedere, che mi trattò come amica, e abbandonò l'Italia, come sapete, per correr dietro ad una eredità. Ecco la storia dei miei servigj; e sarò molto contenta, se avrò la fortuna di coronarli presso una signora così amabile, che vince in merito ed in beltà quante furono, a cui ho professato umilmente i miei talenti, e la mia ossequiosa servitù.

Rosalba. Va benissimo. Voi parlate con molta buona grazia, e comincio a stimarvi.

Morichetta. (Manco male che con tante bugie non mi sono incappata. Tremava, che non mi sfuggisse qualche sproposito.)

Lucinda. (Mia sorella ha sentito tutti questi nomi classici, e non cerca di più.)

Florante. (Sono annojato. Ella è così prodiga di parole con una serva, e così avara con un amante.)

Rosalba. Quando è così, voi dovete essere un capo d' opera.

Morichetta. Signora, in vece di farmi arrossire, vi pregherei di mettermi alla prova... Per esempio (non per far torto a questa esperta donna, che vi ha acconciato, ma per misurare le differenze) osservate; questo capello non è mal messo. Ognuno vi dirà che sta bene, eppure può star meglio.

Rosalba. Come mai?

Morichetta. Prendete lo specchio, ed esaminatelo.

Rosalba. Non vi trovo difetti.

Morichetta. Permettete ... Vi prego, signora, a non averlo a male. (*a Eugenia, indi aggiusta il cappello*)

Eugenia. Per conto mio ne godo. Fate pure tutto ciò che vi aggrada.

Morichetta. Una cosa da niente. Una leggiera inclinazione da una parte, una schiacciatina all' innanzi cambia il punto di vista, ajuta la fisonomia, promuove il brio del volto, e l' eleganza di tutto il capo ... (*presentandole lo specchio*) Miratevi adesso.

Rosalba. Avete ragione. Io non ci avrei mai pensato.

Lucinda. (Che scoperta felicissima!)

Florante. (Io crepo per l' impazienza. Or ora maledico il libro, la cameriera, e chi l' ha mandata.)

Morichetta. (*prende un pettine*) Questo ramo di capelli è troppo indietro, e lascia un vuoto alle parti; dee venire più avanti e configurare più da vicino col resto dell'acconciatura Questi ricci debbono essere portati un poco più sulla fronte. Così osservate come pochi pelli mossi a tempo accrescono la bizzarria, i vezzi, le grazie del vostro volto, e vi fanno comparire un non so che, il quale

piace a prima vista, e forma l'incanto agli occhi di chi ha la fortuna di mirarvi.

Rosalba. (*collo specchio in mano*) A meraviglia: questa ragazza è un portento, e ne sono contentissima. Vi accetto molto volentieri e spero che voi pure resterete contenta di me. Andate Eugenia, e fate, che sotto la vostra direzione prenda pratica della mia guardaroba, e di tutto ciò che mi appartiene: nè oggi, nè domani non vi permetto di partire, quando l'avrete informata di tutto, venite a congedarvi, e consideratemi sempre come vostra buona amica.

Morichetta. Signora, mi concederete per la prima volta l'onore di baciarvi la mano.

Rosalba. (*le dà la mano*) Volentieri ... Addio, Morichetta.

Morichetta. Serva sua ossequiosissima. (*con una riverenza alla francese parte con Eugenia.*)

Rosalba. (*si alza*) Sono traspostata dal giubbilo per questo acquisto, e mi dispiace di non averlo fatto prima.

Florante. (Grazie al Cielo, sono partite. Io crepava di rabbia per quella ciarliera, e non poteva più contenermi.)

Rosalba. Che ne dite, sorella?

Lucinda. Mi rallegro del tesoro che possedete.

Rosalba. Egli è a vostra disposizione ogni volta che vi occorre.

Lucinda. Grazie: io faccio da me . . .

Rosalba. Sì, sì; sullo stile delle bottegaje: ci siamo intese.

Lucinda. (Io non voglio guastarmi il sangue.) Addio, sorella.

Rosalba. Ve ne andate?

Lucinda. Vi lascio in libertà. (*parte*)

Florante. (Respiro!) Ora che siamo soli, mi permetterete la grazia di dirvi due parole?

Rosalba. Come vi piace quel libro?

Florante. Niente affatto.

Rosalba. Siete un ignorante.

Florante. Perdonate, signora ... ma quando sono vicino a voi, ho tutti gli spiriti in moto; non so applicare, non so leggere, non so far altro, che contemplarvi.

Rosalba. Contemplarvi! Che razza di termini! Gli avete voi imparati in collegio?

Florante. Per carità non mi avvilite.

Rosalba. Povero fanciullo! Avete paura della maestra; e per questo vi mando a scuola. Contemplate quel libro. Egli v'insegnerà ad essere disinvolto, brillante, a insinuarvi con forza nell' animo di una donna senza tante contemplazioni.

Florante Vi prendete forse giuoco di me?

Rosalba. E se anche me lo prendessi?

Florante. Siete una tiranna. (*con fuoco*)

Rosalba. Ehi, ehi, signor Collegiale, osereste alzar la voce?

Florante. (*calmato*) Compatite ... non badate:

la passione m'accieca. Non so più quel che mi dica, nè quel che mi faccia.

Rosalba. Voi mi conoscete poco. Vi avverto, che siamo tali da domare i begli umori, e farli stare a dovere.

Florante. (Maledetto destino, tu m'hai condannato a gemere, ed adorar un' ingrata!)

Rosalba. Venite qua. (*calmata*)

Florante. Eccomi.

Rosalba. Piangete?

Florante. Se vedeste il mio cuore!

Rosalba. Poverino! Lasciate che vi asciughi gli occhi colle mie mani.

Florante. Signora, non vi chiedo che un poco di pietà.

Rosalba. Mi credete voi crudele?

Florante. No, mia cara.

Rosalba. Sappiate, che ho il cuor tenero al par del vostro, e che . . .

Florante. Proseguite ... Giusto Cielo! Potrei io sperare, che voi foste sensibile a' miei tormenti?

Rosalba. Cara quella bocca!

Florante. Cara! Mi amereste voi forse?

Rosalba. Io . . . (Che bella cosa il ridere alle spalle di questo inesperto! Un amante, che prega, non lo posso vedere.)

Florante. Voi titubate? . . .

SCENA IV.

EUGENIA, ROSALBA, e FLORANTE.

Eugenia. Con licenza . . . È qui Madama Ruspoli con don Ferdinando suo consorte, che bramano di riverirvi.

Rosalba. Bravi, bravi! Io gli aspettava. Dite loro che passino. (*Eugenia esce*)

Florante. (Ecco un altro impiccio. Costoro vengono a interrompermi sul più bello, nè si può star soli un momento.)

SCENA V.

Madama RUSPOLI, *don* FERDINANDO, ROSALBA e FLORANTE.

Ruspoli. Cara amica, appena ricevuto il vostro avviso, non ho tardato, e vengo a ricevere le vostre grazie.

Rosalba. Non potevate farmi maggior piacere.

Ferdinando. Riverisco la gentilissima signora Rosalba.

Rosalba. Come state Ferdinando?

Ferdinando. Benissimo, e molto meglio quando sono alla vostra presenza.

Florante. (Prego il Cielo che gli caschi la lingua .)

Ferdinando. (*va per baciare la mano a* Rosalba)

Rosalba . Che fate ?

Ferdinando . Il mio dovere . (*le bacia la mano*) Che bella manina! O benedetto colui, a cui toccherà la sorte d'impadronirsi d'una gioja sì cara !

Ruspoli . Eccolo lì : vecchio , senza denti , che appena si regge in piedi , vuol ancora fare il grazioso. Non vedete che vi rendete ridicolo ?

Ferdinando . Chi lo dice ?

Ruspoli . Io .

Ferdinando . Eh voi siete un cattivo giudice !

Ruspoli. Eh sono un giudice anche troppo buono per conoscere la vostra abilità . Non mi fate parlare , che sarà meglio per voi .

Ferdinando . E se parlassi io ?

Ruspoli Che cosa direste, impertinente ? Animo, che cosa direste ?

Ferdinando. Direi, direi ... (Eh lasciamo correre , e non stuzzichiamo il vespajo .)

Rosalba. Via non lo mortificate. Ferdinando è un buon uomo , e mi piace assaissimo .

Ferdinando . Benedetta quella bocca ! Ecco chi conosce il merito .

Rosalba . Sedete .

Ruspoli Io non farò complimenti , e resterò volentieri a pranzo con voi .

Rosalba. E questa sera goderemo un tantino di conversazione.

Ruspoli. Dove?

Rosalba. In casa mia. Mio padre si è cacciato in testa questa sera di volere una specie di conversazione.

Ruspoli. Tanto meglio.

Ferdinando. Staremo allegri ... Vi sono donne?

Ruspoli. Che importa a voi di sapere, se vi sono donne? Aspirate forse ad abbagliarne alcuna colla vostra bellezza, colla vostra gioventù?

Ferdinando. Chi sa? Talvolta la volpe vecchia è più fortunata di una giovane.

Rosalba. Bravo Ferdinando! Non vi perdete di animo.

Ruspoli. Che sguajato!

Florante. (Ecco qua, appena arrivati questi signori, si è scordata di me, e mi ha lasciato freddo in un cantone. Gran disgrazia è la mia!)

Rosalba. *(a Florante)* Che fate voi là imbrogliato? Mi sembrate un moribondo. Non sedete?

Florante Aspettava un vostro cenno.

Rosalba. Che seccature! Sedete se vi piace.

Florante. (Bisogna digerire i bocconi amari, e applaudire alla mano, che li porge. *(siede)*

Ruspoli. Chi è quel signore?

Rosalba. È un giovane, che viene qualche volta a farmi ridere, e divertirmi.

Florante . (*si alza con impeto*) E null' altro? Io vi servo dunque di trastullo? E voi vi divertite a mie spese?

Rosalba . Che collera è questa? Siete divenuto pazzo?

Florante . Non son buono, che a farvi ridere?

Rosalba . Quest' è un elogio per voi. Mi appello a questi signori. Aspettate ad andar in collera, quando vi avrò detto che mi fate piangere.

Ruspoli . Ottimamente.

Ferdinando . Il concetto è spiritosissimo.

Florante . (Maledetta la mia furia! Ha ragione.)

Rosalba . Guardate come questa gioventù è solfurea!

Ruspoli . E i vecchi? (*guardando Ferdinando*)

Ferdinando. E i vecchi, i vecchi ... L'avrete voi sempre coi vecchi? Chi siete voi? Una ragazza vestita di ventiquattro inverni, e foderata di altrettante primavere.

Ruspoli . Sentite che lingua! Sentite che bugiardo! Basta: veniamo a voi signora Rosalba. Quando pensate di maritarvi?

Rosalba. Quando troverò un uomo, che mi piaccia.

Florante . Non ne avete ancor trovato nessuno?

Rosalba . Io non parlo con voi.

Ferdinando. Vi sono tanti, che vi adorano. Fra tanti adoratori è facile una scelta.

Rosalba. In verità è questa una mercanzia, che

m' imbroglia, e non ho anco ritrovato uno che mi persuada. Chi ha un difetto, chi un altro. Chi è sgraziato, chi impertinente; a chi mancano i doni del corpo, a chi dello spirito. Gli uni sono timidi, inerti, cascamorti . . .

Ruspoli. E dove lasciate i pampani?

Rosalba. Come c' entrano i pampani?

Ruspoli. Eccone qua uno. (*additando Ferdinando*) Parlate anche del valore di questi.

Ferdinando. E adesso a che serviva mettermi in ballo?

Ruspoli. Se potessi parlare . . .

Rosalba. In somma io sono sincera, e non posso far a meno di dire la verità. Vorrei potere stimarne uno; ma sento una mano, che mi ributta da tutti, e non posso..

Ferdinando. Se aspettate a trovare un uomo senza difetti, vi prometto che morite fanciulla di cent' anni.

Florante. (*si alza, e dice serio*) Signora, con vostra permissione.

Rosalba. Andate via?

Florante. Basta così.

Rosalba. Non volete . . .

Florante. Ho capito tutto.

Rosalba. Che avete capito?

Florante. Voi vi prendete giuoco di tutti, e non potete stimare nissuno.

Rosalba. E per questo?

Florante. E per questo vi son servitore; e raccomando al tempo la vendetta della vostra crudeltà, e della vostra derisione. (*parte*)
Ferdinando. Ah, ah; questi sdegni palesano, che anche questi correrà con voi la sua lancia.
Rosalba. Povero Collegiale. Bisogna compatirlo. Egli si figura il mondo a suo modo. Egli ha la dottrina dell' amor mentale, ma non sa conciliarla coll' amore in pratica.

SCENA VI.

AIMONE *vestito all' antica con abito oscuro, abbottonato, cravata lunga, cappello a punta, ciglia folte, calze sul ginocchio, e scarpe tagliate*, e DETTI.

Aimone. (*dentro*) È permesso?
Rosalba. Oimè! È qui mio zio. Questa visita mi dispiace.
Ruspoli. Perchè?
Rosalba. Perchè è un satiro vestito del pelo dell' orso.
Aimone. M' immagino che non sarà delitto, se vengo innanzi senza farmi annunziare.
Ferdinando. Ben venuto, signor Aimone.
Aimone. Servo suo.
Ruspoli. Vi riverisco.

Aimone. Padrona.
Rosalba. M' inchino al signor zio.
Aimone. Appunto ho curiosità di parlar con te.
Ruspoli. Servitevi, signore, noi vi lasciamo in libertà.
Aimone. Oibò, restate. Il mio discorso non è un arcano, e può avere cento testimonj.
Ruspoli. Come comandate.
Aimone. (*a Rosalba*) Siedi. (*si pone a sedere tra Ruspoli e Rosalba*)
Rosalba. (Guardate che bella figura! Ogni volta che lo vedo, arrossisco per cagion sua.)
Aimone. Vengo a parlarti per parte di tuo padre, e per parte mia. Alle corte: fino a quando hai tu disegnato di tenerci inquieti, e trappolarci?
Rosalba. Trappolarvi! Che bel modo di parlare a una nipote civile, e bene educata!
Aimone. Male educata.
Rosalba. Questo di più! Questo è un affronto a mio padre.
Aimone. Che m'importa di affrontarlo? Ha egli ben fatto maggior affronto a me, facendomi spettatore della sua dabbenaggine, e delle pazzie di mia nipote.
Rosalba. (Eh qui non vi è altro. Bisogna ascoltarlo finchè si può, e poi sbrigarsene con disinvoltura.)
Aimone. Quel buon uomo, pieno troppo di condiscendenza per te, ti ha aperto un campo

a renderti ridicola; e mentre fa voti per ricevere da te la sua posterità, un mal diretto orgoglio ti fa sprezzare ogni partito, e ti rende la favola de' tuoi pari.

Rosalba. Io non ho voglia di maritarmi, o per lo meno finora non ho trovato chi mi piaccia.

Aimone. Sai perchè non hai trovato alcuno che ti piaccia? Perchè tuo padre credendo di non sacrificarti nella scelta, ti ha lasciato praticar troppi. Se avessi veduto un uomo solo, e di rado, come si usava al tempo mio, ti avrebbe piacciuto con quanti difetti potesse aver intorno, e ti saresti leccate le dita. Ma la libertà e l'abbondanza hanno tradito lui, e rovinata te stessa.

Rosalba (Oh dio! Non ne posso più.) (*si scosta un poco colla sua sedia*)

Ferdinando. Dice benissimo.

Ruspoli. Che ne sapete voi, che parlate sempre degli usi delle stitichezze del secolo passato?

Aimone. Che maniera è la tua di passeggiar da sovrana sul capo di quelli, che ti fanno l'onore di chiederti in isposa? Uno è magro, e l'altro è grasso; uno è piccolo, l'altro è troppo grande. Si ha da far fare un uomo a posta, che piaccia alla tua stravaganza? E quel non degnarsi di praticare mercanti, rifiutar la loro parentela... Ti sei tu scordata del sangue, da cui sei na-

ta? Hai tu rinunziato all' onorato carattere che distingue la nostra famiglia da cento anni in qua, assai più nobile per le sue buone azioni, e per l'utilità recata alla sua patria, che pei titoli, che ci ha dispensati la clemenza del Principe, che servono a farti invanire, e non a renderti migliore? Sconsigliata, pensa a ciò che hai promesso a tuo padre. Oggi dei scegliere uno sposo. Non è più tempo di menarci pel naso. Risolvi, e contentati per tuo meglio, che non ti comandiamo da tiranni, e che tuttora sta la scelta nelle tue mani.

Rosalba. (in fretta) E perchè non maritate mia sorella?

Aimone. Perchè la buona regola vuole, che prima si dia stato alla figlia maggiore; perchè ci piace così; perchè siamo padroni di volerlo.

Rosalba. (si scosta) (Or ora gli rispondo a modo mio.)

Ferdinando. (Oh questa è bella! Tante altre mettono la casa a soqquadro per scarsità di mariti, e questa si confonde nell'abbondanza. *)*

Aimone. (accorgendosi della lontananza di Rosalba) Che cosa è? T' incomoda forse la mia vicinanza?

Rosalba. Oibò.

Aimone. Che mi dai per risposta?

Rosalba. Vedremo.
Aimone. Vedremo?
Rosalba. Parleremo. (*guardando intorno dalla parte dello zio*)
Aimone. Che guardi?
Rosalba. Niente. (*guarda lo zio, si tura il naso, e si scosta*)
Aimone. Che vuol dire questo turarsi il naso?
Rosalba. Vuol dire . . . In verità, signor Zio, avete un tanfo negli abiti, e un odore di antichità, e di panni vecchi, che disgusta non poco.
Aimone. Il mio abito dunque puzza? E questa è la tua risposta? (*si alza*) Ho capito. Ebbene resta, disgraziata. Non voglio offendere la delicatezza del tuo naso, col sucidume del mio vestito. Ti avverto però, che questo vestito, e quest' antichità può farti pentire, quando meno lo credi, di averla disprezzata: che la mia semplicità può far prodigj, e i tuoi nastri, i tuoi veli, i tuoi ricami non possono servire ad altro, che a farti disprezzare, e forse ad asciugarti le lagrime, che hanno la fonte vicina alla sorgente della felicità. Addio, signora nipote. (*parte*)
Rosalba. Avete veduto, se ho trovato la maniera di liberarmene?
Rusoli. Ma l' avete disgustato.
Rosalba. Così verrà meno a seccarmi.

Ruspoli. Ma perchè non volete maritarvi.

Rosalba. Perchè, perchè ... Sinchè posso esser adorata da molti e viver libera, perchè ho da mettermi al piede la catena di un solo, e dedicarmi alla schiavitù? Tutti parlano, tutti gridano: ma io l'intendo a modo mio; e se ho da fare uno sproposito, lo farò, ma quando piacerà a me, ma più tardi che mi sarà possibile. (*parte*)

Ruspoli. Ha ragione.

Ferdinando. O donne, donne, siete pure incomode con tanti difetti, eppure non possiamo fare a meno di voi. Bisogna contentarsi, soffrire, e adorarvi.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera con tavolini e lumi.

SCENA PRIMA.

Teodorico *passeggiando*.

Teodorico. Omai non mi resta alcuna soddisfazione sulla terra, e la ricchezza stessa mi diventa un peso, quando non mi riesce di collocarla a norma de' miei desiderj. Il Cielo mi ha negato un erede maschio, e tra due figlie così discordi d' indole e di sentimento, una riporta in premio della sua bontà, della sua modestia l' essere curata da pochi: l' altra sospirata da molti rinunzia a tutti, e mi affligge colla sua alterigia, colla sua stravaganza. Io ho un cuor debole, pacifico, e troppo amante; m'adiro, e non so risolvere; vorrei punirla, ma la mia collera temporeggia, e la mia solita bontà la disarma. Quanto sono sfortunato!

SCENA II.

AIMONE, OTTAVIO ONESTI, e DETTO.

Aimone. Che fai tu qua così solo? Che vai tu meditando?

Teodorico. Aspetto chi mi tenga compagnia. Ma omai ho paura, che tutti si annoino di me, e di mia figlia.

Aimone. Bravo! L'hai indovinato: ma io ti soggiungo, che l'annojarsene è poco, ne sparlano, vi disprezzano.

Teodorico. Oh Dio! Tu vieni a far maggiore il mio rammarico.

Aimone. Eh buon uomo, ci vuol altro che rammarico. Hai bisogno di risoluzione: ma ti compatisco. Tu non eri nato per essere padre.

Ottavio. Che serve pungerlo? Se la bontà è colpa, è però sempre una colpa, che non alberga se non nel cuore dell' uomo onesto.

Aimone. Ma produce tali conseguenze, come se partisse dal cuore di uno scellerato. Che m'importa, che il male sia figlio della bontà, o della depravazione. Quando è male, la sorgente è sempre cattiva, e la bontà è detestabile.

Teodorico. (*sospira*)

Aimone. Ecco chi sarebbe stato un buon partito per Rosalba.

Teodorico. Lo so.

Aimone. Questo giovane onesto, ricco, ben fatto, figlio di un tuo buon amico, che viaggia per l'Italia, e viene a te raccomandato, io lo giudicava il più degno della nostra parentela. Ma per escluderlo dal genio ambizioso di tua figlia, basta il dire, ch'egli è semplice negoziante e senza titoli.

Teodorico. Omai sono risoluto di ricorrere alla forza.

Aimone. È tardi. Il suo carattere è indurito. Ci vuole una forza esteriore è vero per ridurla, ma accompagnata da un'arte, che non sembri tale, e desti spontaneamente il pentimento in lei, e la necessità di correggersi.

Ottavio. Scusate, signori; ma io credo, che questa sua indifferenza, questo spirito di superiorità sia nato in essa dal modo, con cui l hanno praticata i suoi adoratori. Io scommetto, che se alcuno di essi, veramente amante, veramente galantuomo si fosse provato a meschiare la verità, a farle conoscere la distanza, che passa tra l'adulatore e l'uomo veritiero, forse avrebbe presa una via di mezzo, e si sarebbe persuasa.

Teodorico. Avete ragione; ma tutti credevano

di piacere alla donna ambiziosa col non contraddirla.

Aimone. Perchè erano innamorati della dote, e non de' suoi costumi.

Ottavio. Se io l'avessi veduta prima!

Aimone. Siete ancora a tempo. Se vi basta l'animo di acquistarla, qualunque sia il modo, ella è vostra, e vostra è la mia eredità.

Ottavio. Voi mi mettete al punto!

Teodorico. Fatelo, ve ne scongiuro.

Aimone. Animo. E se vi riuscite, il primo maschio, che nasce, prendo l'impegno di educarlo io, e trattarlo come se fosse figlio di un re.

Ottavio. Troppe cose, e vi ringrazio. Ma mi abbisogna una grazia da voi.

Teodorico. Quale?

Ottavio Prima di tutto la vostra cieca assistenza, indi che mi permettiate di trasformarmi, e se qualche volta mi troverete incivile, abbiate la bontà di non incolparmi, e soffrirlo.

Aimone. Per parte mia ve lo prometto.

Teodorico. Fate ciò che vi aggrada.

Ottavio. Mi proverò.

SCENA III.

Un servo porta nuovi lumi, e MORICHETTA *qualche mazzo di carte, che mette su' tavolini.* *I* SUDDETTI.

Aimone. Chi è costei?
Teodorico. Non l'avete ancora veduta?
Aimone. Io no.
Teodorico. È la nuova cameriera, che ha preso mia figlia.
Aimone. (*a Morichetta*) Venite avanti, bella giovane.
Morichetta. (*venendo avanti, e facendo una riverenza*) Oh troppo onore! bella no. Se diceste spiritosa, forse ve l' accorderei.
Aimone. Spiritosa, o spiritata?
Morichetta. (Oimè! passiamo troppo presto dai complimenti alla libertà)
Aimone. Se siete spiritosa, vi unirete con noi a render migliore la vostra padrona, giacchè i consigli d'un' accorta cameriera qualche volta hanno la felicità d' esser approvati; se siete spiritata, vi unirete con lei a far la pazza, e mettere in maggior confusione la nostra famiglia, e allora darete campo a noi di cacciarvi al diavolo.
Morichetta. Grazie. Gradisco il complimento

e la metafora, con cui vi esprimete: per altro mi avete tolta in isbaglio, e vi assicuro, che non avrete a dolervi della mia condotta.

Teodorico. Per animarvi a mantenere la vostra promessa non vi dirò di più, che queste poche parole. M' immagino, che da poche ore che siete in casa, avrete capito l'umore di mia figlia, e il nostro desiderio. Se vi adoprerete con noi, perchè Rosalba accetti uno sposo, vi do parola, che il giorno appresso vi sborso trecento ducati per la vostra dote, in caso che vogliate maritarvi voi stessa.

Morichetta. Parola da mercante?

Teodorico. Parola da mercante.

Morichetta. Basta così. Questo è uno scongiuro così potente, che se domani non la riduco al parer mio, non passano due giorni, che la fo ispiritare per la voglia di matrimonio.

Teodorico. Andate a chiamatela, e ditele ch' è aspettata qui da noi.

Morichetta. Questo mi rincresce, poichè è un levarmi dalla vista della rocca, che ho a combattere. Ve la cedo per poco e malvolentieri. D'ora in poi ricordatevi, ch'è sottoposta a' miei colpi, e non la cedo a nissuno. *(parte)*

Aimone. Questa gente venale è pure pericolo-

sa. Fa indifferentemente il bene, o il male a norma del premio che le viene offerto.

Teodorico. Ecco i nostri convitati, che vengono ad unirsi con noi, e a prender parte nel soggetto che c'interessa.

SCENA IV.

Il conte Florido *dando braccio a* Lucinda, Ridolfo *ad* Eugenia, Claudio *a madama* Ruspoli. *Don* Ferdinando *viene l'ultimo e solo*. Aimone, Teodorico *ed* Ottavio.

Conte. Eccoci qui ben lieti del trattamento ricevuto a terminare la giornata, e attendere il compimento delle vostre grazie.

Teodorico. Io vi ho disturbati; e il piacere che ridonda da così bella comitiva, è tutto mio.

Conte. Siete gentile, signor Teodorico.

Teodorico. Bravo, signor Ridolfo, mi consolo che in casa mia abbiate ritrovata una dama da servire.

Eugenia. Il signor Ridolfo ha voluto burlarsi di me, e mi comparte l'onore di volermi per forza al suo fianco.

Ridolfo. Che meraviglia! Sareste voi la prima cameriera, che fosse divenuta la dama di un cavaliere di buon gusto? Queste sono

trasformazioni famigliarissime, che abbelliscono il mondo Intanto jeri eravate una serva, ed oggi cominciate a vivere d'entrata La scena cambia, e siete una signora.

Eugenia. Io vi lascio dire tutto ciò che volete.

Teodorico. Signora Ruspoli, ho paura, che quel cavaliere servente voglia durarvi poco.

Ferdinando. (Il cielo voglia, che non gli duri un minuto.)

Ruspoli. Perchè?

Teodorico Oh il perchè lo lascio congetturare a voi. Egli è un prigioniero ardito, a cui non basta una catena sola per ritenerlo.

Ruspoli. Eh me ne sono accorta.

Claudio. In che modo?

Ruspoli. Signor innocente, non fate le viste di non intendere. Vi conosciamo. Voi fareste delle donne, come si fa delle camicie; una, o due la settimana.

Claudio. Ecco come v'ingannate, chiamo in testimonio il signor Teodorico, che io ne cerco una sola, e questa sola per tutta la mia vita.

Ferdinando. (Ecco qua. Quelli che non ha moglie si son tutti accompagnati, ed io che l'ho, sto a guardare, e fo la figura del derelitto, del testimonio.)

Teodorico. D. Ferdinando, che fate là così solo?

Ferdinando. Gli altri fanno la partita, ed io noto le caccie.

Teodorico. Ma questo è l'uffizio, che tocca a noi, che siamo vecchi. Non siamo buoni, che a guardare, e far numero.

Ferdinando. (Maledetta questa parucca di capelli bianchi! È questa che mi fa discapito. Voglio provare a portarne una bionda, e tentare di mantenermi in credito.)

Teodorico. E perchè stiamo in piedi? Sediamo .... Chi ha voglia di divertirsi là vi sono le carte, e anche gli scacchi per chi se ne compiace.

Conte. È un bel giuoco, ma è troppo lungo, e riscalda la testa.

Ruspoli. (*a Ridolfo*) Giuocate voi?

Ridolfo. Io no, se mi dispensate.

Ruspoli. Starò a vedere, se posso farvi grazia: ma o con l'uno, o coll'altro la mia partita la voglio fare per certo.

Ferdinando. (Ella giuoca, e toccherà a me a pagare.)

Ruspoli. (*a Claudio*) E voi?

Claudio. Se si tratta di servirvi ...

Ridolfo. Giuocherà per me la signora Eugenia.

Eugenia. Sono così poco pratica ...

Ridolfo. Che serve? La fortuna assiste gl'innocenti.

Ruspoli. Siamo in tre.

Claudio. E don Ferdinando farà il quarto.

Ruspoli O bò: io non giuoco con lui.

Claudio. Perchè?

Ruspoli. Perchè la moda m' insegna a non rendermi ridicola giuocando con mio marito.

Ferdinando. (Benissimo. Anche questa è nuova. Il giuoco col marito è diventata una cosa ridicola. Oh sentiremo di meglio!)

Ruspoli. Aspettate. Il quarto lo può fare il signor Aimone.

Aimone. Saranno dieci anni, che non giuoco: pure se vi contentate de' miei spropositi, sono con voi, e non ricuso di soddisfarvi.

Ruspoli. Andiamo dunque. } (*vanno a mettersi*
Aimone. Andiamo pure. } *a una tavolino, Ridolfo sta vicino in piedi ad osservare il giuoco*)

Conte. Dov' è la degnissima signora Rosalba?

Teodorico. Starà poco a comparire.

Conte. E che ne dite di quest'amabile Lucinda?

Lucinda. Non mi burlate, o signore.

Conte. Non ne sono capace ... Ma per qual ragione signore, tutte le vostre premure sono dirette a maritare Rosalba, e non vi prendate un ugual pensiero per questa buona figliuola?

Ferdinando. (Per la ragione antica, che i buoni non hanno fortuna.)

Teodorico. Il buon ordine vuole così, che innanzi si pensi alla prima, poi alla seconda.

Conte. Vi accerto, che se non fossi in parola con voi, qualora Rosalba si spieghi, non mi lascicrei sfuggire questa buona occasione.

Teodorico. Chi sa? Mantenetevi in questa disposizione, e tutto può riuscire possibile.

Lucinda. Non mi fate arrossire.

Ruspoli. (*a Claudio*) Vi avverto, signore, che se non badate al giuoco, io vado in bestia, e vi strapazzo.

Ferdinando. (È tanto avvezza a strapazzar me, che si fa lecito di strapazzar tutto il mondo. Che buona donna mi è toccata in sorte!)

Conte. (Chi direbbe, che siamo qui tre rivali così pacifici e bene uniti, che aspettano l'oracolo della decisione?)

Teodorico. Ecco Rosalba.

SCENA V.

ROSALBA *in abito magnifico entra lentamente e sprezzante*, e DETTI.

Ferdinando. (Cospetto! Viene in passo di parata, che pare una matrona romana.)

Conte. Benvenuta, signora Rosalba. Mancava la vostra presenza per abbellire, e ricreare questa picciola conversazione.

Rosalba. Grazie. (*conte Florido le bacia la mano*)

Ridolfo. (*si stacca da veder giuocare e corre a Rosalba*) Ricevete nuovi omaggi da un lab-

bro amoroso, e da un cuore che vi adora. (*le bacia la mano*)

Rosalba. Io non merito queste espressioni.

Ridolfo. Meritate le umiliazioni di un principe.

Ferdinando. (Quante bugie dicono gl' innamorati per farsi merito!) Viva la signora Rosalba.

Rosalba. Viva don Ferdinando!

Ferdinando Avete sentito? Ella ha mostrato più cordialità pel mio complimento, che per tutte le vostre espressioni da Caloandro.

Teodorico. Addio, mia figlia.

Rosalba. Signor padre, a voi m' inchino.

Ruspoli. (*a Claudio*) Ora che avete veduta la bella, giuocate da animale, e non guardate più le carte.

Claudio. Compatite.

Ruspoli. A questa condizione non istò più con voi. Andate, andate, giuocheremo io ed il signor Aimone a testa a testa.

Claudio. (*s' alza, e va da Rosalba*)

Rosalba. Chi vince?

Ruspoli. Ho preso un capotto in questo punto.

Claudio. Perdonate, se essendo impegnato, non ho fatto prima d' ora il mio dovere.

Rosalba. Non importa. Chi sa che non fosse più fortunato per voi il posto, che avete abbandonato?

Ferdinando. (Oimè! questa è una cattiva intuonazione per costui.)

Rosalba. (*guarda intorno, e vede Ottavio in un cantone solo, e che non bada a nissuno, se gli avvicina con aria sprezzante, e l' osserva, poi volgendosi agli altri dice*) Chi è questo signore che a tavola non ha mai detto una parola, ed ora sta così solo e pensieroso? È forse muto?

Ottavio. Non signora. Grazie al cielo ho una lingua buonissima, parlo come gli altri, e talora più degli altri. Ma ho il vizio, o la virtù di parlare solamente quando sono interrogato, e quando vedo le parole bene impiegate.

Rosalba Finalmente abbiamo sentito il suono della sua voce, e quel ch' è più ha cominciato con una sentenza.

Teodorico. Vieni qua, figlia mia, accostati a me, e discorriamo una volta sul serio.

Rosalba. Eccomi. (*siede vicino a lui*)

Teodorico. È omai tempo di prendere un tuono più umano cogli uomini. Tu non puoi più senza riprensione starne disgiunta, e sei chiamata a un vincolo più felice. Tu mi hai promesso di dichiararti. Ecco qua tre, o quattro amici nostri, che aspirano a gara più alla nostra felicità, che alla propria. Sono tutti giovani, muniti di beni di fortuna, chi buon cittadino, chi gentiluomo. E ciò che è raro in loro, tu non vi scorgerai nè rivalità, nè gelosia, nè malcontento. Essi sta-

ranno quietamente alla tua decisione, di modo che se eleggerai uno per marito, gli altri ci resteranno amici come prima, e applaudiranno alla tua scelta. Coraggio, lascia da parte ogni riguardo, e pronunzia liberamente il tuo ed il loro destino.

Ferdinando. (Ecco un matrimonio tirato a sorte come l'estrazione del lotto. Tocca a chi tocca.)

Conte. Ve lo promettiamo.

Ridolfo. (Io sono qua più colla speranza di divertirmi, che di guadagnarla.)

Claudio (Ed io se sono maltrattato, non ci penso. So chi è; tanto basta.)

Rosalba. (Ah! è tempo di farsi coraggio, e levarceli tutti d'intorno, perchè non me ne piace nissuno.)

Ruspoli. } (*sospendono di giuocare, ed ascoltano*)
Aimone. }

Rosalba. Signor padre, e voi signori, spiacemi, che mi mettiate in un impegno, da cui vi ho pregato di dispensarmi: ma poichè lo volete, lagnatevi di voi, se il mio giudizio non sarà conforme alla vostra aspettazione: sia bene, o male (voi lo sapete) ho la prerogativa di parlare con libertà, e sono sincera.

Ferdinando. (Sì, ha una sincerità ch'è il sinonimo dell'impertinenza.)

Teodorico. Lasciamo i preamboli, e cominciamo

da questo. (*additando Claudio*) Tu sai chi è il signor Claudio, e quanto è stimabile. Nato in famiglia distinta mi presta gentilmente l'opera di primo agente, ed è mio socio negli utili. Questo sarebbe un matrimonio vantaggioso ed applaudito. Applicheresti?

Rosalba. Passiamo, passiamo su lui.

Teodorico. Perchè?

Rosalba. Ve l'ho detto altre volte; non voglio un uomo che mi rompa la testa coll'aritmetica, e che mi svegli la notte sognando due via due fa quattro, quattro via quattro sedici, così discorrendo. Io bramo uno, che non abbia altri affari, che me stessa.

Teodorico Dunque? . . .

Rosalba Dunque con vostra buona grazia, non voglio primi agenti.

Ferdinando. (E uno. Questi è servito.)

Claudio. (Io vi era disposto, e non me ne offendo. (*con una riverenza parte*)

Teodorico (Pazienza.) Ti piace questo cavaliere? (*additando il Conte*)

Rosalba. (*tace*)

Teodorico. Ti piace, o non ti piace?

Rosalba. (*non risponde*)

Teodorico. Sei tu divenuta muta?

Rosalba. Non signore.

Conte. Parlate pure colla vostra solita libertà. Io sono rassegnato a tutto.

Rosalba. Quando è così, io non avrò colpa, se vi parlo colla bocca della verità.
Teodorico. Lo vuoi per marito?
Rosalba. Signor no.
Ferdinando. (E due.)
Teodorico. E perchè non lo vuoi?
Rosalba. Perchè ... perchè ... dategli un' occhiata, e lo capirete.
Teodorico. Io non capisco nulla.
Rosalba. Non lo vedete? È così gracile, è così distrutto, che ho paura di restar vedova prima di maritarmi.
Conte. Avete ragione: vi daremo per marito un colosso.
Ferdinando. (Anche questo è spicciato.) Ecco il terzo (*presentandole Ridolfo*)
Ridolfo. No, no, di grazia risparmiatevi l'incomodo. Dopo ciò, che ho sentito, non ho più volontà di presentarmi al concorso.
Teodorico. Non ti piace nemmeno questo?
Rosalba. Non sentite, ch' egli stesso l' ha indovinato?
Ferdinando. (A meraviglia.)
Ridolfo. Benedetta la sincerità.
Rosalba. Non ne andate fastoso, poichè licenzio voi pure, e vi stimo meno degli altri.
Ferdinando. (Meglio!)
Ridolfo. Il motivo? ... (*ridendo*)
Rosalba. Il motivo è, che vi stimo meno degli altri. Non vi basta questo per capirmi?

Ridolfo. Eh basta anche troppo! Con vostra buona licenza torno a veder chi giuoca.

Ruspoli. (*ad Aimone*) Avete sentito?

Aimone. E suo padre la soffre? Or ora mi alzo, e la faccio pentire io medesimo.

Ferdinando. (*guarda Ottavio*) (Qui non rimane, che questo filosofo, che sta cogli occhi bassi. Che fosse invaghita di costui?)

Teodorico. (Son fuor di me!) Figlia, è questo il modo di trattare i nostri amici?

Rosalba. Sono dessi, che vogliono essere trattati così. Non hanno mai voluto intendermi. Era d'uopo, che mi spiegassi più chiaro.

Ferdinando. (Oh per chiarezza può tener cattedra, e sfidare chiunque.)

Teodorico. In fine dà un poco un' occhiata a quel signore, e sentiamo il tuo parere anche su quello.

Rosalba. Aspira anch' egli? ....

Teodorico. Sì. (*a Ottavio*) Vi contentate, signor Onesti, che l'interroghiamo anche su voi?

Ottavio. Tutto ciò che volete.

Ferdinando. (Scommetto, che gli palpita il cuore.)

Teodorico. Che te ne pare?

Rosalba. Ricordatevi, che la sincerità non vuol riguardi. (*si alza, e lo esamina, egli resta a sedere*) Infatti è un giovine sul fiore della sua età.

Ferdinando. (Oh via, qui s'incomincia bene.)

Teodorico. La sua figura . . .

Rosalba. È ben fatta, e senza difetti.
Teodorico. I suoi modi ...
Rosalba. Sono maschi, e senz'affettazione.
Teodorico. (Sta a vedere, che non mi sono ingannato, e che questo taglia la testa al toro.)
Rosalba. Ma! ...
Ferdinando. (Oimè! Ecco il *ma*. Questo *ma* è venuto troppo presto.)
Teodorico. Che dunque?
Rosalba. Guardatelo bene in volto.
Teodorico. Che ho da vedere?
Rosalba. Ha un'aria, un fare, una fisonomia da quadro antico, che fa malinconia, e che mi farebbe morire d' ipocondria in pochi giorni. (*torna al suo luogo*)
Ferdinando. (Ecco dove han terminato gli elogj, e la buona prevenzione. È maledetta, è pazza in fede mia.)
Ottavio. (*che sarà stato ascoltandola senza scuotersi, si volge placidamente a Rosalba*) Avete finito, signora?
Rosalba. Ho finito.
Ottavio. Lasciate dunque che cominci io, e vi risponda poche parole.
Rosalba. Che pretendereste con questo?
Ottavio. Niente altro, che darvi una prova, che io non son muto, e so parlare quando è tempo.
Ferdinando. (Costui fa la gatta morta; e ho paura, che sia più dritto degli altri.)

Rosalba. Parlate.

Ottavio. Subito. Permettete che mi sieda un po' più vicino a voi per essere meglio inteso. (*siede vicino*) Di grazia, chi siete voi signora, che avete la lingua così ben tagliata, e si fa pregio di una così rara sincerità?

Rosalba. Io non son obbligata a rendervi conto . . .

Ottavio. Ve lo renderò io, signora, poichè a quest' ora mi par di conoscervi sino all' ultima fibra del cuore. Chiedo permissione a vostro padre, e a questa venerata comitiva, se ardisco rispondervi con altrettanta sincerità: ma voi mi avete segnata la strada, ed è mio sommo onore l' imitarvi.

Ferdinando. Stiamo a sentire.

Ottavio. Con quali dritti, o con quali vantaggi credete voi di poter fare impunemente il processo a tanta gioventù, che vi fa l' onore di chiedervi in isposa?

Rosalba. Onore a me?

Ottavio. Sì a voi. Moderatevi, e lo toccherete con mano. Quando mi hanno parlato di voi, e delle vostre difficoltà nello scegliere un uomo che possa meritarvi, ho creduto di trovar in voi una nuova Cleopatra, a cui ridessero in fronte tutte le grazie e tutte le virtù. Ma appena vi ho veduta e sentita, vi confesso, che sono rimasto attonito, che tanti adoratori stessero sottoposti alle cari-

catore, agli insulti d'una femmina, che si fa giuoco di loro, e li sacrifica alla stravaganza, e all'amor proprio.

Rosalba. Temerario! Che modo è questo?

Ottavio. Ricordatevi, che la sincerità non vuol riguardi. Voi me l'avete insegnato.

Ferdinando. (Oh questa la godo.)

Lucinda. (Suo danno: le sta bene.)

Aimone. (*si frega le mani dal piacere, e ride*)

Ottavio. Che? Credete voi d'essere qualche cosa di singolare nel mondo, che tutti abbiamo da acquietarsi alle insolenze del vostro giudizio? Nissuno vi piace: tutti vi annojano: ognuno ha difetti. Ma siete voi così cieca per non vedere i vostri, e prima di tutto il torto, che fate a voi stessa col vostro procedere? Tollerate, che ne parli alla sfuggita per mia difesa, e s'è possibile per vostra emendazione.

Rosalba. Che villano linguaggio ha costui! Ah veggo, che mi avvilisco nel tollerarlo. Si vada via di qua. (*per andarsene; Aimone che si sarà alzato, l'arriva, e la trattiene*)

Aimone. Rimanti, mia nipote, rimanti. È cosa utile, che tu sorbisca il resto della medicina.

Rosalba. Anche voi?

Ottavio. Vi libero in pochi detti: e poi piego il capo alla punizione che vorrete darmi. Io non vi negherò, che non siate una don-

na, che ha grazia, brio, allettamenti; avete non poche qualità personali, che vi rendono amabile a prima vista. Sareste anche capace di formare l'altrui felicità: ma invece vi siete formata un vasto patrimonio di superbia, che oscura questi pregi, vi fa ridicola, e vi concilia il disprezzo. E questi signori che vi pretendono, se avessero coraggio come io di rispondere la verità, vi direbbero, che vi compiangono nel loro cuore, e non sarebbero capaci di stimarvi, se avessero la disgrazia di possedervi. Le prerogative del corpo sono belle e buone, ma non sono mai vittoriose, se non quando vengono accompagnate dalle doti dell' animo, che sono la prudenza, la cortesia, l' affabilità, la modestia e la moderazione. Che cosa è dunque, che v' ispira tant'aria e tanta superiorità? La vostra dote? Anche su questo articolo, signora, ricordatevi dove ella è fondata, a quali vicende è sottoposta, e che non vi è cosa più incerta dei capitali d' un negoziante ... Ho detto tutto. Perdonate nuovamente la mia sincerità, a cui mi avete invitato col vostro esempio. Malgrado questo, sappiate che ho ancora qualche sentimento per istimarvi, che sono pronto a ridirmi, tostochè me ne porgerete occasione, e che sarò in ogni tempo a voi e a questi signori amicissimo e servitore (*parte*)

Ferdinando. (Oh cospetto! Questo è stato un cannone da sessanta.)

Rosalba. Tutto questo a una par mia? Oh Dio! mi vien male, non posso più. (*s' abbandona sopra una sedia*)

Aimone. (Inghiotti, pazza, inghiotti; e vedi che hai trovato pane per i tuoi denti.)

Eugenia. Soccorriamola almeno.

Aimone. Eh niente, niente; questo è un male che passa presto.

Rosalba. (*alzandosi furiosa*) Vile! Scostumato! Plebeo! Attendi, e ti farò vedere che non sono Rosalba, se non mi vendico di te, e di quanti godono di vedermi umiliata. (*parte*)

Aimone. Ho paura di no, ho paura di no. (*andando via*)

Teodorico (*a Eugenia*) Seguitatela, e procurate di calmarla. Qui non vi è altro. Ella è ostinata. Converrà mettere in opera la macchina che ha suggerito mio fratello. Se questa non giova, allora il caso è disperato (*parte*)

Ferdinando. Io rido, che non ne posso più; ma le sta bene. (*parte*)

Ruspoli. Povero sciocco! (*parte*)

Conte. Le sta bene. (*parte*)

Teodorico. Seguiamola ... e procuriamo di calmarla.

SCENA VI.

CLAUDIO, TEODORICO *ed* AIMONE.

Claudio. Signore . . . signore . . . son fuor di me . . . fermatevi . . . udite.

Teodorico. Claudio, perchè sì turbato?

Claudio Oh dio! ... Leggete. *(gli dà un foglio)*

Teodorico *(legge fra sè cambiando di colore)*

Aimone. Che carta è quella? (*a Claudio*)

Claudio Una intimazione della Camera di Commercio.

Teodorico. Giusto Cielo! *(si abbandona fra le braccia di Claudio lasciandosi cadere il foglio)*

Claudio. Coraggio. Venite ... ritiriamoci a consultare. (*sostenendolo lo conduce seco*)

Aimone. Che diavolo di peste ha in sè questa carta. (*cogliendola*) che ammorba solo in guardarla? (*legge*) Cospetto! . . . il colpo potrebbe esser mortale .. Sì, sì ... ma nella circostanza presente potrebbe anco produrre un bene .. Eh niente: già una disgrazia era omai necessaria a purgare i mali di questa famiglia ... Eh ... cara signora nipote, eccovi dunque attaccata dal male dell'indigenza, il più pestifero alla vostra vanità. Bisognerà curarvi. Ebbene: ecco il medico: la medicina è nel mio scrigno. *Recipe* soffrire il tanfo dei miei panni vecchi, o l'abbandono del medico e della medicina.

Fine dell' Atto secondo.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

ATTO TERZO

Giorno.

SCENA PRIMA.

ROSALBA *in abito da camera, come era nell'atto secondo, smaniosa, inquieta.*

Rosalba. Oh Dio! Che notte è stata questa per me! Non ho passato la più inquieta in tutta la mia vita. Ma ... Chi n' è la cagione non andrà lontano a pentirsene. -- Ehi ... Chi è di là? ... A una par mia, in presenza di tanti un' ingiuria così aperta, un'ostilità così dichiarata? Ed io avrò petto di soffrirla, e non vendicarmi? ... Comprerò la vendetta ad ogni costo. -- Chi è di là dico? Chi è di là? ... Non vi è alcun servitore? Sono sordi, o dormono ancora?

SCENA II.

MORICHETTA, e DETTA.

Morichetta. (*seria*) Comandate.

Rosalba. Non mi hai tu detto che sono venuti madama Ruspoli e don Ferdinando?

Morichetta. Sì, signora.

Rosalba. Stolida! Che aspetti? Perchè non gli hai fatti entrare?

Morichetta. Aspettava...

Rosalba. Che aspettare? Ci voleva tanto ad intendermi? Falli passare.

Morichetta. Sì signora. (*colla stessa serietà*)

Rosalba. Questi sono i migliori amici, che io abbia.

Morichetta. No signora.

Rosalba. Che hai detto?

Morichetta. Niente.

Rosalba. Che hai, che stai là così seria e impalata?

Morichetta. Niente. Vado a farli passare. (*esce*)

Rosalba La loro amicizia viene a tempo a frammischiarsi nelle mie risoluzioni. Una femmina offesa dee essere causa comune per tutte. Voglio consigliarmi.

SCENA III.

Morichetta, *madama* Ruspoli, *don* Ferdinando, e Rosalba.

Morichetta. Eccoli.

Rosalba. Amici, non potevate farmi una sorpresa più cara e più opportuna. Io accetto la vostra visita, come una grazia la più singolare.

Ruspoli. Veramente voleva venir sola; ma il mio geloso amorino vuole seccarmi continuamente, e fare la guardia al suo tesoro.

Rosalba. Questo vuol dire che vi ama, e riconosce il vostro merito.

Ruspoli. Riguardo a ciò il mio merito per lui è anche troppo: ed egli non era degno di possedermi.

Ferdinando. (Ecco le solite grazie della mia cara compagna. Comincia con queste alla mattina per tempo, e finisce alla sera molto tardi.)

Ruspoli. Come state?

Rosalba. Non ho chiuso occhio per tutta la notte. Aveva una smania, un fuoco che mi abbruciava le viscere.

Ruspoli. Me l' immagino.

Rosalba. Che ne dite? Si può dare un uomo

Adesso comincio a dubitare ch'ella deliri. -- *(va verso la camera)* Chi è di là?

Morichetta. Quante volte ve l'ho da dire, che in anticamera non vi è più nessuno?

Rosalba. Ti sei tu messa in capo di farmi disperare? Parla, che enigma è questo?

Morichetta. L'enigma è tale, che temo anch'io di non rimanere al fianco vostro.

Rosalba. Perchè?

Morichetta. Perchè non voglio più stare in questa casa con pericolo d'essere presa in sospetto, e andare in prigione con qualcheduno altro.

Rosalba. In prigione?

Morichetta Sì signora, in prigione.

Rosalba. Non v'è più dubbio. Questa è divenuta pazza.

Ferdinando. (Chi sta col lupo impara a urlare.)

SCENA IV.

EUGENIA e DETTI.

EUGENIA *viene mesta con un fazzoletto in mano asciugandosi gli occhi*.

Rosalba. Che afflizione è questa, o Eugenia? Ti rincresce forse di abbandonarmi? Se co-

si è, resta pure, che sarai sempre ben veduta da me.

Eugenia. Volesse il Cielo, che io vi avessi lasciata un giorno prima, che non sarei stata spettatrice della vostra disgrazia.

Rosalba. Della mia disgrazia? Che ti sei fitta in capo anche tu? Io vi ascolto con meraviglia, e non so di aver disgrazie.

Eugenia. Signora, se ve l'hanno celata, è per sola pietà; ma è una pietà infruttuosa, che può ritardarvi l'affanno, ma non minorarvelo.

Rosalba. Tu mi dai una punta nel petto e cominci a farmi palpitare. Che male è avvenuto?

Eugenia. Il più terribile, quanto più inaspettato. Che notte è stata questa per vostro padre!

Rosalba. Per mio padre?

Eugenia. Ho creduto, che spirasse sull'istante alla vista di tanti ministri, che vennero all'improvviso a saccheggiarlo.

Rosalba. Oh Dio! Saccheggiarlo? Come? Perchè?

Eugenia. Cosa incredibile! È fallito.

Rosalba. Giusto Cielo! Mio padre? Un uomo così onorato? Con tanti fondi? Con tanta riputazione?

Eugenia. Eppure è così. I suoi nemici l'hanno assalito senza difesa. Se aveste veduto questa notte i loro commessi! Gli sono saltati addosso, come cani arrabbiati. Chi inven-

tariava, chi sequestrava, chi portava via. Si sono impadroniti di tutto, e non hanno avuto rispetto, per un riguardo che non intendo, fuorchè alle vostre stanze.

Rosalba. Dov' è mio padre?

Eugenia. Chi lo sa? In tanta confusione, appena ha avuto tempo a salvarsi. Siamo giunti fino a sentire che desiderava di mettere in sequestro la sua persona.

Ruspoli. (Ecco scoperto tutto. M' immagino, che a questo annunzio le passerà la voglia di far da Semiramide.)

Ferdinando. (Questa è una pillola ben più difficile da digerirsi che gli insulti di un innamorato.)

Rosalba. E mia sorella?

Eugenia. È di là sola che piange, e si strappa i capelli.

Rosalba. Povera me! Dove sono? E che partito mi rimane a prendere?

Ferdinando. (*a Ruspoli*) Adesso un marito tante volte disprezzato sarebbe un balsamo a questa piaga.

Ruspoli. Tacete.

Rosalba. Cara amica, io non mi reggo. Questo colpo è la mia morte.

Eugenia. Ecco il signor Claudio ... l' agente di vostro padre.

SCENA V.

CLAUDIO, e DETTI.

Rosalba. (*andandogli incontro*) È tutto vero ciò che si dice, amato Claudio? Che nuove mi portate?
Claudio. Una lettera, ed una borsa: prendete.
Rosalba. Di chi?
Claudio. Di vostro padre.
Rosalba. A che fine?
Claudio. Leggete la lettera.
Ferdinando. (È un colpo da far perder la vista, e la parola ai più intrepidi.)
Rosalba. (*legge*) » Io vi scrivo da luogo di si-» curezza. Ciò vi serva in parte per conso-» larvi. La fortuna mi ha fatto tutto il male » possibile, e che io non ho meritato. Mi » rincresce per voi, cui la sorte ha balzato » dal più florido stato a quello dell'indigen-» za. Ecco una somma di cinquecento zec-» chini, ch'è l'unica, che mi è rimasta nel-» la mia disgrazia. Ajutatevi con questa: vi » lascio padrona delle vostre risoluzioni. O » trovatevi l'appoggio di un uomo discreto, » che voglia contentarsi della vostra pover-» tà; oppure servano questi denari a rico-» vrarvi in un ritiro dalle ingiurie della

» fortuna. Pensate a voi stessa, e non a
» me. Io sono avvezzo alle vicende, e ho
» coraggio di soffrir tutto, e spirito, che
» basta per isperare dal tempo un riparo.
» Salutate vostra sorella, per la quale ho
» date le mie disposizioni, ed amatemi colla
» metà di quella tenerezza, con cui il mio
» cuore vi accompagnerà sino alla morte.
» Sono «. -- Non vi è riparo. Ho perduto
tutto. Era meglio morire, che soggiacere
alla crudeltà di questo destino.

Ruspoli. (*a Ferdinando*) A questo passo l'ambizione dovrebbe prender congedo.

Ferdinando. (*a Ruspoli*) Credete voi, che siano ambiziosi solamente i ricchi? Ve ne son tanti che portano una camicia, che non gli arriva al sedere, e sono cento volte più insoffribili.

Rosalba. Ma come mai mio padre con tante facoltà ha potuto soccombere ad un colpo così umiliante, così decisivo?

Claudio. Eh signora. La mercatura è come un oceano, in cui la burrasca di un'ora porta via gli avanzi di un secolo. Le disgrazie si aggruppano, e si danno mano, quando sembriamo più felici. Un mese fa avevamo ricevuta la nuova, che un vascello da noi assicurato era perito, e jer l'altro si è confermata. Nello stesso giorno, non avendo tanti denari in cassa, abbiamo ritardato

una cambiale a un signore inglese. I fondi del nostro commercio per una cieca fiducia erano quasi tutti affidati a un negoziante di Cadice; e per colmo di disgrazia è fallito quindici giorni fa. Il suo fallimento si rovesciava sopra di noi; e veniva direttamente a sterminarci. Oggi si è reso pubblico a tutti i negozianti della città, e senza alcun riguardo o compassione, si sono affollati subito a dividere le nostre facoltà per sicurezza dei crediti che avevano verso di noi. Ecco la sventura, che fu pur troppo possibile, e che io piangerò finchè avrò vita.

Rosalba. E mio zio?

Claudio. Egli si mostra inflessibile a vostro riguardo, ed è solo occupato ad assicurare la sorte di vostra sorella.

Rosalba. E le nostre case; i nostri stabili?

Claudio. Omai si chiede tutto in cauzione; e voglia il Cielo che bastino... Permettete, signora, che mi ritiri. La mia presenza è necessaria in troppi luoghi. Vostro padre non ha altri difensori che me, ed è ben giusto, che io corrisponda alla fiducia, ed ai sentimenti, ch'egli mi ha ispirati. Vi riverisco. (*parte*)

Rosalba. Oh Cielo! Che desolazione, che strage è questa per me! (*si getta sopra una sedia*)

Ruspoli. (*a Ferdinando*) Ferdinando?

Ferdinando. Signora?

Ruspoli. Che facciamo?

Ferdinando. Ciò che piace alla mia sovrana.

Ruspoli. Volete che (*accennando prima coll*
mano) ce ne andiamo?

Ferdinando. Sarà meglio.

Ruspoli Signora Rosalba, con vostra licenza.

Rosalba. Ve n' andate?

Ruspoli. È tardi.

Rosalba. Mi abbandonerete voi in questa barba
ra situazione?

Ruspoli. Io vi compiango. Credetemi, che
vostra sorte mi tocca sul vivo: ma quand
sento disgrazie sono così debole, che m
affliggo subito, e non posso resistere.

Ferdinando. Oh sì signora: io e mia moglie sia
mo di un cuore sensibilissimo pei disgra
ziati. Servitore umilissimo. (*parte*)

Ruspoli Fatevi coraggio. A rivederci domani
(*parte*).

Morichetta. Consolatevi. Questi sono i miglio
amici che avete, e in segno di cordiali
sono spariti da voi senza accordarvi il be
nefizio di due parole che vi sollevino.

Rosalba. La mia disgrazia è orribile, e mi sp
venta più per cagione di mio padre, ch
per me. Io ho pronta la risorsa, ed eg
forse non ne ha nissuna.

Morichetta. Di grazia, che risorse avete voi?

Rosalba, Basta ch' io lasci sfuggire una parol

e tosto i miei innamorati si disputeranno a gara la gloria di sollevarmi.

Morichetta. Se ciò è, vi consiglio a non differire questa magica parola, e castigare con questa l'avversa fortuna.

Rosalba. Lo farò, ma con politica e con dignità, ma nel farlo non voglio comparir avvilita agli occhi d'alcuno, nè prestarmi come facile acquisto alle brame di un adoratore.

Morichetta. (In mezzo ai guai non si è dimenticata la superbia, ed è un fidecommisso per lei, che niuno può levarle.)

Eugenio. Ecco appunto il conte Florido.

Rosalba. Non voglio che mi scopra turbata, nè bisognosa, e farò mio malgrado comparire l'ilarità sulla mia fronte.

SCENA VI.

Conte FLORIDO *e* DETTE.

Rosalba. Ben tornato, signor Conte.

Conte. Servo, signora Rosalba. Compiango di cuore i vostri disastri.

Rosalba. Che disastri? Sono effimere famigliari allo stato de' negozianti. Vengono, e passano.

Conte. Scusate: ma questa non mi sembra una efimera, ma una malattia mortale.

Rosalba. Qual buona disposizione vi conduce da me così per tempo questa mattina?

Conte. A dir la verità non sono venuto per voi.

Rosalba. Dunque per chi?

Conte Per vostra sorella, ed ho somma necessità di parlarle.

Rosalba Quando è così, (*a Morichetta*) serv tu questo garbato cavaliere, e va a chiamare Lucinda.

Morichetta (Vuol fare ancora i suoi sforzi, e non si accorge, che la sua vanità è moribonda.) (*parte*)

Rosalba. Non vi domando il motivo di una visita così premurosa, se mai fosse un arcano, non aspiro alla grazia di penetrarlo.

Conte Non signora: non è un arcano, anzi è un affare, che dee passare sotto gli occhi di tutti.

Rosalba. Benissimo.

SCENA VII.

EUGENIA, MORICHETTA, LUCINDA, ROSALBA, *e il conte* FLORIDO.

Morichetta. La signora Lucinda è qui.

Conte. Signora, ecco un tacito ammiratore del-

la vostra modestia e della vostra bontà, che viene a prender parte del vostro rammarico, e vi offre in riparo i suoi beni e la sua persona. Pensate, che i veri amici si distinguono nelle disgrazie, e se in questo istante io vengo ad esibirmi, giudicate favorevolmente di me, e delle mie intenzioni, senza timore d'ingannarvi.

Rosalba. Bravo, signor Conte.

Lucinda. Signore, sento la vostra offerta, e la gradisco. Conosco ancora, che questa sarebbe una provvidenza del Cielo: ma non mi è permesso di accettarla, senza mancare ai riguardi che debbo a me stessa.

Conte. La vostra risposta sarebbe ragionevole, quando non si fosse operato in tempo per distruggere questi riguardi. Voi vi sarete accorta, che io non era indifferente per voi. Ora siate certa, che io vi amo con un amore onestissimo.

Rosalba. Oh questa è nuova! Voi amate Lucinda?

Conte. Sì signora.

Rosalba. E non me?

Conte. E non voi, perchè sono così gracile e sì distrutto, che vi lascierei vedova prima del tempo.

Rosalba. E perchè dunque siete venuto per tanto tempo a seccarmi.

Conte. E ad essere seccato (aggiungete per parte mia.) Ma il perchè ve lo dico in due

parole. Perchè da principio vi ho creduta una cosa, e poi vi ho ritrovata un'altra: perchè mi era sfuggita una parola con vostro padre, che teneva legato il mio impegno con voi. In fine ho veduto la diversità che passa tra la saviezza e la stravaganza. Voi stessa jer sera mi avete liberato da ogni legame, e mi sono abbandonato senza rimorso alla mia nuova inclinazione.

Rosalba. (Sleale! Traditore!) Evviva la prudenza del signor Conte.

Morichetta. (Rivolta gli occhi come un'inspiritata. Ci ho gusto.)

Conte. E jer sera appunto pochi momenti dopo la conversazione restammo d'accordo io e vostro zio. Coll'assenso del padre si è steso su due piedi un contratto di matrimonio fra me e Lucinda ... Ecco che io lo presento a lei. *(dà una carta a Lucinda)* Gradite, o signora, oltre il mio affetto, una contraddote di seimila scudi, ch'io vi offro, ed acconsentite per giustizia a fare la mia felicità.

Lucinda. Signore, vi confesso, che io vi stimo; e più di tutto sono piena di riconoscenza per l'amor vostro. Mà in questo caso come poss'io adempire con tranquillità e con decoro le disposizioni di mio padre e del mio cuore?

Conte. Se non basta a darvi eccitamento il co-

mando di vostro padre, ecco un viglietto di vostro zio, che mi manda. Leggetelo, e regolatevi a norma del suo consiglio.

Lucinda. (*dopo aver letto*) Mio zio dopo mio padre ha il diritto di comandarmi. Io cedo a lui, e mi abbandono a voi. Dove volete condurmi?

Conte. In casa appunto di vostro zio. Egli ci aspetta, non muove passo senza il mio ritorno con voi.

Lucinda. Sono nelle vostre mani. Guidatemi dove vuole la mia obbedienza e il mio destino. (*parte*)

Conte. Oh me felice! Servitore umilissimo alla signora Rosalba (*parte*)

Rosalba. Si può sentire di peggio? Il Conte m'ingannava? Il Conte mi abbandona? Mia sorella maritata prima di me? Perfidi!

Morichetta. Gli uomini si stancano, signora; e quando crediamo d'averli in tasca umili come cagnolini, si trasformano come in leoni. Riprendono la loro superiorità, e si vendicano de' nostri strapazzi.

Rosalba. Ora la mia sventura prende un carattere più acerbo e decisivo; e mia sorella .. Sorella indegna! .... Ella celava sotto il manto della bontà tante insidie per tradirmi?

Eugenia. Dovreste invece consolarvi, che un impensato matrimonio l'assicura contro la mendicità.

Rosalba. Io sono la maggiore. Io debbo essere la prima a maritarmi, e questo è un tradimento.

Morichetta. E perchè non l'avete fatto?

Rosalba. Temeraria! Perchè sono afflitta ti arroghi tu il dritto di rimproverarmi? Non l'ho fatto, perchè non ho voluto farlo... Ma lo farò con onta e rincrescimento di molti.... (Che smania! Ma qui non vi è tempo da perdere. Non bisogna aspettare l'ultimo punto di avvilimento, e privarsi di forze a risorgere... Sì, ho risolto. Si scriva...) (*va a scrivere*)

Morichetta. Ora è arrabbiata, e schizza fuoco per tutti i meati del corpo.

Eugenia. La compatisco. Il colpo è terribile.

Morichetta. E specialmente alla sua vanità. Scrive? Scommetto io, che l'invidia di veder collocata la sorella, la fa discendere alla viltà di offrir la sua mano a quelli che per tanto tempo rese le vittime de'suoi disprezzi.

Eugenia. Quando questa risoluzione fosse per produrle un bene...

Morichetta. Un bene?.... Sì, sì; ma per me son di contraria opinione.

Rosalba. Va benissimo. (*piegando due viglietti*) Trovatemi un servitore.

Morichetta. Siamo qui noi.

Rosalba. Trovatemi un servitore. (*alzandosi con i viglietti in mano*)

Morichetta. Volete che lo facciamo stampare? Lo sapete pure, che non ve n' è alcuno.

Rosalba. A che caso son io ridotta!

Morichetta. Comandate vi dico, e faremo per voi tutto ciò che può fare un altro.

Rosalba Ah sì, per oggi soltanto ajutatemi voi, adoperatevi per me, e non mi abbandonate. Un giorno solo è bastante, e forse me ne avanza per ridermi della fortuna che vuole attraversarmi.

Morichetta. Comandate.

Eugenia. Eccomi pronta.

Rosalba. Mi preme di abboccarmi più presto che si può, prima che la nuova si divulghi per tutto, con due o tre persone, e non cerco di più.

Morichetta. Che persone?

Rosalba. Voi, Eugenia, sapete dove abita il collegiale Florante?

Eugenia. Sì signora; pochissimo da qui discosto.

Rosalba. Gli porterete questo mio viglietto, e lascierete a lui la fretta di obbedirmi.

Eugenia. Ma questo, signora .... La mia decenza non permette ...

Rosalba. Se opponete ostacoli, non siete quella che dice di amarmi tanto In questi casi la necessità non ammette riguardi, nè si perde l' onore in ciò che tende a riparare una sfortuna.

Eugenia, Non so che rispondere ... e farò per

voi ciò che non farei per me stessa *(prende il viglietto e parte)*

Rosalba. Voi pure v' informerete dove sta di casa Ridolfo, e per mia parte gli consegnerete quest' altro viglietto. Anche quegli è un uomo che ha la medesima tempra per me. Se a caso il primo vacillasse, bisogna tener disposto un altro colpo, ed assicurarsi del secondo. *(le dà il viglietto)*

Morichetta. Ben pensato.

Rosalba. In fine toccherà alla vostra sagacità a circuire mio zio per me; e quantunque non lo possa soffrire pe' suoi costumi così rozzi, tuttavia è prudenza il riacquistarlo come amico, e supplicarlo di amore e protezione per me.

Morichetta. Ottima politica. Volete altro?

Rosalba. Niente, fuor che questo. State colà fuori in guardia, e tosto che ritorni Eugenia voi partite.

Morichetta. Sarete servita. *(entra)*

Rosalba. Si faccia ogni sforzo; e se arrivo a vendicarmi della fortuna, farò tremare i miei nemici .. Tutto spero in Florante. *(passeggiando)* Egli è un giovane ricco, che mi ama alla follía, a cui posso comandare, e disporre: che crederebbe di toccare il cielo col dito, se fosse certo di ottenere una parola favorevole, non che ... Eccolo ... *(andando verso la porta)* Eh no ... mi pa-

-ceva di sentire calpestio nell'anticamera ... ma mi sono ingannata. L'impazienza mi fa sembrar secoli i momenti ... cerchiamo qualche distrazione. (*siede, prende un libro, e poco dopo lo getta*) lo leggo, e non so quel che mi legga Le parole mi si oscurano innanzi agli occhi. Vorrei fissarmi, e non posso. Sono come una macchina che non sa fare, che una sola operazione. (*va ad una finestra, vi si ferma alcun poco, guarda al di fuori, indi si stacca, e va verso il proscenio*) Non si vede nessuno. Che nojosa cosa è il tempo che si consuma aspettando, e nel bisogno di metterlo a profitto. (*torna ad ascoltare*) Adesso alcuno è qui.

SCENA VIII.

EUGENIA, e ROSALBA.

Eugenia. Signora?

Rosalba. E bene?

Eugenia. L'amico è qua. L'incontrai fortunatamente nel sortir di casa.

Rosalba. Dimmi prima che mi abbocchi con lui, che segni ha mostrati nel sentire il mio invito?

Eugenia. Buonissimi. Rise, e si mostrò beatissimo, e gli occhi gli brillavano in fronte.

Rosalba. Il colpo è sicuro. Digli che passi. (*Eugenia entra*) Mi regolerò in modo, che a lui sembri una grazia ciò che in me è divenuto necessità. Eccolo.

SCENA IX.

EUGENIA, FLORANTE e ROSALBA.

Florante. Mi consolo di poter essere questa volta introdotto alla vostra presenza con tutte le formalità, e senza tema di comparirvi incivile. (*ironicamente durante la scena*)

Rosalba D'ora in poi vi rinnovo tutti i privilegi dell'amicizia, e tutto vi sarà permesso. Sedete.

Florante Troppe grazie. (*mette la sedia un poco distante da quella di* Rosalba, *e resta in piedi*)

Rosalba. Sedete, vi dico.

Florante. No, prima della Dama. So il mio dovere, il Galateo non m'insegna a fare questi spropositi.

Rosalba. Non mettete adesso in campo malinconie, e fate ciò che vi dico. (*siede*)

Florante Ubbidisco. (*siede in distanza*)

Rosalba. Là vi mettete? Avete paura di avvicinarvi a me?

Florante. Io prendo la solita distanza, che per

l'addietro mi avete gentilmente segnata ...
Rosalba. Venite qua.
Florante. Eccomi. (*s' avvicina*) In che posso servirvi?
Rosalba. Voglio darvi una buona nuova.
Florante. La sentirò volentieri.
Rosalba. Vi annunzio, che chi sa resistere, sa vincere La vostra sommissione per me mi ha toccato il cuore, e voglio coronarla concedendovi la palma sopra i vostri rivali.
Florante Signora, voi volete farmi insuperbire, ma vi confesso, che io non ho meriti per una simile corona; e quel che è più, io non so di avere alcun rivale.
Rosalba La vostra modestia vuol ricoprire le vostre virtù, e sa celarmi i gloriosi sforzi del vostro cuore; ma io so penetrarli, e premiarvene.
Florante Come state da jer sera in qua? (*con quella distrazione, che mostra chi non vuol intendere*)
Rosalba. Più tranquilla che mai, perchè ho fatto la scelta d' un giovane onesto.
Florante. (*astratto*) Pover uomo! Quanto me ne dispiace.
Rosalba. Di chi parlate?
Florante. Di vostro padre.
Rosalba. Ora non è tempo ... Diamine! Mi sembrate un astratto. Rispondete a me. Or dunque come vi dissi . . .

Florante. Come son pronte le disgrazie! Di quanto ha fallito il signor Teodorico?

Rosalba. Ma che? Siete divenuto pazzo? Io vi parlo di amore, e voi mi rispondete di fallimento. *(s' alza)* Perfido! Ora esco dalla mia stupidezza, e v'intendo. Siete forse venuto per vendicarvi, ed insultarmi nella mia disgrazia?

Florante. Tolga il Cielo. Anzi vengo per compatirvi.

Rosalba. Io non cerco il vostro compatimento,

Florante. Che altro posso io darvi? Imponete.

Rosalba. *(calmata, e con vezzo)* Eh traditore, scordati il passato, e dammi l'amor tuo .. Crudele! tu puoi adorarmi, e farmi soffrire i tuoi dileggi?

Florante. Io adorarvi! Chi ve l'ha detto?

Rosalba. Tu stesso, o caro; i tuoi sospiri, la tua gelosia.

Florante. Voi v' ingannate, signora.

Rosalba. No.

Florante. Vi accerto, ch'io non vi ho mai amato.

Rosalba. *(in collera)* Che dunque venivi tu a importunarmi, e a fare presso di me?

Florante. A passare un' ora in allegria, a ridere, a divertirmi ..

Rosalba. Ridere? Divertirti? ... Tu dunque non m' ami.

Florante. Ve lo ripeto: nè voi, nè nissuna.

Rosalba. E perchè?

Florante. Perchè le donne sono volubili, ambiziose, tiranne. Avrei voluto potere stimarne una, e non ho mai potuto risolvermi.

Rosalba. Mentitore! Spergiuro!

Florante. Se andate in collera, sono costretto a lasciarvi.

Rosalba. Va indegno, va mostro; nemico della gentilezza, e del procedere civile.

Florante. Perdonate. (*per partire*)

Rosalba, Va; io ti odio quanto t'amai, e verrà il tempo . . .

Florante. Di che?

Rosalba. Ch' io ti farò pentire della tua temerità.

Florante. Così diceva pur io jeri mattina con voi. Ma sappiate, che è meglio la sincerità, che una lusinga. Vi riverisco. (Ho fatto uno sforzo, che mi costa il cuore: ma è meglio perdere una donna ambiziosa, che guadagnarla.) (*parte*)

Rosalba. (*gettandosi sopra una sedia*) Hai sentito, Eugenia? Hai tu sentito lo scellerato! Oh come sono perfidi gli uomini!

Eugenia Io resto fredda, e non ho più fiato da respirare.

Rosalba. Vendetta. (*alzandosi, e andando furiosa per la scena*)

Eugenia. Ma in che modo?

Rosalba. Vendetta, ti dico, non sento altro spirito, che quello della vendetta. (*parte*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il SERVITORE *dell' atto primo*; *poi* EUGENIA.

Servitore. Nel rimettere il piede in questa casa temo fuor di modo l' incontro di quella tanto circospetta signora, che non ammette nel ruolo de' suoi domestici, se non che i servi di servizio nobile. È vero che vengo per commissione del mio nuovo padrone; ma siccome è mercante, non vorrei che qui si ascrivessero a delitto anche le ambasciate mercantili. Se vedessi qualcuno ... già ho l'ordine di non attender risposta ... Zitto ... se non m' inganno, viene la stessa che mi propose... Ora rimetto a lei la mia commissione, e mi levo d' impaccio.

Eugenia. Chi è qua? ... Oh galantuomo, se mai tornaste per esibirvi . . .

Servitore Eh no, signora; ho buona memoria per non dimenticarmi il primo avviso. E poi son già provvisto, anzi per parte del mio nuovo padrone dovrei consegnare questa let-

tera alla padrona vostra; ma poichè la sorte mi fece incontrare con voi, a voi rimetto il foglio, vi prego di presentarlo alla vostra rispettabile Sovrana in nome del signor Ottavio Onesti, e vi riverisco distintamente. (*per partire*)

Eugenia. Attendete la risposta.

Servitore. Non ho questa commissione.

Eugenia. Fermatevi; viene appunto la padrona.

Servitore. E appunto perchè viene, io vado. Servitor vostro. (*parte*)

Eugenia. Eppure se Rosalba fosse più capace di ragione questo sarebbe il solo, a parer mio...

SCENA II.

ROSALBA *ed* EUGENIA.

Rosalba. Come voi qui sola, Eugenia? ... Eppur mi pareva... Fu il desiderio, che mi deluse, o alcuno era qui parlando con voi?

Eugenia. Era un uomo, che...

Rosalba. E non Morichetta? ... Quanto m'inquieta la sua tardanza!... Perchè non viene?

Eugenia. Verrà, signora; ma intanto... (*per darle la lettera*)

Rosalba. Intanto io sto nel fuoco, e non ho pa-

ce, se non mi vendico dell'indegno Florante. Perfido! Se Ridolfo a me viene, non rimarrò invendicata. Vedrai, traditore, qual uso egli farà di questa mano che tu osasti di rifiutare. (*sempre agitata*)

Eugenia. Calmatevi intanto, e leggete questa lettera.

Rosalba. Viene a me? (*prendendola*)

Eugenia. A voi.

Rosalba. Chi l' ha portata?

Eugenia. Un servo del signor Ottavio Onesti.

Rosalba. Egli? (*gettandola con disprezzo*) Non voglio vederla. Che può pretendere da me quell' insultatore villano?

Eugenia. Dunque?

Rosalba. Dunque bisogna trovar modo di fargli riaver la sua lettera. Ma sento alcuno. Sarà Morichetta. Vieni Ridolfo, vieni ... Sarà tuo il trionfo.

SCENA III.

MORICHETTA e DETTE.

Rosalba. Ebbene, mia cara, che novità mi porti?

Morichetta. Ohimè!

Rosalba. Parla.

Morichetta . Sono tutta mortificata .
Rosalba. Ma parla, ti dico. Hai trovato Ridolfo?
Morichetta . Sì signora .
Rosalba . Gli hai consegnato il viglietto?
Morichetta . Signora sì.
Rosalba . E così?
Morichetta . E così? Lo ha letto, mi fece un bel sorriso in faccia, e tornò a considerarlo; indi mi disse: m'immagino che alla vostra padrona sarà rimasta la superbia . . . No, signore, io gli risposi prontamente . . . Ma la dote .. parlatemi con sincerità ... Ha ella conservata la dote? . . . Ed io: oh signore, questo è difficile .. Quando è così, egli soggiunse, me ne dispiace . . . Ella è bella, ma non tanto, che un par mio possa risolversi a sposarla senza dote. Ditele, ch' io la compiango, e la riverisco. Mi fece gentilmente un baciamano, mi onorò con un' altra risatina, e mi volse graziosamente le spalle.
Rosalba . Vile! Anche questo è smascherato, e non ricevo che ingiurie, sopra ingiurie. Poco fa circuita, sospirata, applaudita, e adesso . . .
Eugenia . Poco fa, signora, la fortuna vi rideva d' intorno. Spariscono i beni, e spariscono anco gli amici.
Rosalba. Dunque gli uomini amano per interesse?
Eugenia . Ne avete dubbio?

Rosalba. E niente le qualità personali?

Eugenia. Queste qualità sono quasi sempre sterili, quando non hanno per corredo che la povertà.

Rosalba. Dunque? . . .

Morichetta. Ecco il proverbio antico: la beltà, che cade in povertà, trova facilmente chi l' inganna, ma non quello che la stima. Bisogna adattarsi alle vicende.

Rosalba. Misera me! Mi è mancato il coraggio tutto in un tratto.

Morichetta. (E anderà mancandole sempre più.)

Rosalba. Ora capisco il torto, che ho fatto a me stessa, abusando della mia sorte, e dei consigli di mio padre.

Morichetta (Adesso lo capisce; ma adesso è un pochetto tardi.)

Rosalba Consigliami.

Morichetta. Chi volete che vi consigli? Ci vuol pronta una dote, e non consiglio.

Rosalba. Ah se mio zio non fosse un tiranno! ... Egli solo potrebbe trarmi da questi guai.

Morichetta. Ora si ricorda anche dello zio. Eh le disgrazie rinfrescano la memoria.)

Eugenia. Zitto. Sento alcuno, che si muove nell' anticamera.

Morichetta. Pare anche a me.

Rosalba. Va a vedere.

Morichetta. Subito ... Oh guardate chi viene appena nominato.

SCENA IV.

AIMONE e DETTE.

Rosalba. Fortuna, assistimi. Ecco mio zio.

Aimone. (*avanzandosi*) Ho saputo che mia nipote ha avuto la bontà di desiderare la mia presenza, e sono venuto in fretta a prestarmi a' suoi preziosi comandi.

Rosalba. Vi prego di non avvilirmi dal principio, e non gelarmi le parole sul labbro. Voi vedete che io sono afflitta abbastanza.

Aimone. Una bella ha modi per dissipar la sua afflizione.

Rosalba. Vi supplico di sedere. } (*siedono*)
Aimone. Troppo gentile. }

Rosalba. Mi permettete di parlarvi, e mi ascolterete con umanità e con amore?

Aimone. Io non odio nessuno.

Rosalba. Questo mi basta. S'io ho demeritato l'amore, che almeno non mi vegga soggetta alle triste conseguenze dell'odio.

Aimone. Oh cospetto! Mia nipote sputa perle dalla sua bocca? Prodigio! Mia nipote vuol morire.

Rosalba. Per carità non date urto alla mia disperazione, e mostratemi qualche facilità nel mio dolore. Tutti mi abbandonano; avrete coraggio pur voi di abbandonarmi.

Aimone. Io? ... Se mai potessi ... (*la guarda in viso*) Alle corte, che volete da me?

Rosalba. Darvi una prova della mia sommissione per voi, e del mio ravvedimento.

Aimone. (*con qualche commozione la guarda, con l'occhialetto*) E così?

Rosalba. Io non ho fatto di voi quella stima che meritavate, ma non aveva per anche quei lumi e quella esperienza . . .

Aimone. Che fa i pazzi divenir savj.

Rosalba. È vero, è vero. Ora convinta dalla falsità delle mie massime, oppressa dalla disgrazia, che ci ha colpiti, derisa, abbandonata da tutti, altro mezzo più non mi resta, che riacquistare col pentimento la grazia di uno zio così buono, o darmi in braccio alla disperazione.

Aimone. (*più non reggendo, si asciuga gli occhi*)

Rosalba. Ah mio caro zio, lo veggo ... voi v'intenerite ... voi siete commosso ... malgrado i demeriti miei la bontà vi tradisce ... il vostro cuore si palesa . . . Potrò dunque sperare . . .

Aimone. (*intenerito*) Dimmi tu prima: sei realmente rientrata in te stessa?

Rosalba. Queste mie lagrime, figlie d'un vero pentimento, ve ne facciano fede.

Aimone. Ebbene, adempi al tuo dovere, appaga i nostri voti, scegli qual ti conviene uno sposo, e diverrai la delizia di tutti.

Rosalba. Nella mia circostanza, amato zio, come sperare . . .

Aimone. Che circostanza? Qualunque questa pur sia, ti ha forse rapito la sanità, le grazie del volto? Cosa ti manca?

Rosalba. Tutto. Quando mancano i sostegni di uno stato comodo, le grazie non allettano, la beltà scolorisce. La mia sciagura cominciò a farmi toccar con mano questa dura verità. All' aspetto della mia disgrazia tutti i miei adoratori cangiarono l'amore in ischerzo, e disparvero come un lampo.

Aimone. Non tutti, cara nipote, non tutti. V'è l' uomo onesto, che non ti adora, ma t'ama. Portagli in dote soltanto la moderazione, la docilità, il buon costume, ed egli ti renderà felice.

Rosalba. Che sento! Oh Dio! Voi ravvivate le mie speranze, voi mi rendete la vita. Potrò io dunque sottrarmi allo scherno di tanti perfidi adulatori? Io non bramo di più. Ah ditemi, signore, chi è mai quest'animo tanto generoso, che ama più le qualità personali, che l' interesse?

Aimone. Quello, che ha meno belle parole sul labbro, e miglior cuore nel petto, e più facoltà. Quello che ti manterrebbe, non la capricciosa tenerezza di pochi mesi, ma uno stabile amore per tutta la tua vita; in fine un amico, Ottavio Onesti.

Rosalba. (*s' alza in piedi furente*) Quegli? ... Quegli amarmi? ... Quegli un amico, che ha avuto coraggio di avvilirmi, d'ingiuriarmi? Tutt' altri, mio zio; tutt' altri, fuorchè lui. Io l' odio troppo, perchè possa perdonargli.

Aimone. (*che con meraviglia esamina il cambiamento*) Benissimo. Ho capito . . . Ottavio dunque . . .

Rosalba. (*rientrando come in sè, torna a sedere*) Ah caro zio, se mi amate, cambiate discorso. Io fremo, io sudo ogni volta che me lo ricordo. No, no; piuttosto la morte, che un uomo sì fatto.

Aimone. No, no; vivete pure ... Intanto lasciate, che mi consoli del vostro ravvedimento, e che vi levi il disturbo. (*per alzarsi*)

Rosalba. (*ritenendolo*) Ah! deh non mi lasciate! Ascoltatemi prima.

Aimone. E che vorreste?

Rosalba. Ajuto, compassione, pietà.

Aimone. Da me?

Rosalba. Da voi.

Aimone. Vedremo. (*scostandosi colla sedia*)

Rosalba. Mio caro zio.

Aimone. Parleremo. (*scostandosi ancora*)

Rosalba. Non vi allontanate da me, ascoltatemi. Eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia prendendolo per un lembo del vestito*)

Aimone. Che fate? Scostatevi. Non sentite il tan-

so de' miei panni vecchi, e la puzza dell'antichità? Abbiate un poco più di riguardo alla delicatezza del vostro naso.

Rosalba. Fui pazza. Non mi punite colle mie stesse parole.

Aimone. Non son già pazzo io; e se tu puoi avvezzarti all'odore del mio vestito, non posso avvezzarmi io stesso alla puzza che mi viene da te. (*alzandosi*)

Rosalba. Che puzza?

Aimone. Puzza d'una fracida ambizione, e di una povertà che appesta. Non posso tollerarla. Io non mi spoglierò mai per una pazza orgogliosa; e se ho da farlo, lo farò per tuo padre, come l'ho di già fatto per tua sorella. Servo, signora nipote. (*parte*)

Rosalba. Son morta! Anche mio zio si è vendicato? Anche mio zio mi abbandona! Non so più a chi ricorrere. La disperazione, o la morte. (*si abbandona sopra una sedia*)

Eugenia. Signora, non correte con precipizio agl' eccessi, moderatevi. Un poco di umiltà, e la sofferenza possono dar moto alla pietà, e migliorare non poco la vostra sorte.

Rosalba. (*balzando in piedi frenetica*) Pietà, pietà per me! Ma dove sperarla? Da una turba forse di falsi adoratori? Da una sorella mendace; da uno zio disumano? ... Ed ora chi mi ritorna innanzi a porre il colmo alla mia desolazione? ... Si fugga ... Non pos-

so ... sostenetemi ... A questo colpo non reggo. (*si abbandona fra le braccia delle donne*)

Eugenia. Coraggio ... Ella manca.

Morichetta. Un altro malanno! Poniamola qui. (*la mettono a sedere presso il tavolino, su cui piega la testa, restano occupate a farla rinvenire*)

SCENA V.

OTTAVIO, *e* DETTE.

OTTAVIO, *che sulla porta avrà veduto il colpo, si avanza*.

Ottavio. Le faccio orrore, lo veggo; ma bisogna fare ogni cosa per servire un amico, una donna che in fondo non è vuota di meriti, e forse il mio cuore che non è più indifferente per lei ... Io mi sono allacciato per una stravaganza, e senza volerlo ... Io non dispero. Convinta una volta, è facile che sia convinta per sempre. L'aspetto della disgrazia unito alla mia sincerità è una lezione che persuade. S'ella accetta, s'ella cede al mio invito, a'miei conforti, spero un esito assai prospero al mio tentativo.

Eugenia. Via, coraggio.
Rosalba. (*sollevando la testa*) È partito?
Ottavio. Signora? . . .
Eugenia. Per carità rispettate la sua disgrazia, ella è in uno stato . . .
Rosalba. Andate. Ritiratevi . . . Liberatemi dal disgusto, che mi cagiona la vostra presenza. (*alzandosi*)
Ottavio. Quantunque in realtà non abbia cosa più premurosa che l' obbedirvi, tollerate, signora Rosalba, che mi fermi un momento per farvi conoscere chi sono, e come io penso. Se jeri nella piena della vostra felicità, incitato da' vostri detti mi sono arrogato di parlarvi con una confidenza troppo libera e disgustosa, ve ne chieggo perdono, e tolga il Cielo, ch' io mi senta il minimo stimolo di abusare della vostra situazione, o mi copra di un' ombra di viltà per accusarvi. Il fine che mi conduce, è diverso; e voi forse l'approverete. Ascoltatemi.
Eugenia. Oh! Sentite che cambiamento? (*tra loro*)
Morichetta. Il principio non mi dispiace. (*tra loro*)
Rosalba (*incomincia a dar segni di sorpresa*)
Ottavio Io do un'occhiata al passato, e ho sotto gli sguardi il presente. Jeri eravate ricca; e la troppa soddisfazione, che viene

dalla ricchezza, vi portava fuor de' limiti della moderazione. Eravate applaudita, temuta, adulata; e la speranza di acquistare la vostra ricca mano rendeva i vostri adoratori più timidi, ma non più rispettosi in fondo del loro cuore, o apprezzatori delle vostre qualità spirituali. Fremevano tacitamente all'esca della vostra ricchezza, e non osavano dichiararsi. Oggi siete povera, e forse il loro mal talento, che non ha più alcun ritegno, fra la tema di perdervi, o la speranza di guadagnarvi, abbraccierà con gioja l'occasione di vendicarsi della superiorità che avete esercitata sopra loro. Se ciò fosse, io li giudicherei meno perfidi ora che si ribellano, di quello sia quando vi accarezzavano, poichè allora davano pascolo alla vostra stravaganza. Al contrario io vi ho veduta da prima con indifferenza; dopo vi rimirai con qualche principio favorevole: infine mi hanno indotto a formare un disegno onesto sopra di voi. Vi confesso, che l'interesse non ha avuto la minima parte alla mia inclinazione. Quale mi sembraste nei momenti della vostra prosperità, tale mi sembrate adesso. Anzi se allora vi riguardai come una femmina pericolosa, ora vi considero come docile e migliorata dalle avversità. Posti questi principj, eccovi un uomo, che vuol riparare l'ingiuria, che

vi ha fatto, cogli atti più rispettosi, che gli suggeriscono l'umanità e l'amicizia.

Rosalba. (*più sorpresa*) Concludete.

Ottavio. Coll'ardore più vivo e colla verità sulle labbra. Se la derisione si apparecchia a mostrarvi a dito, e farvi tingere di rossore le gote; se la miseria vi presenta il suo aspetto disgustoso; se gli amici vi abbandonano, gl'ingrati si scordano di voi, e i malefici vi perseguitano; se tutto vi manca, eccovi un amico pronto a farvi scudo, a sollevarvi, a difendervi, e rendervi tutto ciò che può far tacere l'invidia, e quietare il vostro turbamento. Un cenno, una parola, un atto ch'io riceva da voi, sarà il segnale alla mia puntualità, all'esecuzione della mia promessa. Io non isforzo la vostra volontà a impegnarmi all'onore di soccorrervi, perchè non crediate il mio soccorso diretto da alcuna speranza di mercede. Siete libera nel comandarmi, e vi lascio libera dopo che vi avrò servita. Pensateci, consigliatevi con voi stessa, e risolvete. Io abito in casa di vostro zio. Quando avrete risolto, se la decisione è in favor mio, io starò colà ad aspettare il vostro comando. Intanto guardatevi di cadere nella bassezza di avvilirvi, perchè siete misera, anzi consideratevi pure più ricca di prima, se acquistate la prudenza e la moderazio-

ne. -- Signora Rosalba, datemi la vostra mano che ardisco di baciare rispettosamente. Ringraziate la provvidenza del Cielo, che ha voluto provarvi, e accettate, se vi piace, le offerte d'un amico, ch'è pronto colle sostanze e colla vita a darvi prove della sua integrità, e dei sentimenti, che la costituiscono. Vi lascio col mio rispetto. (*s' inchina e parte*)

Morichetta. Avete sentito? Altro che cascamorti gonfi di parole, e vuoti di fatti!

Rosalba. È egli?... È ben egli?... Quel desso che ora ha parlato?

Morichetta Quello. E si può dire la fenice degli uomini.

Rosalba Che favelli come nemico, o sottentri come amico, in ogni modo mi colpisce, m'istupidisce, mi vince.

Eugenia. Chi può negargli ammirazione, rispetto, gratitudine?..

Morichetta In fatti egli si trasforma in un modo...

Rosalba. Ah ch'egli ha la forza di trasformare me stessa! (*a Morichetta*) Va, corri, raggiungilo, trattienlo.

Morichetta. E con che fretta! (*parte*)

Rosalba. Mi parve di sentir la virtù che mi parlasse È dessa, che mi risveglia per la sua bocca, che mi accende co' suoi inviti, e mi trasporta. Oh virtù!... virtù sì mal conosciuta, sento che mi sei necessaria, e

tu mi sii guida. Ho risolto. -- Eccolo ... A quel suo aspetto qual non più inteso sentimento in me si desta!

SCENA VI.

Morichetta, Ottavio, Rosalba *ed* Eugenia.

Rosalba. Scusate, signore.

Ottavio. Lasciate i complimenti, e comandate con libertà. Vel dissi, sono dedicato intieramente a' vostri comandi.

Rosalba. Accomodatevi. } (*siedono*)
Ottavio. Come vi piace. }

Rosalba. (Cielo, tu che mi tocchi il cuore; dammi l' espressioni convenienti al bisogno e alla necessità di riuscirvi.)

Ottavio. Parlate.

Rosalba. Fosse piaciuto al Cielo, signore, che vi avessi conosciuto molto tempo innanzi, quando la mia prima gioventù posta al bivio di due sentieri poteva essere indirizzata facilmente per quello della moderazione, e invece ha scelto quello della vanità! Io non avessi ascoltato i perfidi adulatori che ora si armano della maldicenza contro què vizj che mi hanno inspirati. Io sarei ancora ricca di meriti, di compassione e for-

se avrei un marito che servirebbe di ajuto e di consolazione al padre mio. Fra tanti non ho trovato che voi solo, che abbia avuto coraggio di opporsi alla mia superbia, e consolarmi nella mia umiltà. Voi mi avete scossa, quando mi credeva felice, e vi siete reso ammirabile e portentoso ai miei sguardi, tosto che sono caduta nell'abisso, in cui mi trovo. Or dunque l'ammirazione che ho concepita pel vostro carattere, la fiducia che m'inspira la vostra virtù, fa ch' io ritorni in me stessa, e venga a gettarmi in braccio della vostra umanità.

Ottavio. Son io dunque così felice per esser creduto da voi un onest' uomo? Questo mi raddoppia il coraggio per farvi conoscere maggiormente, che io lo sono. Perdonate se v'interrompo. Ma è d'uopo, che io faccia precedere un atto di giustizia verso di voi. Dopo interrogheremo l'amicizia e l'umanità. Prendete: ecco intanto la cambiale, che soddisfa il mio debito. *(presentandole una carta)*

Rosalba. Qual debito?

Ottavio. Ma ... non vi fu recato un viglietto?

Eugenia. Scusate; è forse questo. *(raccogliendo il viglietto già recato dal servitore)*

Ottavio. *(osservandolo)* Appunto. Leggete.

Rosalba. Egli è diretto a me. *(l'apre, e legge)*

Ottavio. E comandai, sarà forse un'ora, che vi fosse recato.

Rosalba. Egli è vostro. (*guarda la sottoscrizione*)

Ottavio. Sì; è vostro è pure ciò che la mia puntualità tiene preparato per voi. (*offerendo la cambiale*)

Rosalba. (*guardandolo fisso*) Voi siete debitore di questa somma a mio padre?

Ottavio. Ed eccola qui pronta. (*offerendo la cambiale*) per pagarla nelle mani di sua figlia, perchè ne faccia l' uso più confacente a' suoi bisogni.

Rosalba. Signore, sebbene voi abbiate palesato la sincerità dell'animo vostro in questo abboccamento con me; permettete che io solo sospetti della verità di questo debito per noi, e lo supponga in vece un tratto delicatissimo della vostra benificenza.

Ottavio. E credereste ...

Rosalba. Negatelo, se potete; ma in parola d'onore, in parola di negoziante.

Ottavio Voi mettete in compromesso l' onor mio per molto poco. Del resto potrei farvi vedere ...

Rosalba Vi ho scoperto, signore, vi ho scoperto. Voi non potete difendervi. Vi ringrazio: ma ricuso questa cambiale, e non ne ho bisogno.

Ottavio. Veggo che voi volete umiliarmi, e che esaminando troppo scrupolosamente ciò che

mi detta il mio cuore, o il mio dovere, non volete concedermi il vanto di vostro amico. Da ciò comprendo, che il vostro animo conserva l' antica superiorità, e non si degna della stima d' un uomo sensibile.

Rosalba. Al contrario. S' è vero, che mi giudichiate ancor degna di qualche grazia, io ve ne priego, ve ne scongiuro, quanto so, e posso, ma non per me.

Ottavio. Per chi?

Rosalba. Per mio padre. Se la vostra esibizione è veramente generosa, rivolgete a lui solo il vostro soccorso. Egli è degno di pietà, infelice senza colpa; e se l'ajutate a risorgere, potete sperare gratitudine e risarcimento.

Ottavio. Siate pur tranquilla su questo. Ma voi...

Rosalba. Io ho bisogno di poco. Il mio nome è caduto in dispregio della società. La vanità si dilegua, e la ragione non mi lascia più scorgere alcun vantaggio per mezzo agli uomini. Ho scelto un rifugio il più sicuro, e posso ancora con lode seppellirmi in un ritiro.

Ottavio. Voi in un ritiro?

Rosalba. Io.

Ottavio. Che avete detto? Chi vi suggerisce questa risoluzione.

Rosalba. La necessità e la virtù.

Ottavio. No, v' ingannate. È la disperazione in

sembianza di virtù, che vi consiglia. Lo stato che vi proponete, non è per voi. Perchè in vece non cercate un uomo che sparga d'obblio il passato, e si fidi di un avvenire migliore. Uno basta per rimediare a tutto. Temete di non ritrovare un solo che possa amarvi?

Rosalba Io non ho più coraggio di sollevar gli occhi a nessuno.

Ottavio. Consolatevi, che se voi l'aggradite, vi resta ancora l'affetto d'un uomo che vi distingue.

Rosalba. Avvertitelo, signore, del rischio a cui s'espone, del mio stato, de' miei difetti.

Ottavio. Egli sa tutto. Egli crede più al vostro pentimento, che alle vostre accuse. Fidatevi.

Rosalba. Chi è?

Ottavio Eccolo. Son io. mia cara, che so compiangervi, che vi amo, e desidero di farvi felice...

Rosalba Giusto Cielo!.. Voi!... Dove sono?...

Ottavio. Arrendetevi.

Eugenia. (*avanzandosi*) Signora, pensate, ch'è la provvidenza, che vi raccoglie. Non resistete alla provvidenza.

Rosalba. E potrei acconsentirvi senza arrossire?...

Ottavio. Sì; e s'è d'uopo, che aggiunga i prieghi, eccomi a' vostri piedi.

Rosalba. Alzatevi... Che fate?

Ottavio. La vostra mano.

Rosalba. Oh Dio! ...

Ottavio. Datemi la vostra mano, o mi vedrete supplichevole, finchè non vi abbia commossa.

Rosalba. Eugenia? ...

Ottavio. Consultate il vostro cuore, ed il mio, e proferite la mia sentenza.

Rosalba. Avete vinto (*cadendo con ambe le mani sulle di lui spalle*)

SCENA ULTIMA.

TEODORICO, AIMONE, *don* FERDINANDO, *madama* RUSPOLI, *il conte* FLORIDO, LUCINDA, *che si fanno vedere dalla porta di mezzo ad osservare*, e DETTI.

Ottavio. Impegnatemi la vostra fede.

Rosalba. Ecco la mia mano.

Ottavio. Oh cara! Io giuro di farvi felice.

Rosalba. Ed io d'amarvi, e d'obbedirvi.

Ottavio. (*vedendo gli altri*) Ma non basta. Geloso di questo tesoro, io vi chiedo un atto solenne, e sicuri testimonj della fede, che mi avete data.

Rosalba. Eccone due. (*accennando le donne*)

Ottavio. Io ne scelgo de'migliori, e voglio che voi stessa approviate la mia scelta.

Rosalba . Dove sono?
Ottavio . Ecco là. (*tutti entrano*)
Teodorico. Ah cara figlia! *(corre ad abbracciarla)*
Aimone. Mia nipote! *(fa lo stesso)*
Lucinda . Amata sorella!
Rosalba. Che veggo! Voi mio padre? Voi qui? Che significano i lieti movimenti di tutta questa nobile compagnia?
Teodorico. Tutti ti corrono incontro per festeggiare la tua felicità, e mostrartene la compiacenza. Io più di tutti ne piango per tenerezza, e n' esulto.
Ferdinando . Brava signora nemica degli uomini. Ci siete finalmente cascata.
Ruspoli . Me ne rallegro.
Rosalba. Che vuol dire, o padre, la vostra ilarità in mezzo alla vostra sciagura?
Teodorico . Ci voleva dunque una disgrazia per farti risolvere a dare a me la consolazione di vederti maritata.
Aimone . Vien qui, abbraccia pure questa odorifera antichità, e degnati de' miei panni vecchi, che non te ne pentirai.
Rosalba . Io non capisco ... Ma voi mio padre ...
Aimone . Alle corte, ti leverò io d' imbarazzo. La disgrazia di tuo padre tentò ricoprire d'orrore tutta la sua famiglia; ma a un picciolo balenar del mio scrigno, tosto si dissiparono le tenebre, e tutto è terminato.
Rosalba. Oh Dio! Ed è pur vero? Ah caro zio! ...

Ah padre, che gioja inaspettata. Eccomi a' vostri piedi a domandarvi assistenza e perdono.

Teodorico Alzati. Sei tu contenta del tuo sposo?

Rosalba. Io l'amo, e l'amerò finchè ho vita. Io riconosco da lui la pace, la virtù, la felicità.

Teodorico. Ecco il voto, ch'io ho fatto per te. Il Cielo lo ha finalmente esaudito. Figlia, ora mi fido di te, e dei principj della tua correzione. Passa i dì felici con uno sposo sì amabile, così discreto, che ti farà risplendere negli agj e nella prosperità. Apprendi, che non è l'ambizione, il dispregio de' nostri pari, che ci rende stimabili; ma la modestia, l'affabilità, i pregj interni, che sentiamo di avere, e non quelli che prendiamo ad imprestito per farci burlare. Tieni a mente queste due parole. La vera grandezza è collocata in una discreta umiltà. Basta. Pranzeremo tutti qui uniti quest'oggi; e se buon esito ha avuto il nostro tentativo, lo coroni con qualche segno di bontà la clemenza di chi n'è stato testimonio e spettatore.

Fine della Commedia.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.

LA DISGRAZIA
PROVA GLI AMICI

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI.

NOTIZIE DELL' EDITORE

circa

LA DISGRAZIA PROVA GLI AMICI.

Sembra che il fondo della presente commedia non sia ideale, ma tratto da qualche anedoto storico. Le massime al certo ch' essa racchiude sono vere e incontrastabili, e presentano sott' occhio una gran lezione della caducità delle cose umane, avendo singolarmente per iscopo di dimostrare il pur troppo noto, e non mai abbastanza sviluppato principio, che la pietra del paragone degli uomini sono le disgrazie, e che

Illud amicitiæ sanctum et venerabile nomen

è spesso sulle labbra di molti, ma nel cuore di nessuno o di pochi.

Scritta nel 1789, nella sua semplicità essa piacque per tutto, ove fu rappresentata, sebbene non possa forse gareggiare per effetto teatrale con alcune altre sue consorelle, che hanno tinte più popolari e più forti.

PERSONAGGI

Il Duca di Brettagna.

Il Conte di Ripalta.

Luigi
Flavia } figli del Conte di Ripalta.

Amelia dama di corte.

Il barone Onorio ciamberlano
Alberico segretario
Il Marchese d'Armance ministro } del Duca.

Guglielmo.

Remì.

Enrico cameriere
Federico figlio } del Marchese.

Un usciere che non parla.

La scena è in Rennes capitale della Brettagna.

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

ATTO PRIMO

Luogo solitario dietro il palazzo ducale, con loggie e portici in prospetto.

SCENA PRIMA.

Conte Luigi, e Onorio.

Luigi. Abbracciatemi, amico.

Onorio. È dunque vero? Finora aveva creduta falsa la voce, che voi eravate tornato a Rennes; dopo tanto tempo abbiamo alfine il contento di rivedervi. Qual motivo vi riconduce?

Luigi. Prima di tutto il desiderio d'appagare le brame di mio padre e di mia sorella, indi la compiacenza d'una vendetta.

Onorio. Contro chi?

Luigi. Contro il Ministro Marchese d'Armance.

Onorio. Consolatevi che è già fatta la vostra vendetta, e quella di tutti.

Luigi. Lo so, dall'ingiustizia degli uomini.

Onorio. Dall'ingiustizia?

Luigi. Sì, vi parlo schietto. L'uomo il più

grande è vittima della calunnia e della ingratitudine.

Onorio. Adagio con questi due termini. Il primo offende la maestà del nostro Duca, poichè egli stesso è l'accusatore: il secondo è meglio impiegato, giacchè infatti una schiera di gente beneficata gareggia nell'ingrandire la disgrazia del Marchese. - Ma voi parlate di vendetta, e fate l'elogio del vostro avversario?

Luigi. Io non saprei vendicarmi da vile. Un tempo il Ministro disanimò la mia giovinezza non giudicandola capace dell'impiego, che gli chiesi. Mi punse il suo rifiuto, e volai a Digione, dove ottenni dalla bontà di quel Principe l'impiego stesso. Veniva per farlo arrossire del suo inganno, e questa era la mia vendetta.

Onorio. Voi siete forse il solo, che possa dire di non essere stato beneficato da lui; e quelli ch'ebbero più benefizj, sono i più inumani nel perseguitarlo.

Luigi. Qual è il suo delitto?

Onorio. La politica del Principe ritiene l'arcano in sè; ma egli è giudicato reo d'alto tradimento, e d'una cospirazione contro lo Stato.

Luigi. Egli?

Onorio Sì ... In seguito (cosa non più praticata) si esaminò severamente la condotta te-

nuta da lui circa gli affari interni della Brettagna. S'interrogarono particolarmente i magistrati, i capi delle arti, delle famiglie. Lo credereste? Tutti corsero in folla ad accusarlo. Questo esame seguita tuttora anche dopo pronunciata la sentenza. Gente non più veduta d'ogni età, di ogni rango s'affretta ad aggravarlo. S'inventano delitti, si fanno germogliare dalle stesse di lui virtù. Non si è mai veduto un simile furore nell'opprimere un uomo onesto, un padre, un cittadino. Eroe sfortunato! Oh patria ingrata! Io ti compiango.

SCENA II.

GUGLIEMO, e DETTI.

Guglielmo. Signore, con tutto il rispetto che si deve, voi compiangete la patria, io compiango voi. Siete il solo, che sento parlare così. Perdonate; ciò non conviene a un amico del Principe, e credo che scherziate.

Onorio. Che confidenza è la vostra?

Guglielmo Voi mi avete onorato più volte della vostra bontà Lo stesso Duca ha qualche riguardo ad un par mio, che è utile alla patria quanto un Ministro, e mi accorda in

qualche incontro, il premio della sua confidenza. Vi prego a soffrirmi. Io non intendo come un solo condanni un intero Stato, e si opponga alle disposizioni del nostro padrone. Per carità non vi fate sentire.

Onorio. Non vi adirate. (Se tu sapessi quanto fatali possono esserti le tue parole!)

Guglielmo. Parlando così verreste a imputar me, che da buon suddito scoprii al Principe i miei lumi, e gli errori d'un uomo, che degnerava dai suoi principj, e dai doveri di proteggere lo Stato.

Onorio. Ha egli degenerato dai suoi principj, quando vi trasse dal nulla, e accordò alla vostra fabbrica una privativa per venti anni?

Guglielmo. Era un compenso di giustizia dovuto alla mia industria.

Onorio. Sarebbe troppo umiliante il dargli nome di grazia. La vostra ricchezza e la vostra superbia, frutti di questo giusto compenso, vi resistono.

Guglielmo. Omai non so che farmi di questa privativa. Voi siete cavaliere, io un fabbricatore; ma non soffro ch' alcuno mi calpesti. Ricordatevi, che si umiliano dei più potenti di voi.

Onorio. Vale a dire dei Ministri. -- *(a Luigi)* Lo sentite? Come la ricchezza lo rende ardito! Con questa egli pretende di sfidar tutti, e di eguagliarli.

Guglielmo. Ci siamo intesi, signore.

Onorio. Pregate la fortuna di non intendermi meglio.

Guglielmo. Non mi curo dei vostri enigmi, nè mi fate paura. (*parte*)

Luigi. Che mostro è l' uomo ingrato! ... Ma la pena fulminata contro quell' infelice . . .

Onorio. E la confiscazione di tutti li suoi beni. Con un' asprezza senza esempio fu cacciato dal palazzo che abitava: non se gli è lasciato nulla che serva all' ornamento, o al bisogno; e per colmo s'intimò con un editto la medesima disgrazia a chi ardisse di dargli ricovero e soccorso.

Luigi. A che serviva dunque lasciargli la vita, se gli si tolgono i mezzi per sostenerla? ... Malgrado ciò qualcuno si sarà fatto lecito di assisterlo.

Onorio. Nessuno si ricorda, che jer l'altro era il protettore e l'amico. Tutti tremano d'avvicinarsi. Chi lo guarda sott' occhio e fugge, chi è indifferente. Qualche perfido discende alla viltà di compiacersene, e ride.

Luigi. Voi mi fate fremere.

Onorio. Dove credete che il Marchese abbia dormito nella passata notte?

Luigi. Dove?

Onorio. In un vile tugurio, che gli offrì la pietà di un sol uomo dabbene, e di un povero operajo. Questi divise con lui le sue la-

grime, e il suo asilo, e palpita nel pericolo d' essere scoperto.

Luigi. Giusto cielo!

Onorio. Ecco due beneficati, che non sono meno insensibili per la di lui disgrazia.

Luigi. Non mi sembra di riconoscerli.

Onorio. Uno è Alberico Segretario del Duca, e l' altra . . .

SCENA III.

AMELIA, ALBERICO, *il Conte* LUIGI, ONORIO.

Amelia. M' inchino al Barone Onorio.

Onorio. Riverisco la gentile Amelia . . . Uscite dalla Corte molto tardi questa sera.

Amelia. Il Duca oggi fu più allegro del solito, e ci ha prolungata la ricreazione fino a quest'ora: il gentilissimo Alberico mi fa il piacere d' accompagnarmi.

Alberico. Mio sommo onore.

Amelia. Il Duca ha molto scherzato sul trattato del mio matrimonio.

Onorio. Col Marchese?

Alberico. In fatti s' ella aveva fretta in vece di gioje nuziali, ora sarebbe involta nella sua sfortuna.

Amelia. Eh, il Duca mi fece travedere la sua

collera contro di lui, e m'indusse a temporeggiare.

Onorio. Vi rincresce di aver perduta la sorte di sposar il Marchese?

Amelia. Di sposare il Marchese no, ma bensì il Ministro.

Onorio. Eravate dunque innamorata della carica?

Amelia. Avrei potuto stimare anche l' incaricato. Ma sarebbe stata una bella compiacenza il poter dire sono moglie d' un Ministro.

Alberico. Eh già le donne ci amano per ambizione, e rare volte per cordialità.

Amelia. E gli uomini?

Alberico. Sono più sinceri, signora, sono più buoni.

Amelia. Eh volete sempre filosofarmi intorno. Caro Alberico, qualche volta siete un seccatore.

Alberico. Taccio subito.

Amelia. Vi dirò per altro che dopo questo rovescio non mi marito più.

Onorio. Perchè? Gli uomini sono molti.

Amelia. Ma i Ministri.

Alberico. Sono rari.

Amelia. Or ora vi rispondo per le rime.

Alberico. Sareste una musa troppo amabile anche nei vostri sdegni. *(le bacia la mano)*

Amelia. A proposito di muse, voi m'avete promesso di farmi sentire un madrigale.

Onorio. Fatto da chi?

Amelia. Dal dotto signor Alberico.
Onorio. Si diletta egli pure? . . .
Amelia. Di tutto un poco. Egli è segretario, filosofo, poeta, politico; in somma un uomo di Corte universale.
Onorio. Di che tratta il madrigale?
Amelia. Non si chiede neppure; della disgrazia del Ministro.
Onorio. Ho capito.
Amelia. Eppure ora che vi rifletto, in vece di celebrarne la caduta coi versi, avreste potuto perorare presso il Duca a suo favore, e mitigare in qualche parte . . .
Alberico. Perdonate; ciò non sarebbe da buon cortigiano.
Amelia. Perchè?
Alberico. Perchè nelle Corti i gradi son pochi, nè si va in alto, se alcuno non discende al basso, anzi spesse volte queste cadute si cercano, si sospirano.
Amelia. Avete ragione.
Alberico. Quanto più rari sono i favoriti, più facilmente si può sperare . . .
Amelia. Di diventar Ministro. Diventatelo presto; e vi sposerò in vece del Marcheae.
Alberico. A voi piuttosto conveniva come futura sposa il supplicare . . .
Amelia. Avreste voluto, che mi avvilissi, mostrandomi innamorata? . . .
Alberico. L' esser amante non è vergogna.

Amelia. Che ne sapete voi, che non conoscete l' amore, fuorchè in iscritto?

Onorio. (*al conte Luigi*) Li sentite? Almeno parlano schietto e senza riguardi.

Luigi. Che cuori freddi e sleali!

Onorio. Eppure l' uno deve al Marchese i suoi impieghi e le sue rendite, e l' altra il suo splendore. (*piano al conte Luigi*)

Alberico. Io non posso compatirlo per una sola ragione.

Amelia. Per quale?

Alberico. Egli non era gran Mecenate degli uomini dotti.

Amelia Voi non potete dire così. Chi vi ha presentato al Duca? Chi vi ha procurato il grado di Segretario, se non il Marchese? Egli vi ha fatto risplendere, e gli dovete tutto.

Alberico. Io lo debbo al mio merito. La fama lo portava glorioso per tutto, e già il re d'Inghilterra, il duca di Borgogna e di Baviera aspiravano a gara a possedermi.

Amelia. E che stavate voi dunque facendo tra noi qualche anno fa nel mese di gennajo con quell' abito leggiero, e mal difeso dalla neve e dal vento, se tanti duchi e re s'apparecchiavano a farvi un mantello?

Alberico. Lo scherzo è poetico.

Amelia. Non ne parliam più . . . Fateci sentire il vostro madrigale.

Alberico. Eccolo.

Segnai su carro aurato
Encelado novello
Dall' aquile guerriere esser portato,
E da una nube ardente
Emular Giove, e ridersi di quello.
Quando improvviso folgore lucente
Parvemi a un punto solo
Strisciar, ferir, precipitarlo al suolo;
Che degli audaci ai voli repentini.
Sogliono i precipizj esser vicini!

Amelia. Bravo!

Onorio. (*con ironia*) Bellissimo!

Alberico. La poesia è il mio debole; e s' ella avesse ancora l' antico suo credito . . .

Onorio. Come volete che l'abbia? Ella è nata a piedi dell' are per lodar il Cielo e gli eroi, ed ora è fatta ministra dello scandalo, e della maldicenza. Uscì per rallegrare la terra, ed ora per colpa de' cortuttori suoi si è rivolta a contaminarla, serve vilmente alla vendetta, alla licenza, alla voluttà, e nuota nel fango dei vizj. Voi stesso ne fate un indegno strumento d'ingratitudine al vostro benefattore. Vergognatevi, e compiangetela, che ne avete ragione.

Amelia. Non ve l'ho detto, signor filosofo poeta, che siete una cattiva lingua.

Alberico. (Questi è un Cinico; ma con uno spruzzo di penna gli serro la bocca, e l'annichilo.)

SCENA IV.

Il Marchese *d'Armance comparisce in lontananza. I* suddetti.

Onorio. Mirate colà giù il soggetto del vostro madrigale. *(ad Alberico)*
Alberico. Il Marchese! *(ad Amelia)*
Amelia. Andiamo. Mi sento un poco debole per sostenerne l'aspetto.
Alberico. La sua vista conturba anche me. La vicinanza d'un misero è sempre disgustosa. *(partono)*
Onorio. I vili fuggono. Ah, la presenza d'un benefattore è orribile agl' ingrati, e malgrado la loro insensibilità, il rimorso gli assale, e li condanna.

SCENA V.

Remì, *s'avanza guardando quà e là,* Onorio, *e il conte* Luigi.

Remì. Ne chiederò a que' due signori.
Luigi. *(a Onorio)* Quest'uomo sembra che voglia da noi qualche cosa.
Remì. Di grazia ... perdonate ... È questa la loggia del Duca?
Onorio. Sì, buon uomo.

Remì. È quello, che si vede, il suo palazzo?
Onorio Appunto.
Remì. Obbligatissimo. (*partendo*)
Onorio. Siete forestiere?
Remì. Sì signore.
Onorio. Non siete mai venuto in Rennes?
Remì. Mai.
Onorio. V'occorre qualche cosa dalla Corte?
Remì. Vengo per commissione della nostra Comunità.
Onorio Chi siete?
Remì Il Sindico di Pratolungo.
Onorio. Se è lecito, che vi occorre?
Remì. Parlare al Duca.
Onorio. Avete raccomandazioni?
Remì. Che raccomandazioni volete ch'io abbia? Il Duca non ricuserà d'ascoltarmi. Sono il Sindico, e basta.
Onorio. È verissimo; ma io potrei giovarvi.
Remì. Quand'è così, vi prego a darmi qualche lume.
Onorio. Che commissione avete?
Remì. Di fare una deposizione contro il Ministro.
Onorio. Per parte di chi?
Remì. Della Comunità.
Onorio. Vi ha egli fatto qualche aggravio?
Remì. A dir vero non ci ha fatto niente.
Onorio. E perchè dunque volete accusarlo?
Remì. Vi dirò. Abbiamo saputo, che le altre Comunità si fecero un merito di scoprire

qualche di lui mancanza in pregiudizio dello Stato. Era una vergogna che noi soli fossimo stimati così poco accorti nel conoscere ciò che stà bene, e ciò che sta male. Jersera si fece consiglio, e fu deciso, ch' egli non ebbe mai zelo, nè amore per noi.

Onorio. In che modo?

Remì Io poi non mi ricordo.

Onorio. Avete la deposizione in iscritto?

Remì. Oibò. Ho condotto meco il nostro signor Cancelliere, il quale parlerà al Duca, e per far dispute è più bravo di Cicerone.

Onorio. Però mi pare che siate poco persuaso delle colpe del Marchese.

Remì. Oh persuasissimo. E poi tutti lo condannano: questo basta a farlo colpevole.

Onorio. (*al conte Luigi*) Avete mai sentito una bestialità, un fanatismo più grande per opprimere un uomo?

Luigi. Resto attonito.

Remì. (*volgendosi indietro vede il Ministro*) Oh cospetto di Bacco! ... Chi veggo! -- Favorite signore, chi è quel gentiluomo? (*ad Onorio*)

Onorio. Vi preme di conoscerlo?

Remì. Egli passò quattro anni fa pel nostro Castello. Oh che buon signore! Me ne ricordo come se fosse adesso. Salutava tutti; parlava con tutti, e complimentato dal no-

stro Sindico, l'abbracciò ridendo, e gli rispose: fratello.

Onorio. Sapete chi è?

Remì. Io no.

Onorio. È quello stesso, contro cui venite a fare la deposizione.

Remì Il ministro? Oh povero me! Cosa ho fatto?

Onorio. Che avete?

Remì. Oh sono stato ingannato, e non l'accuso più.

Onorio. Perchè?

Remì. Vi pare? Un signore così buono non può esser colpevole, e non merita le disgrazie.

Onorio Ma ...

Remì. No, vi dico.

Onorio. E che dirà la Comunità?

Remì. Dica quello, che vuole, mandi un altro, ma io non lo accuso più ... Fatemi un altro favore.

Onorio. Dite.

Remì. Il nostro signor Cancelliere ha da capitar qui a momenti. Io ho fretta, e veggo che si fa notte. Tosto che giunge, avvisatelo da parte mia, ch'io vado ad alloggiare a casa del Conte di Ripalta, di cui tengo varie terre in affitto.

Onorio. Buon uomo, voi mi fate ridere.

Remì. Perchè?

Onorio. Come volete, che noi conosciamo il vostro Cancelliere?

Remì. Eh! avete ragione. Scusatemi. Dove mai aveva la testa? Mi pareva d'essere a Pratolungo, dove tutti lo conoscono. Con buona permissione.

Onorio. Aspettate, voi avete nominato il Conte di Ripalta?

Remì. Sì signore.

Onorio. Non sapete, che questi è suo figlio?

Remì. Voi? *(al conte Luigi)*

Luigi. Sì.

Remì. Quello, ch' era a Digione?

Luigi. Quello stesso.

Remì. Oh che buona ventura! ... Avrò dunque la sorte di baciarvi la mano per la prima volta.

Luigi. Attendetemi, e m' accompagnerete a casa mia.

Remì. Sono doppiamente contento. *(si ritira)*

Onorio. Che dite della semplicità di quest'uomo?

Luigi. La confronto colla doppiezza degli altri.

Onorio. Da un momento in qua mi sembrate astratto. Che pensate?

Luigi Penso alla vostra contraddizione. Voi mi sembrate deplorare la disgrazia del Marchese. Vorreste farmi credere, ch' egli è innocente; esclamate contro gl' ingrati, e gl'insensibili: e voi, che il potreste, non farete nulla in favor suo?

Onorio. La risposta, che potrei darvi, è immatura, pericolosa. Contentatevi di credere, che non sono nè crudele, nè ingrato. Addio. *(parte)*

Luigi. Sia pur egli ciò che vuole, io farò quello che il cuore e la natura mi suggeriscono. Ho già deciso. -- (*a Remì*) Andiamo. (*parte*)

Remì. Vengo. (*guardando il Ministro*) Eccolo là. Povero signore! Mi fa compassione. Non apro più bocca contro di lui, se dovessi far lite contro tutta la Comunità)*parte*)

Marchese. (*avanzandosi verso il proscenio*) Eccomi rimasto solo in mezzo ad una città popolata. Ovunque passo, veggo la gente che abbassa gli occhi, bisbiglia col vicino, e si ritira. Tre giorni sono una turba luminosa mi circondava, mi benediva; ora tutti disparvero, mi accusano, mi detestano. Il solo bene che mi resta è l'innocenza e la fortezza.

SCENA VI.

ENRICO *ed il* MARCHESE.

Marchese. (*andandogli incontro*) Mio fedele Enrico, che nuove mi rechi?

Enrico. Nulla di buono, mio caro padrone. Corsi a Nantes con una rapidità, che superava le mie forze. Così impolverato com'era, fui introdotto da vostro cugino che si divertiva, accarezzando un papagallo, e

minacciando l' un dopo l' altro i servitori che aveano mal servito il suo volatile rispettabile. Da principio m' accolse con tutti i segni di aggradimento, e con molte liete ricerche. Ma quando intese la vostra disgrazia, e gli chiesi in nome vostro due mila scudi, e gli porsi la vostra obbligazione, stralunò gli occhi, convertì l'ilarità in segni di stupore e di freddezza. Mi fece cento interrogazioni interrotte, lasciò andare il papagallo, si mise a passeggiare, e borbottò queste parole: » Diavolo! Com'è possibile, che un Ministro si lasci cogliere in disgrazia senza un quattrino per ripararsi? « Gli dirai, che presentemente ... no ... ma che fra qualche giorno .... Non posso darmi pace ... Che fra qualche giorno avrà le mie lettere, e forse ... Insomma gli farai noto il mio rammarico. Addio. -- Mi voltò le spalle, e non lo vidi più.

Marchese. Non maravigliartene. È assai noto, che un parente non fu mai buon amico.

Enrico. Il peggio si è, che la crudeltà è la prerogativa di tutta la terra ... Uscii di là fremendo ed accusandolo. Ricercai, incontrai dieci de' vostri più accreditati conoscenti, e non ne ritrassi che replicate meraviglie, e sterili segni d' una compassione ceremoniosa. Ecco il sollievo che vi porto dalle mani di questi barbari.

Marchese. Caro Enrico, non affliggerti. Le virtù degli uomini sono ristrette. Io l'avea preveduto. Non v'è fiducia, che nel Cielo, e qualche volta nella propria coscienza. Prestami l'ultimo servizio, e il più caro. Va dal Direttore del Collegio, e ricevi dalle sue mani mio figlio. Egli m'intimò per parte del Duca di riprenderlo. Ha osato perfino di farmi rimproveri, e minacciarmi. Questo solo tratto mi parve crudele, perchè cade sopra la più cara parte di me stesso. Pregalo ancora, se per questa notte vuol ritenerlo presso di sè; altrimenti, se lo vedi inflèssibile, guidalo fra le mie braccia.

Enrico. Dove siete passato ad abitare?

Marchese. Non vi è più asilo per me. Mi si contende fino ciò che è comune a tutti gli animali della terra, un tetto, un ricovero Sai, che fui ributtato da que' luoghi, dove il mendico, lo scellerato hanno dritto di comprare l'ospitalità e il riposo? Allorchè mi sono presentato ad alcuno di questi alberghi, mi guardarono con terrore, e mi chiusero la porta in faccia. Un sol uomo dabbene, e assai misero mi accolse col suo pianto, e nelle due passate notti .... Ma non fia vero, ch'io prolunghi a lui colla mia presenza i timori e i pericoli. Omai non ho più bisogno di lui.

Enrico. E dove volete passare questa notte?

Marchese. Quì collocato tra l' aperto Cielo, e la nuda terra, tra il mormorio dei benefizj che ho sparsi, e l' ingratitudine che gli smentisce.

Enrico. E vostro figlio?

Marchese. Apprenderà da me per tempo a soffrire, e farsi grande.

Enrico. Ah non vi permetterò, che voi e quell' età tenera restiate . . . . La mia casa è povera, ma ora è assai buona per riceverví. Io porterò colà vostro figlio, e voi vi degnerete di pernottarvi.

Marchese. No, non voglio, che questo tratto di ospitalità ti tiri sul capo i fulmini del principe. Tu sai qual rigoroso editto ...

Enrico. So tutto: ma io preferisco d'esser misero con voi, che di sottoscrivermi vilmente alla barbarie ..

Marchese. Taci, ritieni per l'ultima volta l'antica tua virtù, l' ubbidienza, che mi devi. Vanne, e fa ciò che ti dico.

Enrico. Oh uomini, uomini! ... Questo suolo è seminato de'vostri favori. Havvene un solo, che non vi sia funesto?

Marchese. Io non ho mai fatto nulla per riceverne il guiderdone. Ho esercitato senza interesse la pietà e la giustizia. Il Cielo è testimonio; egli darà fine al mio affanno, e alla mia vita.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Notte.

SCENA PRIMA.

Marchese *d' Armance*.

Marchese. Omai la notte si va avanzando, e copre la mia desolazione agli sguardi altrui, e mio figlio ancor non giunge. Che l'innocenza sua, le parole d'Enrico avessero ammolliti que' cuori inumani, che fanno pompa di virtù per metterla a prezzo; e non per praticarla? Almeno fino a domani; e domani forse qualche lampo di provvidenza potrebbe rischiarare l'abisso, in cui sono piombato. Eppure mi sembra d'essere tranquillo. Giusto Cielo! Tutti gli onori e le ricchezze sono inferiori alla consolazione d'essere senza colpa e senza rimorsi ... Ma donde viene questo fulmine improvviso che mi atterra prima di prevederlo? Il mio Sovrano è il giudice, e l' accusatore. Egli ha parlato, e in un istante tutti si sono

scagliati contro di me. Appena lo credo. Pure che cosa terribile è l'avere un Sovrano per nemico. -- Alcuno s'avanza. Sei tu Enrico?

SCENA II.

ENRICO, FEDERICO e DETTO.

Enrico. Son io, signore, ed ecco il vostro sangue.

Marchese. Ah figlio mio! ... Per la prima volta mi sgorgano le lagrime nell'abbracciarti.

Federico. Padre mio, siete forse in collera con me?

Marchese. Che dici? Tu non mi fosti mai tanto caro come adesso.

Federico. Perchè dunque mi levate dal collegio?

Marchese. Non son io, sono que'barbari, che ... Ma non inquietarti. Saprai quanto prima il destino che ti attende.

Federico. Voi mi sembrate turbato. Anche il mio superiore, che una volta soleva ridere, e accarezzarmi, ora mi ha lasciato partire burbero, ed accigliato.

Marchese. È vero, Enrico? Da questo tratto contempla gli uomini, ed impara a conoscerli. Fin contro questa età debole ed

inerme avventano la fredda crudeltà. Non parlarmi di lui, figlio mio. Tu mi trafiggi non volendo. Hai tu coraggio di cambiare l'abitazione del collegio colle braccia di tuo padre?

Federico. Con tutto il cuore.

Marchese. E se tuo padre fosse divenuto misero?

Federico. Ed io sarei misero volentieri, ma con lui.

Marchese. Tu non ti staccherai più da questo seno, da questo cuore che mi palpita solo per te. Con questo scalderò le tenere tue membra, se il freddo le investe: con questo farò scudo ai disastri del figliuol mio.

Federico. Voi mi avete bagnato di lagrime. Piangete voi, mio padre?

Marchese. No, non piango. Perchè vuoi tu, ch'io pianga?

Federico. Che so io? Però non mi sembrate più tanto allegro.

Marchese. Enrico, donde è provenuta la tua tardanza nel condurre mio figlio?

Enrico. Prima ho fatto portare il suo piccolo equipaggio alla mia casa.

Federico. E non al nostro palazzo?

Enrico. Al vostro palazzo? Oh mio caro padroncino! (*piangendo, e baciandogli la mano*)

Federico. Che? Non l'abbiamo più il palazzo?

Enrico. (Non so che rispondergli.)

Marchese. (Mi si squarcia il cuore.)

Federico. Ora m'accorgo, che si piange davvero, e fate spuntare le lagrime anche a me.

Enrico. (*con sentimento vivo*) Orsù, mio caro e venerato padrone, non mi fate morir di tormento. Convien prendere qualche risoluzione. Io non vi lascio assolutamente. Mi bandiscano, mi ammazzino, non me ne importa. È sempre meglio che perdervi. Ma dovete fare a mio modo; levarci di qui, e venire a casa mia.

Marchese. Tu sai quanto io sia fermo nell' assoggettarmi a tutte le ingiurie della mia trista sorte. Avrò fatti molti felici, ma non farò alcuno sventurato. Cessa di tentarmi.

Enrico. Almeno questo fanciullo ...

Marchese. Te lo prometto. Sopra di lui non cadranno i fulmini d' un editto così rigoroso Abbine cura questa notte, e domattina me lo riconduci.

Federico. Con voi mio padre ...

Marchese. Ubbidisci, figliuol mio, e taci. (*lo abbraccia e ribacia*)

Enrico. Che siate benedetto! Vado a porlo nelle braccia di mia moglie; indi ritorno, e non vi lascio più. Dormirò, veglierò con voi, vi servirò, vi obbedirò per tutta la mia vita: non voglio essere più felice di voi. Ma che facciamo irresoluti in mezzo a' nostri nemici? Abbandoniamoli tosto, e partiamo domani.

Marchese. Con quai provvedimenti. Tu sai, che attendeva il tuo ritorno da Nantes; inoltre aspetto lettere da Parigi, che mi lusingano di qualche soccorso. Allora che mi fu intimato d'uscire dal palazzo del Duca, non aveva meco nè gioje, nè denaro. Un solo orologio era la mia ricchezza, e tosto lo sacrificai ad un avaro compratore per supplire scarsamente ai bisogni della vita.

Enrico. Venderò i pochi mobili che ho, gli abiti di mia moglie, i miei, se fa d'uopo.

Federico. Padre mio, noi siamo dunque infelici?

Marchese. No, figlio, perchè abbiamo con noi l'innocenza. Le collere degli uomini sono passeggiere: non possiamo temere, che quelle del Cielo. -- (*ad Enrico*) Che guardi?

Enrico. Mi pareva ... Ma no ... M'era dimenticato di dirvelo. Nel venir qui ho veduti alcuni fermi, nascosti tra le ombre intorno questa loggia, che si sono ritirati al nostro calpestìo, e per quanto potei discernere, giurerei, che sono servi del Principe.

Marchese. Non dubitarne, Enrico. Io l'ho preveduto. I passi miei sono osservati e numerati ad ogni istante. Ecco perchè ti conviene essere guardingo, e non arrischiarti...

Enrico. Ora però qui giunge alcuno.

SCENA III.

GUGLIELMO *con lanterna*, e DETTI.

Guglielmo. (È desso. Giacchè mi si dà la taccia d'ingrato, diamo bando ad ogni riguardo. Che mi cale delle voci de' censori? Cento lodi non fanno crescere un quattrino alla mia cassa, e cento biasimi lo scemano.)

Enrico. È Guglielmo il fabbricatore.

Guglielmo. Signore, voi non vi aspettavate questa visita.

Marchese. Che volete, Guglielmo?

Guglielmo. Voi vi siete dimenticato di me: ma è ben giusto, che io mi ricordi di voi, prima che partiate.

Marchese. Spiegatevi.

Guglielmo. Sette giorni fa (è così fresca la data) io vi ho somministrato dalla mia fabbrica le forniture d'un appartamento.

Marchese. È vero.

Guglielmo. Voi mi siete debitore di seicento scudi, e vengo per esigere il mio credito.

Marchese. Guglielmo, vi sarà noto il mio stile. Questo è l'unico debito, che non sia stato da me soddisfatto sull'istante; e arrossisco, sebbene senza colpa, che abbiate a farmene un rimprovero. Sono però tranquillo, e le circostanze mi giustificano.

Guglielmo. Se siete tranquillo voi, non lo sono io. Vi domando il pagamento, od un mallevadore.

Marchese. M'immagino, che vi sarete consigliato. Voi vedete, che il Principe mi ha spogliato di tutto. S'egli è severo, è altrettanto giusto per soddisfare colle mie sostanze, che si ha appropriate, l'unico debito, che la disgrazia mi vieta di soddisfar colle mie mani.

Guglielmo. Io venero il Principe, e la sua giustizia, ma in questo caso io conosco voi, e non lui.

Marchese. Vi giuro per quella integrità, che dovreste supporre in me, che quantunque io reputi un atto di giustizia il ricorrere al Principe per questo debito, lo pagherei volentieri con ciò che mi avanzasse. Ma voi lo vedete; non mi è rimasto nulla, e voi pretendete l'impossibile.

Guglielmo. Signore, non vorrei dirvi tutto, e vorrei risparmiarvi un disgusto.

Marchese. Ve ne assolvo. Vi può esser cosa piu disgustosa di quello ch'io soffro. Siate pur libero, e parlate.

Guglielmo. Se io fossi fallito, e fossi débitore d'effetti, o di cambiali a'miei corrispondenti, essi non accetterebbero per saldo le mie scuse, e la mia impotenza.

Marchese. In un caso tanto diverso...

Guglielmo. È lo stesso: e malgrado tutte le asserzioni di non esser colpevole, procederebbero contro di me, e domanderebbero in cauzione la mia persona.

Marchese. Terminate.

Guglielmo. Lo stesso potrei fare con voi, e a parlare schiettamente, (già non mi fa più paura) ho nelle mani i modi, e la permissione di farlo.

Marchese. E vi sarà alcun giudice così inumano e così tristo esecutore delle leggi, che vi regga a quest'atto col consiglio, e con la forza? A questo colpo, a questo avvilimento era io dunque riserbato? E da chi? Da un uomo (mi sia lecito il rimproverarvelo) sollevato colle mie mani dalla miseria, arricchito col mio favore, e forse ... Ingrato! Uomo vile! Trema nel calpestar il tuo simile, il tuo benefattore, l' innocente. Quella mano che scaglia i suoi fulmini sopra colui che non gli ha meritati, può misurargli sul capo dell' uomo barbaro, dell' uomo ingrato.

Guglielmo In questa guisa, se io fossi un cuor debole, mi avreste pagato. Ma sapete voi quanti pari vostri, e quante volte mi hanno accolto con imprecazioni, in vece di denaro? Vi sono avvezzo Però vi ripeto, che non perdo di vista il mio progetto.

Marchese. Ed osereste paragonarmi ... Ma non

fia che, o vero o falso, senta il rimorso delle querele d' un solo contro di me. Lasciatemi respirare, e tra qualche giorno ... Obbligo la mia fede, l' incorrotta mia fede, l'onor mio .... Non ho perdute tutte le speranze, e ... Qual gemma ti riluce al collo, o figlio mio?

Federico. È il ritratto del Principe, ch' egli stesso colle sue mani ...

Marchese. Giusto Cielo! Provvidenza! Come ripari a tempo quest' onta, e questo affanno, che mi lacera più che tutte unite le mie sventure! - Me lo daresti tu, mio figlio? Cederesti questa gemma a tuo padre?

Federico. Ah, eccola ... E come volentieri!

Marchese. Prendi, uomo insensibile; sazia la tua avarizia, la tua crudeltà, e ti allontana dalla mia presenza.

Guglielmo. In questo modo io sono più persuaso dei vostri fatti, che offeso dalle vostre parole.

Marchese. Ma sappi, che quest' atto inumano è iscritto a caratteri indelebili, e l'occhio del Cielo vi sta fisso. Ti vanta d' aver portato l'ultima ferita, e la più acerba all'uomo oppresso da tutti, al cuore d' un padre palpitante. T' applaudi d' aver ottenuta l' ultima spoglia d' un fanciullo innocente, esposto a tutti i disastri della natura; e godi, se ti è possibile, del mio tormento e della tua viltà.

Guglielmo. (Gracchi pure. Passò il tempo. Le sue minaccie sono divenute sterili, e senza effetto. Porto meco le gioje, e lascio qui fredde fredde le sue querele.) (*parte*)

Marchese. Mi sembra d' essere sollevato. Oh mio figlio! Tu mi hai sottratto ad un momento il più pericoloso per la mia costanza. Hai tu sentito, Enrico, a quale eccesso quel vile ha spinto l' insulto?

Enrico. Oh mio buon padrone. Basta divenire infelici per acquistar la scienza dei costumi degli uomini.

Marchese. Dopo tanto travaglio lascia ch' io ricorra a te per conforto, o figlio, e mi consoli fra le tue braccia.

SCENA IV.

LUIGI, REMÌ *con lanterna*, *il* MARCHESE, ENRICO, *e* FEDERICO.

Luigi. Mi hanno detto, ch' egli è qui. (*a Remì*)

Remì. Lasciate fare a me, e lo scopriremo.

Marchese. Che lume è quello, che s' avvicina a noi? (*a Enrico*)

Enrico. Che qualche spietato simile a quell' altro ... Eh! io l'ho detto, qui non istiamo bene.

Remì. È desso. Eccolo là. *(a Luigi)* La sorte ci è propizia.

Marchese. Sembra che vogliano avanzarsi, e sospendino i loro passi.

Enrico. Se mai venissero a farvi qualche nuovo insulto, non mi comprometto di trattener la mia collera.

Luigi. Ritiratevi colà, indi mi seguirete. *(a Remì)*

Remì. Non mi muovo.

Luigi. *(presentandosi al Marchese)* Porgetemi la vostra mano.

Marchese. Signore . . .

Luigi. Uomo sfortunato, uomo grande, siete voi quello ch'io cerco?

Marchese. Quale strano elogio! Mentre ognuno ripone le sue glorie nell'accusarmi, voi solo...

Luigi. Io solo vengo ad essere testimonio delle ingiurie, che vi fanno gli uomini; vengo a vedere il miglior cittadino esposto a tutti gl'insulti. Lo credo appena ai miei sguardi. *(ad Enrico)* Lascierestè voi un momento di libertà al nostro colloquio?

Marchese. Potete fidarvene. È l'unico amico che mi resta, e darebbe per me la sua vita.

Luigi. Credete voi di non averne altri?

Marchese. Finora . . .

Luigi. Non mi fate il torto di collocar me pure nel numero degli inumani, che vi hanno oppresso e abbandonato Ho un cuore assai giusto e sensibile per compiangervi ... ed

oscrei predirvi, che colui che vi fulmina, è senza dubbio ingannato, e verrà il tempo . . . Ma pensiamo al presente, e lasciamo l'avvenire in mano del Cielo . . . Chi è questo fanciullo che mi stringe la mano, e piange?

Marchese. Egli è . . .

Lurgi. Voi singhiozzate?

Marchese. Oh! felice la madre sua, che il Cielo mi ha rapita, perchè non fosse spettatrice delle sue sciagure!

Luigi. Ah dunque è desso, vostro figlio? Sventurato! Tu potresti ammansare l'ira delle fiere, ma non quella degli uomini. Tu cominci per tempo a provare i mali della vita, però non ismarrirti. Ama il padre tuo; ed egli ti renderà tutti i beni che l'ingiustizia ti toglie.

Marchese. Qual momento soave e inaspettato! Voi signore mi fate sentire il balsamo prezioso della compassione e dell'amicizia Voi non temete?

Luigi. Lascio ai vili il timore d'operare il bene, e lo zelo di commettere il male, come un segno della loro schiavitù verso il Potente. Niuno ha diritto di tiranneggiare il mio cuore: questo mi comanda di consolarvi, e di soccorrervi. Tronchiamo tutto ciò che è inutile. Io non fo che imitarvi nell'essere benefico. La mia casa non è luminosa, nè

povera. Ella è aperta per voi, ed è sufficiente per accogliere l'uomo giusto. Venite, e nascondetevi colà dalle insidie, e dal disprezzo d'una terra ribelle ed ingrata.

Enrico. Ah lasciate che mi prostri ai vostri piedi, e benedica questi accenti . . .

Luigi. Non alzate la voce, e tutto sia sepolto nel silenzio di queste tenebre.

Marchese. Fermatevi, signore. Colpito dalla vostra pietà, ma non persuaso, sono bene lungi dall' accettare . . .

Luigi. Che diceste? Le disgrazie v'avrebbero avvilito a segno da farvi cadere negli errori degli uomini volgari? Voi vi riputereste a viltà l'accettare un benefizio? Gli uomini onesti, senza amor proprio, gli uomini umani, se sono capaci di fare il benefizio, sono egualmente giusti e grandi nel riceverlo. Io vi comando d'accettarlo in nome della virtù, in nome dell'onore. Io non vi lascio più, nè mi lascierete partire umiliato, e scontento del vostro rifiuto.

Marchese. Giusto Cielo! Mi sono ingannato nel condannare tutti gli uomini. Chi siete? Chi può ispirarvi sì degni sensi?

Luigi. Voi lo sapete meglio di me ... Ma non indugiamo più, e degnatevi di seguire i miei passi.

Marchese. Cessate d'implorare il mio consenso. Questa ospitalità, che mi offerite, rovesci-

rebbe sopra di voi tutti i miei mali, lo stermio e l' ira del Duca.

Luigi. Cadano sopra di me, e sopra la mia famiglia. Io non li temo ... Ma non cadranno, ve lo accerto. Ho un riparo più forte, più giusto, che non pensate. Abbandonatevi all' onor mio.

Marchese. Che guisa è questa di sedurre il mio spirito, e quella fortezza . . .

Luigi. Lasciatevi commuovere dallo stato di questo pargoletto che vi stende le mani, la cui innocenza che approva, è un preludio del bene. Miratelo.

Federico. Ah padre!

Enrico. (*gettandosi ai piedi del Marchese, ed abbracciandolo*) Mio buon padrone, non cominciate voi pure ad essere crudele.

Marchese. Le forze mi mancano, la mia costanza vacilla. (*guardando tutti pietosamente*) Voi lo volete?

Luigi. Arrendetevi.

Enrico. Non ci tormentate più.

Marchese. Non mi riconosco ... Sia di me ciò che ha disposto il Cielo. Eccomi nelle vostre mani.

Enrico. Che siate benedetto!

Luigi. La mia gioja è senza limiti ... Andiamo. Formiamo una tenera unione, e un disprezzo delle sventure, che sono il retaggio della terra. Datemi un bacio, o fanciullo, as-

sai più felice di me, se vi resta il' tesoro d'un sì buon padre.

Enrico. Lasciate a me questa cura, che mi sembrerà troppo cara, e date la mano al mio buon padrone, che ne ha ancor più bisogno. *(prende in braccio il fanciullo)*

Marchese. Ah signore!

Luigi. Mio fratello! Abbracciatemi. (*partono*).

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

Appartamento in casa del conte di Ripalta.

SCENA PRIMA.

Il conte di Ripalta, e Flavia.

Ripalta. Figlia mia, tu mi sembri inquieta ognora più. Anche tuo fratello è partito di qui agitato, pensieroso e taciturno. Che hai tu figlia mia?

Flavia. Nulla.

Ripalta. Tu non sei più così candida e veritiera con me; ed è molto tempo, che il mio cuore medita di fartene un rimprovero. Vieni qui; avvicinati, e pensa di sollevarmi dall' afflizione, in cui sono per cagion tua.

Flavia. Voi afflitto per mia cagione?

Ripalta. Sì, e gravemente. Credi tu, che un padre così tenero potesse resistere nel vedere sua figlia da un mese in qua sospirare, gemere in segreto, annojarsi di tutto, scolo-

rire, perdere le grazie del suo volto, e forse il pregio della sanità? È molto che sto osservandoti con occhio attento senza mostrare d' accorgermene. Ho cercato tutti i mezzi di divertirti, e sviarti, da questa inclinazione malinconica, e perfino credendo che la compagnia di tuo fratello potesse giovarti, l' ho richiamato da Digione per porlo al tuo fianco. Ma ora veggo, che mi sono ingannato nella scelta dei mezzi; che il tuo male cresce di giorno in giorno, e raddoppia la mia inquietudine.

Flavia. Padre mio, se ho potuto esservi d' affanno non volendo, emenderò la colpa, e mi sforzerò di comparire tranquilla.

Ripalta. Non è questa la risposta, che mi aspettava da te. Non voglio, che tu faccia uno sforzo per ingannarmi. La tua finzione diverrebbe colpevole. Perchè io sia quieto, bisogna, che lo sii tu stessa. Ascoltami. Tu mi vuoi bene, ed io lo so, e ne gioisco; ma a questo amore manca il più bel pregio che lo condisca, e renda perfetto.

Flavia. Quale?

Ripalta. La confidenza ingenua, aperta che esclude i riguardi e la timidezza. Dimmi, non sei tu amica di tuo padre?

Flavia. Più che di me stessa.

Ripalta. Che tardi dunque a deporre nel mio seno il motivo della tua tristezza? Qual' è

questa segreta passione, che ti conturba? Io ti prometto da buon amico di guarirtene, solo che tu parli . . . Tu piangi?

Flavia. Ah! queste lagrime vi dicono, che io non ho per conforto nemmeno la speranza.

Ripalta. Guardati di dare ricetto alla disperazione. Questa sola arricchisce i mali di funeste conseguenze. Dimmi (poichè nella tua età non vi è difesa sicura) ti avrebbe colpito la grazia, o la virtù di qualche oggetto? Io non ne sarei offeso, e fidandomi della tua savviezza . . .

Flavia. Ah! perchè lo vidi! Sono due mesi ... Io aveva il cuore libero e tranquillo ... Mia zia mi ha tradita, e conducendomi secolei mi espose a udirne gli accenti, a contemplarne la dignità, la modestia, la dolcezza.

Ripalta. Di chi?

Flavia. Quali virtù ignote a tutti quelli, che finora comparvero ai miei sguardi! Io non intesi in quel momento tutta la rivoluzione, che a grado a grado si è fatta in me. Mi ritirai ferita, è vero; ma la mia immaginazione, che me lo teneva presente, ripetendomi tutto ad ogni istante, finì di soggiogare la mia ragione.

Ripalta. Ma chi è questi?

Flavia. L' uomo il più grande, il più degno, che meritava l'amor mio, perchè era l'oggetto della vostra stima, e mille volte ne

udii dal vostro labbro le lodi. Ma qual colpo mortale non fu per me, allorquando scopersi, che un pronto imeneo stava per unirlo ad una rivale, e che Amelia era sul punto di gioire del possesso del miglior degli uomini!

Ripalta. Amelia? A questo nome tu mi fai sovvenire l'infelice Ministro. Sarebbe mai possibile, che tu mi parlassi di lui?

Flavia. Di lui, di lui, mio padre. E qual altro minor di lui avrebbe potuto trionfare nel cuore d' una vostra figlia?

Ripalta. Ti confesso, che non mi aspettava questa sorpresa. Tu aspiravi fino a tal segno? ... È vero che son gentiluomo al pari del Marchese; ma lo splendore della sua carica.

Flavia. Ah! questo ostacolo non mi avrebbe spaventata. Ma egli non era più padrone di se medesimo, e non era più in caso di sentire pietà di me. La mia desolazione non aveva più limiti, quando (poss'io confessarlo senza rimorso; o padre?) sentendo che l' ira del Duca si era scagliata improvvisamente sovra il suo capo, e che la sposa ritirava freddamente la sua parola, la quale non credeva più dovuta ad un suddito umiliato, mi sentii sollevare una vampa nel seno mista ad un giubilo di veder tronco quel nodo fatale all' amor mio; e tosto lo repressi, e condannai me stessa come colpevole e barbara.

Mi parve in quell' istante un presagio favorevole, e ravvivai certe speranze, di cui conobbi l'inganno, e che quasi nel punto stesso caddero languidamente a terra ... Ma io non posso perdonare a me medesima. Io ho pototo gioir per poco della disgrazia d' un uomo, che mi sarebbe così caro? Io non potrò scordarmi mai, che un sol momento, è vero, ma pure un momento ho potuto amar più me stessa, che lui. L' amore mi aveva teso questo laccio ... Ora egli è misero, vilipeso da tutti. Ed io che l'amo egualmente, quando è luminoso, e quando è abbietto, io che mi sentirei capace di sacrificargli tutto, non avrò cuore, e mezzi per soccorrerlo? Anzi mi sarebbe ascritto a colpa il tentarlo? Ecco, o padre, lo stato mio. Giudicate s' io posso ripigliare la calma, e resistere all' amarezza del mio destino.

Pipalta. Figlia mia, tu mi ricerchi il cuore con una tenera violenza. Ciò che mi hai detto, fa palese la bontà dei tuoi sentimenti, e la necessità d'amare virtuosamente un compagno. Però il tuo caso è meno acerbo di quello che tu pensi. Questa disgrazia del Marchese, poichè era scritto nel cielo che dovesse accadere, sveglia le mie riflessioni, e m' induce a certi pensieri . . . Senti ciò che potrei propormi, e ciò che mi suggerisce . . .

SCENA II.

REMÌ *con lanterna*, e DETTI.

Remì. Signore, signore, siamo qui, io, vostro figlio, e altre tre persone dabbene; ma che persone! Convien dire che siamo buoni anche noi, se andiamo così avidamente in cerca dei buoni ... Vi esorto a farvi onore, e ad accrescere il trattamento di questa sera.

Ripalta. Che vuol dire questo, Remì? E donde nasce la vostra allegrezza?

Remì. Cospetto! Se fossi a casa mia, vuoto in una simile occasione la dispensa, e la cantina. sono personaggi, che meritano il sacrifizio di tutto.

Ripalta Chi sono?

Remì Oh! ecco appunto vostro figlio; domandatene a lui.

SCENA III.

LUIGI, *e i* SUDDETTI.

Ripalta. Quai nuove mi rechi, Luigi?

Luigi. Questa è la prima volta, o padre, che ho potuto disporre della mia inclinazione

senza consultarvi. Datemi la vostra parola d'approvare ciò che ha fatto il figlio vostro, e siate certo di non arrossirne.

Ripalta. Abbila pure. Io non ho mai dubitato di te Che hai tu fatto?

Luigi. Ho sorpreso il mio nemico, e mi son vendicato.

Ripalta. Che dici? Tu cerchi la mia approvazione, e mi parli di vendetta?

Luigi. Sì, colui che ha potuto disprezzarmi, era immerso egli stesso nel disprezzo, e nell'orrore della sventura. Io me gli avvicino, gli porgo la mano, gli offro il nostro tetto, e vengo a presentarlo ai vostri sguardi, alla vostra bontà.

Ripalta. Oh degno figlio! Lascia ch'io t'abbracci, ricevi le mie lodi, e mira qualche lagrima, che mi strappi dal ciglio Mio figlio sa perdonare? Mio figlio ha tutte le virtù.

Luigi. Son le virtù vostre, o padre.

Ripalta Chi è quest'uomo che tu raccomandi alla mia protezione?

Luigi. Il più grande, il più misero, il Marchese di Armance.

Ripalta. Cielo! Il Ministro?

Flavia. (Oh Dio!)

Luigi. Desso.

Ripalta. Ne temi? . . .

Luigi Egli era in braccio alla sua sfortuna, abbandonato da tutti, esposto all'inclemenza

del cielo. Un tenero fanciullo figlio suo piangeva, e tremava al di lui fianco, un povero servo era il solo, che li consolava. Che spettacolo, o padre, per l'uomo sensibile!

Ripalta. Ma .. Tu mi hai ferito il cuore di pietà ... Pure se il Duca irritato scoprisse ... Chi ripererebbe la disgrazia dei miei figli?

Luigi. Il Cielo ... Ma voi titubate, o padre? Il timore d'una sventura può egli paragonarsi alla compiacenza di sollevare un uomo oppresso?

Ripalta. Ebbene sia di me, sia di voi ciò che vuole il destino. Io veggo che la nostra pietà ci fa rei, che per quanto onesta possa sembrarci la cagione, l'opporsi in qualunque modo alla giustizia del Principe è sempre delitto. Ma egli è buono, e può esser disarmato. Mi arrendo, o figlio; son teco per ajutare colui che tu ajuti, per accoglierlo, ed abbracciarlo.

Luigi. (*andando verso la porta*) Entrate, signore.

SCENA IV.

Il Marchese, Federico *e* detti.

Luigi. (*al Marchese*) Degnatevi di conoscere un altro amico egualmente tenero ed affettuoso, che v'ama, che vi stima. Egli è mio padre.

Marchese. Felice voi, cui il Cielo ha concesso un tal figlio.

Ripalta. Signore, lasciate, che io vi stenda le braccia, e che gioisca nell'accogliere l' uomo onorato e la virtù infelice. Io divido volentieri con voi questo asilo, e ne consacro la metà al merito e all' onore.

Flavia. Oh Dio! Quai moti mi assalgono alla sua vista! Sento che il cuore mi manca. (*s' abbandona svenuta sovra una sedia*)

Marchese. Oh rara e rispettabile famiglia! Oh degni oggetti delle benedizioni del Cielo! Quando tutti mi fuggono, e applaudiscono alla mia caduta; quando i miei più intimi prendono parte nelle sconosciute collere di un Sovrano, e ingrati e traditori s'avventano sul misero già fulminato e depresso, voi soli sfuggiti alla mia beneficenza fate arrossire i perfidi, e destate la meraviglia e la gratitudine nel mio petto!

Ripalta. Voi non conoscete ancora tutti quelli che v' amano. -- Che fa mia figlia? Perchè non unisce anch' ella? . . . Che vedo?

Luigi. Ella è svenuta?

Ripalta. Si soccorra ... Correte, o Remì; chiamate la cameriera, e tosto ... (*Remì parte*)

Flavia. Ah! non vi agitate. Sento ch' è una mancanza passeggiera, che non ha alcuna conseguenza Io non turberò, state certo, quest'incontro avventurato per noi. Permette che mi ritiri, e tosto mi riavrete al vostro fianco.

Ripalta Sì figlia mia. Fatti coraggio, e accresci le mie speranze

Flavia. Questo fanciullo è forse il compagno, e l' erede delle vostre disgrazie?

Marchese. Così piace al destino.

Flavia. Egli gira sopra di noi que' suoi sguardi innocenti, che rapiscono. Egli mi sembra stupido per la disgrazia che non bene intende. Volete venir meco, o fanciullo, a ricrearvi?

Federico. Se il padre mio l' acconsente . . .

Marchese. Sì figlio.

Ripalta. Vi piacerebbe d' avere una madre che vi amasse come questa, e si prendesse cura di voi?

Federico Lo volesse il Cielo, giacchè non ho conosciuta la mia.

Flavia. Signore, vi riverisco. (*parte col fanciullo, asciugandosi gli occhi*)

Marchese. Onde procede quell' affanno e quella oppressione?

Ripalta. Dalla vostra presenza.

Marchese. Io vengo dunque a portare ignoti spaventi, e a turbare la pace d'una famiglia così amabile?

Ripalta. No, è il nostro cuore sensibile, che ci fa guerra; e se conosceste i movimenti di quello di mia figlia, ne sentirete forse voi stesso pietà. Ma non è tempo d'aprirvi arcani, o parlar di cose che ci distolgano dal solo oggetto delle nostre premure. Voi solo dovete animare tutti i nostri pensieri e la nostra precauzione. Uditemi. Per quanto sia segreta la vostra venuta nella mia casa, questa non potrebbe difendervi lungamente dalle perquisizioni de' vostri nemici. Preveneghiamo le loro ricerche. Questa notte potete riposarvi senza sospetto, e domani prima che nasca il giorno uscirete con una scorta fedele da questa città, e vi porterete dove io vi preparo un rifugio più certo e più stabile. Ho, parecchie leghe lungi da qui, un feudo che fu asilo di uno sfortunato più grande di voi. Intanto ve ne assegno la possessione e le rendite. Il tempo e la vostra innocenza desteranno, o presto o tardi, la giustizia in favor vostro. Non mi preparate il disgusto della vostra resistenza, o il rossore de' vostri ringraziamen-

ti. Quando l'uomo onesto compie i doveri della compassione, l'altro uomo onesto deve accettarli, e tacere.

Marchese. Quale imperiosa violenza è questa, che mi trasporta? Vi sono ancora uomini così grandi sulla terra, ed io ho osato dubitare dell'umanità?

SCENA V.

FEDERICO, FLAVIA, *il* CONTE *di Ripalta*, *il* MARCHESE, LUIGI.

Federico. Padre mio, mirate queste belle gioje.

Marchese. Onde le avesti, o figlio?

Federico. Da questa bella signora, che vorrebbe essere la mia buona madre.

Ripalta. (Oh! felicitasse il Cielo i presagj di questo fanciullo!)

Marchese. Come nelle tue mani queste gioje di tanto valore?

Flavia. Egli ha potuto scoprirmi, e farmi arrossire. Mi raccontava il tratto iniquo d'un perfido creditore, che gli tolse la sua collana di gioje. Io voleva sostituire alla perdita di quella un tenue omaggio della mia stima. L'aveva pregato a tacere: ma la sua innocenza ... Non ve ne offendete, padre

mio; (*al Marchese*) nemmeno voi, o signore. Queste gioje sono mie, me le ha lasciate una mia zia. Sono ornamenti inutili, e ch'io non porto. Ho veduto gareggiare fra noi la compassione, e ho disposto dell'unica cosa ch'è mia, in sollievo dello sfortunato. Io ve ne consultai più volte, o padre, essendo ancor lontano il caso, se sarebbero state meglio impiegate o ad emulare l'ambizione, o a soccorrere un misero. Voi non avete esitato ad approvare la mia scelta. Ecco venuto il tempo. L'uomo sciagurato comparisce. Sono vostre, o signore. Fatene quell'uso che vi aggrada; e perdonate alla mia libertà.

Marchese. Con quanti colpi son'io assalito! Quante virtù discopro! E chi può ispirarvele.

Flavia. La natura prima guida delle anime sensibili. E se dovessi aggiungervi .... Eh ch'io non arrossisco nel confessarmi presa dai lacci che tende ai cuori onesti la virtù e la grandezza. Ma non è questa segreta fiamma la prima, che mi muove. Non debbo a lei sola questo eccitamento di tenerezza. Anche senza di questa vi sarei volata incontro a prestarvi il mio ajuto... Ho detto troppo: non punite, col ricusare questa offerta, i sentimenti e la stima che ho per voi.

Marchese. (Ho io bene inteso, o m'inganno?

Io sono amato da questa fanciulla nobile e così rara?)

Ripalta. Figlia; non tentiamo così la sua delicatezza. Io ti lodo. Ma ... fa piuttosto così. Cedi a me quelle gioje, e lascia a me la cura di convertirle in cosa più conveniente e più utile; intanto ...

SCENA VI.

REMÌ, e DETTI.

Remì. Signore? (*spaventato*) Qualche traditore ci ha assassinati.

Ripalta. Che turbamento è questo, o Remì?

Remì. Egli è penetrato nel vostro palazzo ... Le sue guardie sono alla porta: egli ascende le scale.

Ripalta. Chi?

Remì Il Duca.

Ripalta. Oimè! Siamo tutti perduti. Io tremo più per lui, che per noi. Pensiamo tosto a celarlo.

Luigi. No, padre. Lasciatelo qui; non ascondiamo nulla ai suoi sguardi. Io ho fatto il male: lasciate a vostro figlio l'onore di ripararlo.

Flavia. Oh mio fratello!

Ripalta. Mio figlio!
Marchese. Mio benefattore!
Luigi. Non vi turbate. Io solo mi offerisco a farvi scudo, a proteggervi.
Flavia. Eccolo.

SCENA VII.

Il Duca, *il Barone* Onorio, *e* detti.

Il Duca *entra con un aspetto di serietà e di disgusto. Guarda intorno. Tutti restano in atto d'umiliazione. Egli dice piano al Barone.*

Duca. Se tu vedi, amico, che la mia costanza vacilli, o l'immatura tenerezza mi tradisca, accorri tosto a sostenerla.
Onorio. Sono debole al pari di voi, e l'onor, solo di servirvi può darmi coraggio.
Duca. (*avanzandosi verso Luigi*) Chi siete voi?
Luigi. Luigi conte di Ripalta.
Duca. E questo vecchio?
Luigi. Mio padre ... Ma egli non è colpevole.. Io solo ..
Duca. Moderatevi. Io vi ho chiesto l'esser suo, e non vi ho ancora parlato delle sue colpe. (*osservando il conte di Ripalta, dice al Barone Onorio*) L'idea di questo vecchio mi colpisce. Egli rassomiglia a quel Dol-

bano, che ... Son dunque simili fra loro le sembianze degli uomini benefici). Finchè il mio sdegno è placido e irresoluto, non temete di nulla ... Voi vi avvicinate. (*a Luigi*) .... Vengo a scoprire cogli occhi miei la slealtà d'una famiglia, e l'ardire ribelle d'un suddito.

Luigi. Cominciate, signore, piuttosto dal punirci, ma non ci attribuite la macchia d'infedeltà. Noi tutti siamo vostri servi amorosi, e pronti a sacrificare la vita per voi.

Duca. La vita e non l'ubbidienza, che costa assai meno? Vi era ignoto il mio volere contro un soggetto che i miei fulmini hanno colpito?

Luigi. No; mi erano note le grida d'un Sovrano sdegnato, e mi fidai della clemenza d'un padre, come vi abbiamo conosciuto.

Duca. Io non domando a' miei sudditi d'interpretare il mio cuore, ma di eseguire i miei cenni. Io ho comandato a tutti di perseguitare un uomo che la mia giustizia ha condannato, d'unirsi meco a discacciarlo, a farlo misero, e voi solo ... Giudicatevi. Siete degno di tutta l'ira mia, della mia punizione.

Luigi. Mi permettete voi di rispondervi con rispetto sì, ma con libertà?

Duca. Questa è l'unica grazia ch'io possa accordarvi.

Luigi. Mi basta, e non ne ho d' uopo d' una maggiore.

Duca. Difendetevi.

Luigi. Io suppongo, che non siate stato ingannato nel risolvere la rovina d' un uomo che vi fu caro. Io lo riguardo come meritevole dell' odio vostro, nè mi affatico a sminuirne le colpe: ma lo considero però come un uomo, a cui avete lasciata in dono la vita.

Duca. E che perciò?

Luigi. Voi siete il suo giudice, il suo legittimo signore. La vostra mano poteva deprimerlo, affliggerlo, fargli tutti i mali possibili. Questo rigore in voi è virtù. Egli è necessario alla vostra autorità, all' esempio d' una nazione ... Ma non avreste approvato nel fondo del vostro cuore, che noi fossimo gli avidi ministri delle ire vostre sopra un nostro disgraziato fratello, e forse ci avreste in segreto abborriti, se la nostra facile prontezza avesse stesa la pesante sua mano, nimica della compassione, su questa vittima infelice.

Duca. E perchè?

Luigi. Perchè siete umano, o signore; perchè la vostra umanità, malgrado la giustizia che condanna, è sempre pronta ad aprire il suo seno al misero fulminato, e la stessa giustizia che lo vede, volge altrove lo

sguardo, e non se ne offende. Come? Voi gli lasciate pietosamente la vita, e vorreste che noi tutti uniti in lega aspirassimo volontarj a distruggere il vostro dono? Giudicateci come uomo sensibile, voi che spesse volte abbiamo veduto come fratello, e come padre abbracciare gl' infelici. E s' è colpa l' avervi imitato, aspettiamo generosamente le vostre risoluzioni, e siamo tranquilli.

Duca. (*con trasporto ad Onorio*) Ecco l' uomo che ha interpretato il mio cuore. L' abbiamo alfine ritrovato! L' odi tu, Onorio?

Onorio. Consoliamoci.

Duca. (*a Luigi*) Io veggo, che voi abusate della mia bontà. Io non vi ho proposto la scelta tra l' esser umano, o giusto, vi ho imposto d' ubbidirmi; è orgoglioso il suddito che disputa col suo Sovrano. Il suo dovere è di venerarne gli arcani, e non gli permette di bilanciare, quando ha giurato d' ubbidire. (*s' alza*)

Marchese. (*andando verso il Duca*) Ah troncate piuttosto la mia vita, anzi ch' io vegga per mia cagione una famiglia...

Duca. Chi vi ha permesso d' aprir bocca? Ritiratevi, e tacete. (Mi sento spinto ad abbracciarlo, ed ho ancor forza di frenarmi?)

Marchese. Può farsi più acerba ad ogni istante la mia sciagura?

Duca. (*mostra d'andarsene*)

Luigi. Non ci abbandonate così presto; e prima di pronunciare su di noi la sentenza, che ci unisca a quel misero, prolungate la vostra grazia nell'ascoltarmi.

Duca. (*torna in dietro*) Ebbene?

Luigi. Voi dite, che non vi ha scelta pel buon suddito tra l'esser umano, e il giuramento d'ubbidire. Permettete, signore, che vi ricordi un fatto, di cui allora la mia fanciullezza m'impedì d'essere testimonio, ma che voi dovete aver impresso nel cuore.

Duca. Seguitate.

Luigi. Quando il Duca di Borgogna guidato dalla fortuna delle armi, e da un odio implacabile contro voi e il Conte di Fiandra, scorse vittorioso per le vostre terre, mettendo a prezzo la vostra vita, e foste ridotto a nascondervi vagante, ed esule alla persecuzione, i padri nostri avevano pur giurato, o volontarj o costretti, d'ubbidire a quel nuovo padrone, e di appropriarsi l'odio suo contro di voi. Tutti allora tremavano sul pericolo della vostra vicinanza. Eppure vi fu un vostro suddito fedele, che non bilanciò tra l'umanità e l'obbedienza, che vi raccolse dal vostro esilio, che vi accarezzò, e vi protesse dalla persecuzione, fino che il turbine fu dissipato. Lo stesso Duca nemico, informato dappoi, diè

lodi a questo buon cittadino, che viveva allora nella sua solitudine lungi da questa città. Voi potreste disapprovare quest'azione generosa?

Duca. Che mi rammentate voi, e in qual punto?...

Luigi. Confessatelo. Il caso presente è il caso vostro medesimo ... Ma permettetemi, che spinga più oltre la libertà d'interrogarvi. L'avete voi premiato questo buon suddito così umano e benefico?

Duca. Ah! s'egli non si fosse ognora nascosto agl' inviti della mia gratitudine ...

Luigi. Perdonate. Un Principe beneficato poteva scoprirlo suo malgrado anche ne' più oscuri nascondigli. Quando la gratitudine è veramente attiva non tollera indugj, nè dimenticanze.

Duca. (Quale rimprovero! E con qual giustizia!) Ah venga, e si palesi. Io gli sono debitore d'ampia mercede. Ove cercarlo?

Luigi. A'piedi vostri. (*mostrando il padre*) Eccolo dunque. Soddisfatelo.

Duca. Questi? Vostro padre? ... Ma non era quegli Dolbano?

Ripalta. Dolbano allora, di Ripalta adesso. Fui erede del nome e della facoltà d'un parente.

Duca. Mio amico! Mio benefattore! Ah! che il cuore mi aveva avvertito, che voi eravate ... Che posso fare per voi? Chiedete ... Pronunciate.

Ripalta. La grazia del Marchese. } (*tutti s' inginocchiano*)
Luigi. La sua grazia.
Flavia. Il vostro perdono.
Duca. (Oh Dio! Quante virtù mi si affollano innanzi! Quale grandezza! Ecco uno de'più soavi momenti della mia vita.) (*guardando il Marchese*) Voi non mi dite nulla?
Marchese. (*si getta a' suoi piedi*) Colpito dall'odio vostro...
Duca. Dall'odio mio? (*intenerito*)
Luigi. Ah! vi spuntano le lagrime. (*al Duca*)
Duca. Risolverò.
Ripalta. La sua grazia, signore.
Luigi. La sua grazia.
Duca. (Non posso più!)
Marchese. Ah figlio! Baciagli rispettosamente la mano, e implora, ch' egli ci renda l' onore. (*a Federico*)
Duca. L' onore? Se non l' hai sacrificato tu stesso, chi poteva rapirtelo?
Luigi. Nessuno.
Ripalta. Il nostro buon Sovrano è giusto.... Nessuno:
Duca. Preparatemi le sue difese. Questa sera sarò uno de'vostri commensali, e domani...
Luigi. Ah signore!...
Ripalta. La vostra bontà...
Flavia. Più degno favore...
Duca. Domani vi farò noto il mio disegno, e le mie deliberazioni.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Camera d'udienza nel palazzo del Duca.

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO *solo*.

Se io era meno destro e meno spregiudicato, perdeva il mio credito di seicento scudi. Dicono per certo, che questa notte il Ministro è sparito. Doveva essere così, prima che succedesse di peggio ... Se il mio pensiere riuscisse ... Voglio arrischiarmi. Ho dal Maestro di casa del Marchese la confessione del di lui debito. Presentandola al Duca unita ad un memoriale, potrei sperare ... Già le sostanze di quel disgraziato vanno divise in mille minuzzoli .... Potrei sperare, che il Duca mi pagasse questo debito Attendo d'essere introdotto ... Ma se si scoprisse, che io sono pagato due volte ... Ah! è un affare da pensarvi Ma, signor no, che io non sarei pagato due volte, poichè le gioje le tengo come in cauzione da un uomo sospetto di fuga, e ho

sempre il dritto di ripetere il mio credito ... Eh, che a far quattrini ci vuol ardire, e meno scrupoli. Sta bene, sta bene. E se anche va male, l'avrò tentato, e ho sempre pronto il riparo. *(si ritira in fondo alla sala)*

SCENA II.

ALBERICO, AMELIA, e DETTO.

Alberico. Signora, questa mattina siete molto sollecita a presentarvi alla Corte.

Amelia. Non ebbi mai tanta curiosità. Sapete la voce che corre, la novella interessante, il caso di questa notte.

Alberico. Forse quello, che il mio cameriere mi ha raccontato questa mattina per tempo, che il Duca ...

Amelia. Appunto .... Ha sorpreso il Marchese ricoverato malgrado i suoi divieti in casa Ripalta.

Alberico. Si dà per cosa certa, annunziata per bocca del Barone Onorio, ch'era presente.

Amelia. Vi confesso, che non me lo aspettava.

Alberico. Convien dire, che colui sia un pazzo a voler cozzare col Duca.

Amelia. Chi è questo Ripalta?

Alberico. È un vecchio, che abitò quasi sempre in un suo Castello, venuto da poco tempo a dimorare in Città, che ha un figlio alla Corte di Digione ..,

Amelia. Ah! sì, sì .... e che un tempo ebbe un rifiuto dal Ministro.

Alberico. Quello.

Amelia. E come mai ad onta di ciò? ...

Alberico. Il diavolo l'avrà tentato, sarà stato stanco delle felicità. Anche i vecchi fanno le loro corbellerie.

Amelia. Voi queste sviste non le fareste.

Alberico. Il Cielo me ne guardi. È ben misero quel cortigiano, che non sa adattarsi alle rivoluzioni di corte. Ci vuole intrepidezza, un cuor fermo, una perfetta conoscenza dei proprj vantaggi, non dir ciò che si sente, secondare, applaudire, e sopra tutto simulare, e soffocare la pietà. Riguardo a me lungi dal contraddire al Principe, s'egli ora mi dice, ch' è bujo, io son pronto asserirgli ch'è mezza notte. Ogni atto, ogni voce di adulazione è come un'aura, che vi spinge felicemente ai favori della corte, e ogni ombra d' opposizione scatena un vento furioso, che ci respinge al precipizio.

Amelia. Tutto va bene. Peraltro la disgrazia del Marchese sarà sempre un fenomeno, che non intendo. Si condanna, si fulmina, ma in fine qual è il suo delitto?

Alberico. Il suo delitto? A dirvela in confidenza, io credo, ch' egli sia stato colpevole, come lo siamo io e voi. Io giudico, che le sue colpe sieno state il suo credito e la sua gloria. È sempre pericoloso il produr-

ve sotto gli occhi d' un Sovrano il luminoso apparato delle proprie virtù. L' uomo accorto batte la sua ritirata, quando vede, che il Principe lo conosce superiore. Quell' istante è fatale. Spunta l' invidia, si crea l' odio, e si dispone irreparabilmente la rovina.

SCENA III.

DUCA, e DETTI.

Duca. Parliamo liberamente. *(ad Alberico)* Voi siete un uomo, che merita la mia stima e la mia fede. Il vostro grado, il vostro carattere vi esimono dai sospetti. Io cerco la verità, e non l' adulazione, la voce d' un uomo onesto, d' un consiglier libero, che mi scopra l' errore, se si accorge, ch' io l' abbia commesso, o temperi almeno la propria severità. Da jeri in qua mi sento un improvviso tumulto; e sul punto di estendere la mia punizione sopra un uomo ribelle, non vorrei incorrere in qualche taccia d' ingiusto. Tocca a voi a trattenermi, o a confermarmi nelle mie deliberazioni.

Alberico. (Qual nuovo linguaggio è questo! Il Duca sarebbe mai divenuto debole?)

Duca. Se credete, che vi possa essere qualche adito alla clemenza, qualche ascoso merito, che possa fare scudo alle colpe del

Marchese, scopritelo pure. Fate parlare la difesa e la pietà. Ciò che dico a voi, l'ho detto a tutti. Vi do la mia parola, ch' io cerco in ogni incontro di farvi conoscere, che voglio esser giusto, e non mai un tiranno.

Alberico. (Questo discorso non mi piace. Guai a noi, se dopo tutto ciò che abbiamo detto e fatto, egli cedesse alla debolezza, e rimettesse il Marchese in sua grazia!)

Duca. Voi esitate, e perchè? Io dunque non v' inspiro che il timore, e non la confidenza. Lasciate di grazia ogni ritegno; datemi prove della vostra amicizia.

Alberico. Signore, non crediate, che la mia esitanza sia un segno di diffidenza; non è che un moto di compassione, che mi parla sempre in favore degl' infelici. Ma questa pietà, che è lode in un privato, è spesso delitto in un Sovrano. Se il mio sangue valesse a cancellare le macchie dell' uomo ribelle, lo darei volentieri. Ma la giustizia non può esser soddisfatta, che col castigo del trasgressore delle leggi. Il Cielo sia quello che gli perdoni; ma voi non potete farlo senza offesa del giusto. Io piango la sorte d'un uomo, che potea essere il vostro sostegno, e in vece rivolse i suoi lumi a rovinar le leggi, a turbare lo Stato. Quanto mi parve grande da principio, tan-

to scopersi in progresso, che ogni di lui azione era sospetta, e che tanto la buona, come la cattiva ascondeva i semi d'un tradimento, che poi ha scoppiato. Io vi parlo, mio malgrado, col cuore amareggiato; ma voi cercate la verità. Eccolo; io ve l'apersi senza velo. Il Cielo sia giudice fra noi, e l'uomo che ci ha dato il dispiacere della sua perdita.

Duca. (Che uomo perfido e pericoloso è l'impostore! Sento, ch'io mi contengo appena.)

Guglielmo. (*si avanza, e dà il memoriale al Duca*)

Duca Chi siete?

Guglielmo. L'umilissimo vostro servo, il fabbricatore Guglielmo.

Duca. (*fissandolo con impeto di collera, indi calmandosi legge. Torna a guardarlo con maggior sdegno, e torna a placarsi*) Voi dunque siete creditore del Marchese ... (Scellerato! Dopo quello, che ho sentito, alla ingratitudine, alla crudeltà aggiunge sì nero eccesso!

Guglielmo. (Mi pare, che mi abbia guardato con un ciglio burbero ... Già il chieder denari fa stralunar gli occhi a tutti ...) Signore, se vi degnate ...

Duca. (Perchè mi trattengo dal fulminarlo in questo istante! ...) Sarete soddisfatto, e forse fra pochi momenti. Trattenetevi.

Guglielmo. (*fa un inchino, e si ritira*) (Il mio tentativo riesce a maraviglia.)

Duca. (*ad Alberico*) Voi dunque credete, che ogni azione del Ministro sia stata animata dal tradimento, contraria allo Stato, e svantaggiosa? -- (*ad Amelia*) Udite, o signora? Queste sono nuove ferite portate mio malgrado al vostro seno, poichè vi giudico troppo sensibile alla sventura d'un uomo che doveva essere vostro sposo.

Amelia. Lo farei, se potessi amare vilmente: e siccome il Marchese si è disordinato come ribelle al suo Principe, così posso correggere la mia debolezza, e scordarmi un ingrato.

Duca. (*risentito*) Maledetti gl' ingrati! Io gli detesto tutti, e giuro di punirli. (*calmandosi*) Però la Duchessa mia sposa, che vi ama, perorò lungamente a favor vostro. E se vi rincresce la perdita d'un amante, potreste sperare, che la mia clemenza, rendendogli un giorno li beni confiscati ...

Amelia. E il grado di Ministro ...

Duca. Questo no.

Amelia. Dunque non converrebbe a una prima dama d' onore della Duchessa vostra sposa unirsi ad un privato.

Duca. Ebbene, non ne parliamo più. -- A proposito tutti decantano un meraviglioso Madrigale. Tutti l' hanno veduto, ed io non ho avuto il piacere di leggerlo.

Alberico. È uno scherzo, signore; esso non merita ...

Duca. L'avete con voi?

Alberico. Altezza sì.

Duca. Datemelo.

Alberico. Sono pochi versi scappati, e fatti all'impazzata.

Duca. (*dopo aver letto*) Belli!

Alberico. Troppo onore.

Duca. Belli davvero! E sopra tutto i due ultimi versi mi persuadono.

Che degl'ingrati ai voli repentini
Sogliono i precipizj esser vicini

E bramo, che voi, e tutti gli altri ne siano pur persuasi. Orsù giacchè sono apertamente convinto, che tutte le azioni del Ministro furono perniciose e fatali allo Stato, non ho più veruna tema di perseguitarlo, e distruggerne perfino la memoria.

SCENA IV.

ONORIO *seguito da un Usciere*, *e* DETTI.

Duca. Voi giungete a tempo. Intanto farete nota a questi signori la mia volontà. Eseguite senza riguardo le mie deliberazioni. Io ne ho il loro consenso, e promuovo senza rimorsi l'opera del loro consiglio. (*parte*)

Alberico. (Che significa questo enigma?)

Guglielmo. (Mi sento una scossa improvvisa.)
Amelia. (Non intendo quei detti, nè mi piace punto il modo, con cui parte. Che mai! ..)
Onorio. (*cava un foglio, lo scorre coll' occhio, indi s'avvicina ad Alberico*) Chi siete voi?
Alberico. Che bella domanda! Credo che mi conosciate.
Onorio. Chi siete?
Alberico. Alberico.
Onorio. Ciamberlano e Segretario del Principe?
Alberico. Così è.
Onorio. Quel cordone, che vi fregia, vi frutta due mila scudi.
Alberico. È verissimo.
Onorio. Rendetemi quel cordone.
Alberico. Come!
Onorio. Rendetemi quel cordone.
Alberico. Eccolo.
Onorio. Quella chiave ve ne rende mille. Rendetemi quella chiave.
Alberico. Voi mi fate rimanere attonito.
Onorio. Rendetemi quella chiave. Quell'altr'ordine ...
Guglielmo. (Oimè! Questo principio non mi piace.)
Onorio. Da chi avete avuti questi fregi?
Alberico. Dal Principe.
Onorio. No. (*scorrendo cogli occhi la carta*) Il primo l'avete conseguito tre anni fa ai tre di gennajo, il secondo sei mesi dopo, l'uno

e l'altro ve lo ha procurato il Marchese d'Armance. Questi doni sono dunque del Marchese.

Alberico. E che perciò?

Onorio Il principe ve li toglie.

Alberico. Perchè?

Onorio. Perchè il Marchese non ha fatto nulla di bene, e lo ha ingannato nel conferire gl'impieghi.

Alberico. (Oimè! Che cerimonia è questa!)

Onorio. (*ad Amelia*) Voi non comparirete in Corte, se non chiamata. La vostra pensione fu conferita ad un'altra. -- Dov'è il fabbricatore Guglielmo?

Guglielmo. (Oh povero me!)

Onorio Per la stessa ragione la vostra privativa da questo momento è distrutta.

Guglielmo (Oh Dio! Son rovinato.)

Onorio. (*ad Alberico*) Il vostro impiego è vacante, e porterete altrove le vostre satire.

Alberico. Ah per pietà! ...

Onorio. Consolatevi. Al vero merito non mancano impieghi. Il re d'Inghilterra, il duca di Baviera e di Borgogna vi stenderanno le braccia, e vi solleveranno.

Alberico. Son fuor di me!

Amelia. Che procedere è questo?

Onorio. Appellatevi al Duca.

SCENA V.

Il conte di RIPALTA, LUIGI, FLAVIA, *e* DETTI.

Onorio. Ecco Dolbano di Ripalto, e i suoi figli. -- Signori, avanzatevi. Voi siete rei di avere disubbidito al Principe, dando asilo ad un ribelle. Leggete questo atto di giustizia, che vendica l' offesa che avete fatta al Duca. (*dà un foglio al conte di Ripalta*)

Ripalta. (*legge*) » Sono confiscati i beni del » Conte di ripalta, e la disgrazia del Mar» chese d' Armance da lui protetto ricade » sopra lui, e sopra i suoi figli «.

Flavia. Giusto Cielo. Sarebbe mai possibile ...

Onorio. Leggete quest' altro. (*gli dà un' altro foglio*)

Ripalta. *(legge)* » La clemenza del Principe as» solve il Conte di Ripalta e suoi figli, co» me gente umana, e sensibile, e loro re» stituisce i beni «.

Luigi. Ah! la sua bontà . . .

Onorio. Ecco il Duca, che ritorna. Conte, dirigete a lui i vostri ringraziamenti.

Alberico. Io tremo.

Guglielmo. (Un sudor freddo mi scorre dal capo alle piante.)

SCENA VI.

DUCA, e DETTI.

Onorio. (*al Duca*) Ecco, o signore, Alberico che vi rende i suoi ordini, la sua chiave d' oro, e il suo cordone.

Duca. Perchè?

Onorio. Leggete il suo nome in questa nota.

Duca. Come! (*ad Alberico*) Voi siete compreso nel numero dei beneficati dal Marchese?

Alberico. Io non ho alcun benefizio, fuorchè da voi, o signore,

Duca. Vi è noto quanto fui cieco per lo passato. Riposava interamente su le disposizioni del Ministro, ed io mi accorsi appena che egli vi abbia giudicato degno dei miei favori. Me ne dispiace. Io però non ne ho colpa. La legge è universale; e questa legge è l'opra del pubblico risentimento. -- Che dite voi di questo accidente, o Amelia?

Amelia. È un poco simile al mio. Io non ho alcun rincrescimento di non aver servito con fedeltà e con onore. Eppure in un istante perdo il grado e la pensione.

Duca. Anche voi? ... (*ironico*) Questo è lieve danno in confronto d' un Ministro che amavate cotanto.

Amelia. (Ah ch' io traveggo nell' apparente sua placidezza un'ascosa collera vicina a prorom-

pere! Non vorrei che succedesse di peggio.)

Duca. Io non prevedeva, che la sua disgrazia potesse formare la vostra. Perchè non avvertirmi? ... Io l'avrei desiderato innocente ... Perchè non avete perorato per lui?

Alberico. Signore, la vostra giustizia ha imprigionata la nostra volontà, e ci ha proibito di farlo.

Duca. E non isperavate nulla nella mia clemenza, e nel merito d'un'azione gloriosa? Però son pochi istanti che io v'interrogai. Se non potevate difenderlo, v'ho io forse comandato di accusarlo, d'ingrandirne i suoi delitti, e farvene un trionfo? Ho imposto l'obbligo ai beneficati di essere i suoi più fieri nemici?

Alberico. Il nostro primo dovere era verso il Principe. Noi abbiamo preso parte nei vostri sdegni contro un ribelle.

Duca Siete voi certo che veramente lo sia?

Alberico. Voi l'avete detto. La vostra asserzione distrugge ogni dubbieza.

Duca. Così parla l'adulatore e l'ingrato. Il Principe è un uomo che può ingannarsi, ed essere ingannato. Un buon Principe brama d'essere contraddetto ed illuminato. Solamente i vili e gl'ingrati possono essere capaci d'approvare l'inganno, di annojarsi del suo benefattore, e armarsi contro lui dei suoi benefizj. -- (*a Dolbano, e a' suoi fi-*

gli) Ecco una onorata famiglia che vi confonde. Avvicinatevi Voi soli m'avete giudicato qual sono. Voi non mi avete fatto il torto di credermi un fiero despota, un tiranno. Avete travveduta la clemenza al fianco della mia giustizia, e vi siete affidati a lei, ch'è la delizia del buon padre e del buon Principe. Per primo segno della mia gratitudine ricevete dalle mie mani questi ornamenti profanati da un ingrato. (*dà al conte il cordone, e la chiave a Luigi)* Abbracciatemi. -- E voi perfidi, contaminati di crudeltà e di nera ingratitudine, tremate, mentre io penso a ricompensarmi del cordoglio, che mi avete cagionato.

Guglielmo. (Se potessi fuggire.)

Amelia. (Qui si comincia a parlar chiaro. La nostra disgrazia è certa.)

Alberico. (Ah quei versi mi hanno precipitato.)

Duca Voi avete creduto di potere scagliarvi impunemente sopra l'eroe, le cui virtù eccitavano la vostra invidia ognor vuota di meriti, e traditrice. Ma vi siete ingannati. Questo eroe è innocente La mia collera era finta, le sue sciagure sono un trionfo. L'implacabile Conte di Fiandra suo e mio nemico ... Eccone l' arcano, indegni ... Firmava suo malgrado la pace con me, ma chiedeva giustizia, o piuttosto vendetta contro l'autore d' essa, reso furioso da pretese ingiurie

contro il suo nome. Egli coloriva così l'odio segreto, con cui perseguitava d'Armance; e se io non era destro a prevenirlo, a mostrare ai suoi Ministri, ch' io aveva immolata la vittima al suo furore, a quest' ora la mano d' un assassino avrebbe privato me d'un amico e di un padre. Io ho avuto la forza di lasciarlo ignorare il suo stato, perchè il suo nobile orgoglio avrebbe creduta viltà la mia politica, l'avrebbe palesato e tradito. Ora lo stesso Ambasciatore pago di riportare al suo Principe il vanto d' una pubblica vendetta, abbandona il Marchese alla mia clemenza. Io l'ho afflitto per conservarlo. Eccolo. Egli viene a confondervi. Alzate gli occhi sopra di lui, mirate il suo splendore.

SCENA ULTIMA.

MARCHESE *d' Armance*, e DETTI.

Guglielmo. (Oh Dio! Son morto; non vi è più speranza.)

Duca. (*andando incontro al Ministro*) Uomo senza esempio, il più magnanimo di tutti, che hai saputo tollerare senza lagnarti l'ira del tuo Principe, e gl' insulti d' un' ingrata nazione, ricevi il premio della tua fortezza. Io ti fregio del grado di mio Capitano Generale, e Luogotenente civile de' miei stati.

Assoggetto la mia sovranità alla tua saviezza. *(dandogli il proprio ordine, che si leva dal collo)* Ti fo parte della mia dignità e confermo la mia alleanza con te, a confusione di quelli che ti hanno perseguitato.

Marchese. Convinto da tanta bontà, lasciate signore, che ai vostri piedi . . .

Duca. Abbracciami, e chiamami amico. -- *(al conte di Ripalta)* Avete voi, o Dolbano, palesato a questa cara figlia le mie disposizioni, e la fortuna, di cui si è resa così degna.

Ripalta. Quando a voi piaccia . . .

Duca. *(al Marchese d' Armance)* Ella vi ama. Ricevete dalle mie mani la vostra sposa.

Amelia. Che sento?

Duca. Ella ha saputo amarvi, e soccorrervi, quando un altra che aveva l'obbligo di farlo, vi sprezzò, e vi derise. Siate felice con lei.

Marchese. Io ne vidi le grazie e le virtù. Saprò adorarle, e rispettarlo.

Amelia. (Non posso più! Questo colpo m' uccide, e m' avvilisce.)

Duca. *(al Ministro)* Collocato in sì autorevole grado, comincia da un atto di giustizia, e paga il tuo creditore. *(additando Guglielmo)* Ecco il suo memoriale.

Guglielmo. (Oimè! dove mi nascondo? Oimè! mi sento morire!)

Marchese. Perfido! A questo segno arriva la vostra viltà? Dopo il tratto crudele, che jersera ha ricevuto, osate ancora? .. Ma non sia vero che io senta la debolezza di vendicarmene. Portate lungi il rimorso, se ne siete capace. Andate, e vi perdono.

Duca No, rendi in questo sol giorno tutto il diritto a me di comandare e di punire. Quest'uomo mi sembra un malefico di professione. Si esamini la sua condotta, e sia rigorosamente castigato.

Guglielmo. (Non vi è più speranza. I miei beni sono andati, e la mia vita in pericolo.)

Duca. (*al Marchese*) Hai tu finalmente veduto, e toccato con mano, che l'uomo onesto, l'uomo benefico non è amato? Per convincerti era necessaria questa finzione, che tendeva a salvarti? Ho scoperto gli amici tuoi, gli amici miei, vedi quanto sono pochi? (*accennando Ripalta, e i figli*) Ma pure sono bastanti a consolarci. Spariscono dalla nostra presenza gl'ingrati, portino altrove la rabbia, il disonore, il rimorso, e resti con noi solamente questa nobile famiglia; e stretti con vincoli soavi dividiamo dolcemente con essa, e senza sospetti, le gioje, e la amarezza della vita.

Fine della Commedia.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.